

La maxi-fusione

LA STRATEGIA

I piani produttivi

«Continueremo a investire in Italia e in Francia, integreremo e potenzieremo le nostre organizzazioni»

La tempistica

«Sapevamo da tempo che questa era la soluzione giusta, ma solo ora sono maturate le condizioni»

Del Vecchio: «Si realizza il mio sogno»

L'imprenditore: nasce un campione nel settore dell'ottica totalmente integrato ed eccellente in ogni sua parte

Katy Mandurino

«Finalmente, dopo cinquant'anni d'attesa, due parti naturalmente complementari, montature e lenti, verranno progettate, realizzate e distribuite sotto lo stesso tetto».

È un Leonardo Del Vecchio soddisfatto e alleggerito, quello che commenta l'unione celebrata ieri tra Luxottica e Essilor, operazione che dà vita ad un mega-gruppo da 50 miliardi di euro di capitalizzazione, oltre 15 miliardi di euro di ricavi aggregati, un Ebitda netto combinato di circa 3,5 miliardi, 140mila dipendenti. «Con questa operazione si concretizza il mio sogno di dare vita a un campione nel settore dell'ottica totalmente integrato ed eccellente in ogni sua parte», ha continuato Del Vecchio. Ed un campione, il gruppo che si è venuto a creare, lo sarà veramente, in grado di cambiare la dinamica dell'industria degli occhiali, un mercato da 90 miliardi di euro, in forte crescita - oltre il 2% fino al 2020 -, considerando che il 63% dei 7,3 miliardi di persone al mondo ha bisogno di lenti correttive ma solo 1,9 miliardi ha già acquistato occhiali. «Sapevamo da tempo che questa era la soluzione giusta» - ha continuato il patron di Luxottica - «ma solo ora sono maturate le condizioni che l'hanno resa possibile».

E, in effetti, Essilor e il gruppo bellunese avevano già valutato un accordo tre anni fa, quando Hubert Sagnières, presidente e Ceo di Essilor, aveva contattato Luxottica. Ma, all'epoca, le trattative non erano decollate a causa della «poca compatibilità» tra le

due società. Essilor da allora si è sottoposto ad una ristrutturazione grazie alla quale ha aumentato il suo orientamento verso il consumatore, divenendo più adatta a fondersi con Luxottica. «Il matrimonio tra due aziende leader nei rispettivi settori - ha detto ancora Del Vecchio, che nella serata di domenica ha anticipato al premier Paolo Gentiloni l'operazione, ricevendo dal presidente del Consiglio apprezzamenti - porterà grandi vantaggi per il mercato, per i dipendenti e principalmente per tutti i nostri consumatori».

L'ANTICIPAZIONE AL PREMIER

Nella serata di domenica il fondatore di Luxottica ha anticipato al presidente del Consiglio Gentiloni i termini dell'accordo

Ma l'operazione sarà soprattutto una «garanzia» alla continuità aziendale di Luxottica. Leonardo Del Vecchio, 81 anni, secondo Forbes il secondo uomo più ricco d'Italia e il 37° nel mondo con un patrimonio netto di 18,7 miliardi di dollari, che attraverso la quota che deterrà la holding di famiglia Delfin (tra il 30 e il 31%) sarà il maggiore azionista, assume il ruolo di presidente esecutivo e amministratore delegato del nuovo soggetto EssilorLuxottica, ma avrà i medesimi poteri da ad e presidente esecutivo anche Sagnières (che assume la carica di vicepresidente e vice ad), più giovane di Del Vecchio di 20 anni. In questo modo il fondatore di Lu-

xottica mantiene il controllo della sua impresa e risolve il problema della successione, che negli ultimi tre anni gli ha dato non poco fastidio. A causa delle dispute familiari e delle incomprensioni con gli ultimi quattro ad (Andrea Guerra, Enrico Cavatorta, Massimo Vian, Adil Khan), tanto che lo scorso gennaio aveva ripreso in mano l'azienda egli stesso assumendo tutte le deleghe e divenendo presidente esecutivo. Ora la «mossa» geniale di garantire la continuità e nel contempo andare sotto l'ombrello di un'azienda che può assicurare crescita e sopravvivenza. «Ancora una volta dimostriamo la capacità di guardare avanti - ha detto ieri Del Vecchio agli analisti -, oltre i confini consolidati». «La Luxottica di oggi, dopo le recenti riorganizzazioni e rifocalizzazioni strategiche, è un'azienda forte in ogni mercato - ha rassicurato il patron - più semplice, efficiente e veloce nel prendere decisioni. Continueremo ad investire in Italia e in Francia, così come integreremo e potenzieremo assieme le nostre organizzazioni a livello internazionale».

Messaggio rivolto in particolare al territorio italiano e ai lavoratori, i quali hanno risposto positivamente: «Del Vecchio ha una grande attenzione agli stabilimenti italiani - ha dichiarato Nicola Brancher, segretario della Femca Cisl di Belluno-Treviso -. La fusione tra Luxottica e Essilor è positiva perché va a consolidare ulteriormente la leadership mondiale in un settore di crescita e assolutamente strategico per la provincia di Belluno».

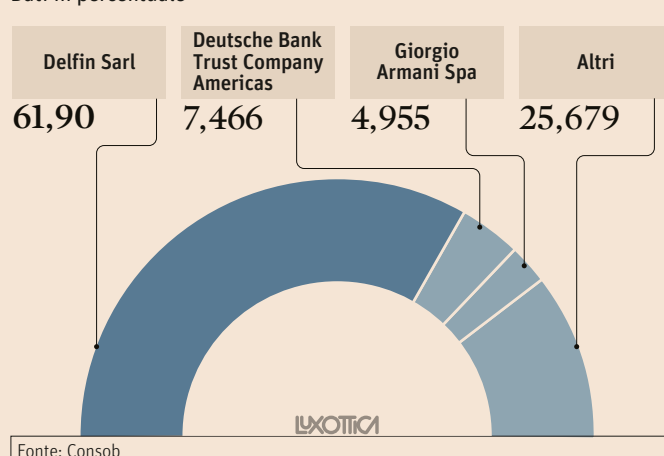
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il patron di Luxottica. Leonardo Del Vecchio

I grandi soci di Luxottica

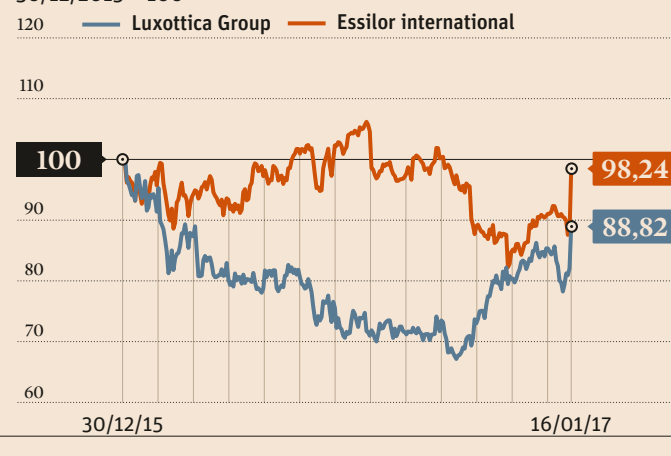
AZIONISTI RILEVANTI IN LUXOTTICA
Dati in percentuale



Fonte: Consob

COSÌ IN BORSA

30/12/2015 = 100



La cassaforte. Dopo l'ultimo riassetto Leonardo Del Vecchio è salito al 25%

Delfin, il 75% è dei sei figli ma l'usufrutto resta al padre

Carlo Festa
MILANO

La Delfin, la holding lussemburghese della famiglia Del Vecchio, sale con la fusione tra Essilor e Luxottica in cima al maggior gruppo dell'occhialeria mondiale. Per la famiglia Del Vecchio la relazione con la Francia è di lunga data visto che già con Beni Stabili si era scelta la strada dell'unione con Fonciere des Regions, divenuta la controllante della storica società immobiliare tricolore. Il matrimonio con Essilor porterà Del Vecchio ad essere azionista di primo piano di un gigante che potrebbe guardare in una seconda fase alla quotazione a Wall Street. Il deal, studiato da diverso tempo, avviene pochi mesi dopo il riassetto finale a favore di figli e moglie della cassaforte di Del Vecchio, cioè la Delfin. La cassaforte lussemburghese (a cui fa capo il controllo di Luxottica con il 62%) ha varato infatti nel recente passato due importanti operazioni: da una parte l'aumento di capitale che ha portato Leonardo Del Vecchio a salire nel capitale della holding fino al 25%, dall'altra parte, diverse modifiche statutarie per «blindare» la successione. Quanto basta per sigillare, in un nuovo assetto azionario, le volontà del fondatore di Luxottica, pronto a girare alla moglie Nicoletta Zampillo - che non com-

pariva nel libro soci della holding - il 25% di Delfin, e lasciare ai suoi sei figli il restante 75% del capitale. Prima di questa operazione Delfin vedeva infatti il «patron» Leonardo Del Vecchio titolare dell'1,72% del capitale sociale in piena proprietà, ma con diritti di usufrutto sul cento per cento del capitale. La nuda proprietà era stata già ceduta negli anni passati in parti uguali (16,38%) ai sei figli: Claudio, Marisa e Paola nati

LE QUOTE

La proprietà della holding di famiglia è già in linea con le norme successorie che assegnano al coniuge il 25% del patrimonio

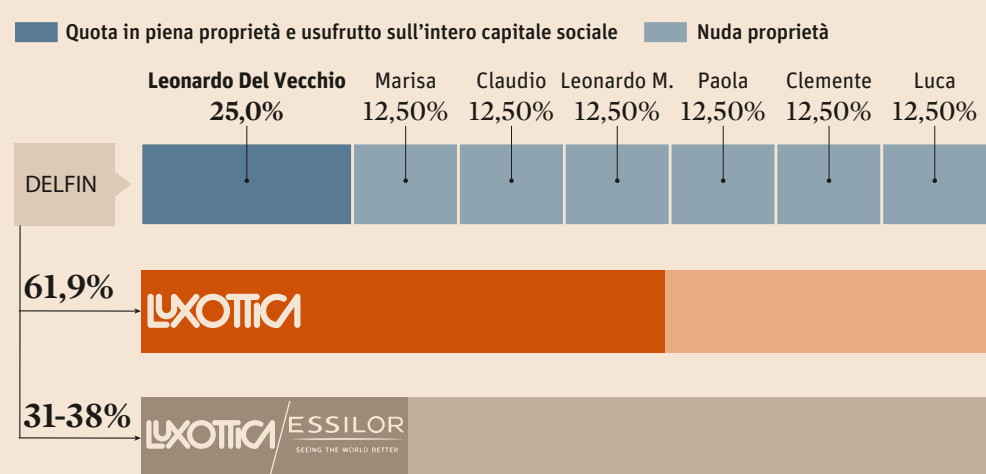
dal primo matrimonio, Leonardo Maria, figlio della seconda moglie Nicoletta Zampillo (con cui l'imprenditore si è risposato ed è l'attuale moglie), e i figli della terza unione, Luca e Clemente. Equilibri che appunto con l'ultima operazione sono stati superati spianando così la strada all'ingresso della consorte nella holding.

Costante il flusso di dividendi che arrivano da Delfin alla famiglia, grazie all'ottima salute della holding lussemburghese che ha se-

gnato (nell'ultimo esercizio disponibile in base ai documenti del Granducato) un utile consolidato di 552 milioni di euro, in progresso del 26% rispetto ai 437 milioni del 2014. Il risultato operativo è stato in crescita a 1,3 miliardi da 1,1 miliardi. Il risultato netto complessivo di conto economico, incluse le quote delle minoranze ed altre variazioni, ammonta a 1,2 miliardi da 1,03 miliardi nel 2014. L'onere fiscale totale del gruppo nel 2015 è salito a 486 milioni da 426,7 milioni del 2014. A fine anno, Delfin deteneva principalmente il 61,8% di Luxottica e il 28,5% della Fonciere des Regions, la controllante di Beni Stabili. Gli asset complessivi del gruppo erano pari a 13 miliardi di euro. Le immobilizzazioni finanziarie sono in bilancio a 1,7 miliardi, in calo rispetto ai 2 miliardi di fine 2014 e per 1,6 miliardi riguardano titoli «Afs» cioè *available for sale*, in flessione dagli 1,9 miliardi di fine 2014, dopo cessioni per 337 milioni, acquisiti per 91 milioni e svalutazioni per 27 milioni. I titoli *available for sale* comprendono essenzialmente le quote in Unicredit, Generali (attualmente il 21,6%), in Beni Stabili e in altri titoli. Nell'ultimo esercizio la cassaforte ha deliberato una cedola di 4 milioni a favore del «patron» Leonardo Del Vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La catena di controllo



WWW.BS.ILSOLE24ORE.COM

MASTER PART-TIME

Digital & Social HR Management

2ª EDIZIONE MILANO, dal 23 FEBBRAIO 2017
5 mesi / 2 gg. al mese in aula & distance learning

INNOVATION EXPERIENCE MASTER

DISEGNARE E APPLICARE I PRINCIPI DELLA TRASFORMAZIONE DIGITALE NELLA GESTIONE DELLE RISORSE UMANE

La sfida per le aziende è una soltanto: innovare e rinnovarsi per crescere e competere. Le politiche HR hanno necessità di innovarsi per rispondere con maggiore efficacia alle esigenze del business e delle persone. Il master vuole fornire una panoramica di questi cambiamenti e far acquisire le competenze per poter far evolvere la propria organizzazione attraverso processi innovativi di Human Resources management.

PROGRAMMA

IL MASTER È STRUTTURATO IN 2 MODULI

1° Modulo - dal 23 febbraio
Competenze e strumenti per la trasformazione digitale

2° Modulo - dal 10 marzo
People strategy e HR Practice nella digital economy

IN EVIDENZA

- la **FORMULA INNOVATION EXPERIENCE MASTER** con assessment e piattaforma online
- un mix fortemente interattivo

SESSIONI DI LEARNING LAB (NEW)

- lectures con esperti
- focus: confronto collaborativo (peer-to-peer)
- posizionamento personale e di team: punti di applicazione alla propria realtà lavorativa
- pitch: strutturare idee e progetti
- immersione nella trasformazione digitale
- emersione attraverso la realizzazione di un project work applicabile nel proprio contesto professionale

Oltre 1.200 manager hanno conseguito il diploma Executive Business Education. Il Master è finanziabile con i fondi interprofessionali Fondimpresa, Fondir, Fondirigenti, Fonservizi e finanziamenti da Banca Sella.

Programma, borse di studio e modalità di ammissione www.bs.ilsole24ore.com

SEGUICI SU

Servizio Clienti
tel. 02 (06) 3022.3906
fax 02 (06) 3022.4462/3034
business.school@ilsole24ore.com

GRUPPO 24ORE

Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Milano - Via Monte Rosa, 91
Milano - Via Tortona, 56 - Musdec Academy
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

L'ANALISI

Marco
Moussanet

Quei campioni europei per giocare la sfida globale

«Questa volta è andata bene», avranno pensato i miopi difensori dell'italianità a tutti i costi delle «nostre» imprese. Luxottica sarà il principale azionista (con oltre il 31%) della holding che controllerà il nuovo colosso dell'occhialeria (largamente davanti ai dipendenti azionisti di Essilor, con il 4%). Italia-Francia 1 a zero, insomma. Anzi, 2 a zero, visto che quasi certamente andrà in porto l'acquisizione di Stx France da parte di Fincantieri. E qualcuno avrà mentalmente aggiunto le operazioni, tutto sommato abbastanza recenti, di Lavazza (Carte Noire) e Campari (Gran Marnier).

Ovviamente i francesi, su Luxottica-Essilor (che peraltro si chiamerà Essilor-Luxottica e forse non solo per ragioni di ordine alfabetico), la pensano diversamente. Fanno notare che la società, di diritto francese, sarà quotata a Parigi e avrà sede a Charenton (nella cintura Est della capitale, dove c'è il quartier generale di Essilor). Se inoltre è vero che sulla carta Leonardo Del Vecchio sarà un gradito al di sopra di Hubert Sagnières, è molto probabile che a guidare operativamente la società (soprattutto nel prossimo futuro, anche per ragioni anagrafiche, 81 anni contro 61) sarà il secondo.

Allora, come la mettiamo? Abbiamo vinto o no? Abbiamo dimostrato ai Bolloré, agli Arnault, ai Pinault, ai Besnier (Lactalis), alle Axa, alle Bnp e alle Edf che non siamo solo una terra di conquista ma sappiamo anche conquistare? L'onorevole Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, si sarà (almeno momentaneamente) rassicurato rispetto al rischio che l'offensiva francese ci privi di Unicredit e Generali?

Per fortuna non ci sono solo i miopi difensori dell'italianità dura e pura (tradita dai nemici in casa e non certo vittima delle truppe napoleoniche) ma anche i sereni osservatori di cose industriali ed economiche - che sanno valutare la correttezza di una iniziativa sensata e lungimirante, come in questo caso - e gli europeisti convinti (pochi, purtroppo), che sanno giudicare con sguardo continentale.

Già, perché se è vero che il passaporto di una società è importante, dovrebbe esserlo in una logica appunto europea. Se ci crediamo ancora - e vogliamo crederci perché l'alternativa è un salto nel buio - non c'è probabilmente modo migliore di rilanciare il progetto europeo che quello di aumentare l'interdipendenza economica. E di contribuire a creare quei «campioni mondiali» di cui l'Europa ha drammaticamente bisogno per ritagliarsi uno spazio (prezioso) in un mondo che pare destinato a essere guidato dalla troika Usa/Cina/Russia. Accantonando sterili e anacronistiche polemiche su nazionalità e passaporti.

In questo senso, quella arrivata ieri da Charenton e da Agordo è un'ottima notizia. Così come quella da Seul su Fincantieri/Stx. In attesa di quella da Parigi e Cologno Monzese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maxi-fusione

L'OPERAZIONE

Capitalizzazione da big

Il deal rappresenta la seconda fusione crossborder più rilevante nella storia europea

I numeri del nuovo colosso

L'integrazione darà vita a un gruppo con 140mila dipendenti e vendite in 150 Paesi

Luxottica-Essilor, fusione da 50 miliardi

Operazione «fra uguali»: a Del Vecchio oltre il 31% di un polo globale da 15 miliardi di fatturato

Monica D'Ascenzo

MILANO

Due colossi a livello mondiale hanno deciso di unire le forze per diventare ancora più forti e più internazionali. Si potrebbe riassumere così la fusione «fra uguali» annunciata ieri da Luxottica e Essilor. E i numeri confermano la rilevanza dell'operazione: con 46 miliardi di euro, il deal è la seconda fusione crossborder della storia in Europa. Il mercato ha festeggiato l'annuncio trascinandolo al rialzo i titoli: Luxottica a Milano ha chiuso le contrattazioni con un progresso dell'8,25% a 53,65 euro per azione, mentre Essilor, sulla piazza francese, ha segnato un balzo dell'11,85% a 114,20 euro per azione. Positivo il giudizio degli analisti, che salutano con favore la nascita di un gruppo in grado di realizzare sinergie in ragione della complementarietà dei due gruppi e di affrontare le criticità future del mercato.

I numeri del nuovo gruppo

L'integrazione delle due società, complementari nel comparto dell'eyewear, dà vita a un gruppo con più di 140mila dipendenti e vendite in oltre 150 Paesi. I bilanci

IL BALZO IN BORSA

Luxottica in rialzo a Milano dell'8,25%, a 53,65 euro per azione, mentre Essilor sale a Parigi dell'11,85% a 114,20 euro. Mediobanca advisor di Del Vecchio

del 2016 non sono ancorasti diffusi, di conseguenza i valori aggregati del nuovo gruppo possono essere calcolati solo sull'anno precedente: dopo il matrimonio il nuovo colosso dell'occhialeria, che avrà una capitalizzazione da 51 miliardi di euro alla chiusura di ieri, avrebbe ricavi netti 2015 per oltre 15 miliardi di euro a fronte di un mercato che vale 100 miliardi di euro e un margine operativo lordo (Ebitda) netto combinato di circa 3,5 miliardi di euro. Sulla base di un'analisi preliminare, poi, il nuovo gruppo prevede di generare nel medio termine progressivamente sinergie di ricavi e di costi per un ammontare tra i 400 e i 600 milioni di euro, con un'accelerazione nel lungo termine. «La nuova realtà beneficerebbe altresì di un stato patrimoniale solido e di una forte generazione di cassa, con la flessibilità finanziaria per investire nella crescita futura organica e non si legge nel comunicato di Essilor.

Delfin primo socio

Come cambieranno i pesi nell'azionariato del nuovo gruppo? Attualmente Essilor, seguita nell'operazione da Citigroup e Rothschild oltre che dallo studio legale Cleary Gottlieb Steen & Hamilton, è una public company, che vede l'associazione dei dipendenti azionisti all'8,3%, con

diritto di voto attorno al 14%. La quota, post operazione, scenderà a circa il 4% del nuovo gruppo.

Sul fronte italiano, invece, Delfin, la holding che fa capo alla famiglia del fondatore di Luxottica Leonardo Del Vecchio assistita nel deal da Mediobanca con i legali Bonelli Errede e Bredin Prat, passerà dal controllo del 61,90% del capitale della società italiana ad essere il primo socio del nuovo gruppo con una quota tra il 31 e il 38 per cento. Una posizione che pone l'imprenditore italiano e i suoi eredi a capo di un colosso mondiale. Tanto che proprio Leonardo Del Vecchio sarà il presidente esecutivo della società e amministratore delegato con pari poteri rispetto al vicepresidente e ad, Hubert Sagnières, attuale numero uno di Essilor. Piena parità anche in cda, con otto membri per parte.

Terzo azionista del nuovo gruppo, se non si tiene conto degli investitori istituzionali, sarà Giorgio Armani, attualmente socio di Luxottica con una quota pari al 4,955%, che post operazione sarà poco sotto il 2,5 per cento.

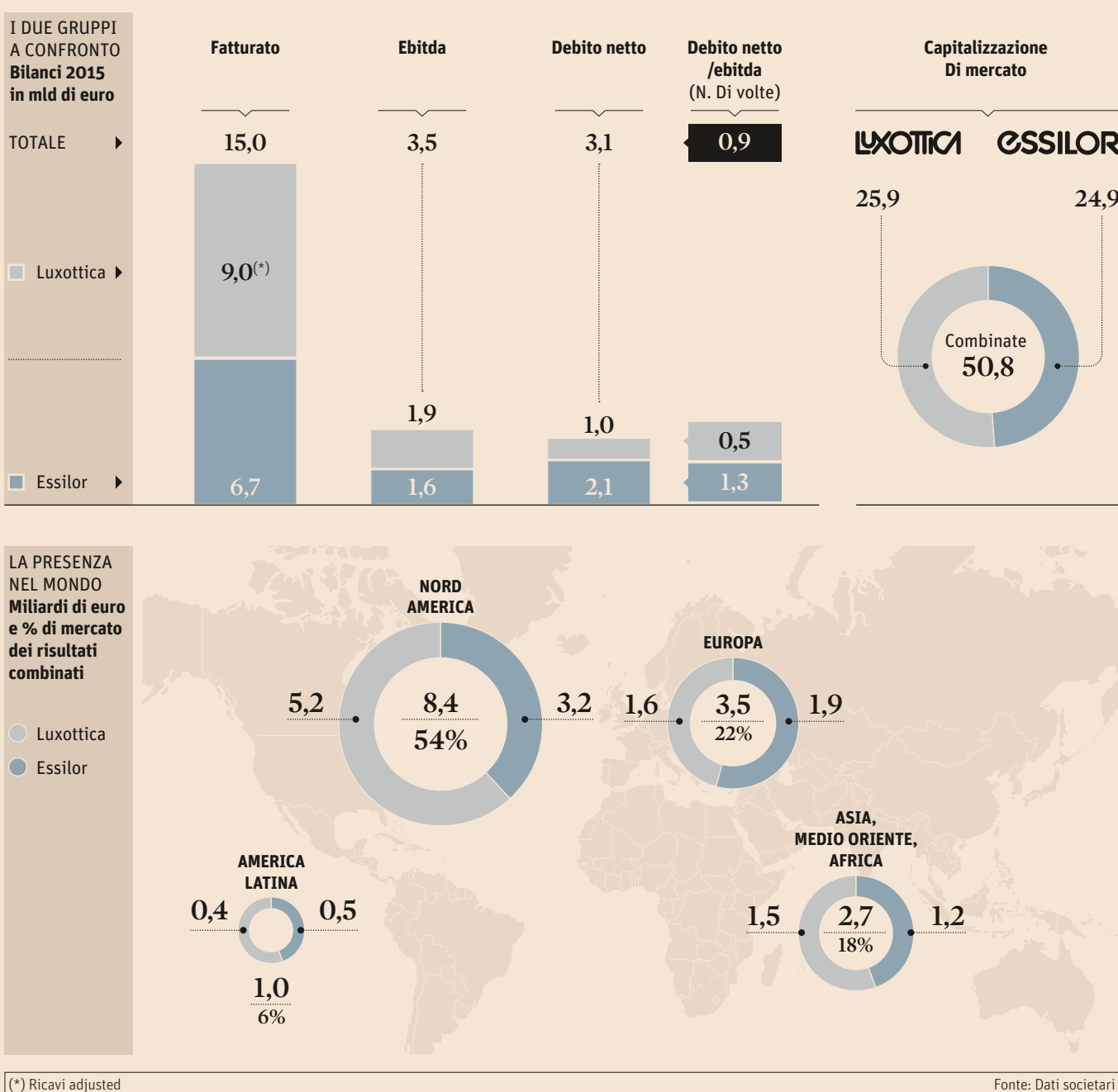
I dettagli dell'operazione

L'operazione è maturata dopo anni di studio, ma di fatto ha visto un'accelerazione a fine 2016 per chiudersi con l'inizio di quest'anno. L'intesa prevede il conferimento in Essilor da parte di Delfin dell'intera partecipazione in Luxottica nel rapporto 0,461 azioni del gruppo francese per ogni azione del gruppo guidato da Del Vecchio. A seguire Essilor lancerà un'offerta pubblica di acquisto (Opa) sulla totalità delle azioni Luxottica in circolazione, al medesimo rapporto di 0,461 a 1, per arrivare al delisting della società da Piazza Affari.

I passaggi formali ora prevedono la consultazione dei dipendenti di Essilor, prassi prevista dalla normativa francese (si veda pezzo in pagina), e a seguire l'assemblea degli azionisti del gruppo francese che dovrà approvare l'operazione, annullare il voto doppio (previsto ora per i dipendenti) e votare per porre un limite al diritto di voto al 31 per cento. Al contempo ci sarà l'iter di approvazione da parte dell'antitrust, che dovranno dare il via libera al deal. Il closing dell'operazione è previsto, così, per il secondo semestre del 2017.

Il nuovo gruppo resterà quotato a Parigi, come holding con il nome di Essilor-Luxottica, che controllerà le due società operative Essilor, con sede a Parigi, e Luxottica, con sede a Milano. Un eventuale ritorno alla quotazione a Piazza Affari non sembra al momento essere all'ordine del giorno, mentre sulla quotazione a New York (le azioni Luxottica trattano anche Oltreoceano) una decisione non è ancora stata presa.

Ecco il colosso dell'occhiale



M&A. Dall'Asia arrivano gruppi che contano anche l'80% del fatturato in export tra Usa, Canada e Europa

La risposta alla sfida cinese sulle lenti

La mossa annunciata ieri è una win-win situation per i due gruppi coinvolti. Con l'aggregazione fra le due realtà, da una parte Luxottica risparmierà in investimenti nel settore lenti per completare verticalmente la filiera, dall'altra Essilor ha colmato la carenza di crescere nell'area occhiali da sole e montature. I due gruppi avrebbero dovuto, infatti, cercare strade nuove per continuare a competere a livello globale. Ora uniranno le forze anche nella ricerca e sviluppo per rimanere i numeri uno.

Sul fronte Luxottica l'incognita per il futuro è la gestione dei grandi marchi del lusso: «Ci si deve attendere che i marchi importanti del lusso dei gruppi Kering e Lvmh facciano joint

venture con produttori specifici e questo avrebbe potuto creare per Luxottica potenziali problemi nel medio periodo in questo campo. Ora il nuovo gruppo si focalizzerà su quello che ha, rimanendo leader con buon balance sheet per comprare al limite altri marchi e ampliare la distribuzione online», sottolinea Gianluca Pacini di Intesa Sanpaolo.

Solo nell'autunno scorso, poi, gli analisti di Exane BnpParibas osservavano che «la concorrenza tra questi due giganti (Luxottica e Essilor) sta registrando un'escalation dovuta alla convergenza fra i comparti di lusso, la produzione di montature e la rete di vendita al dettaglio. Da una parte Luxottica tenta sempre più spesso incur-

sioni nel mercato delle lenti, dall'altra Essilor sta entrando nel mercato delle montature e nell'acquisizione di rivenditori di occhiali on-line».

A questo si aggiunge una concorrenza sempre più pressante che arriva dalla Cina, in particolare dal distretto di Wenzhou dove diverse realtà stanno crescendo con esportazioni che arrivano anche all'80% dei loro ricavi e coprono tutto il range del mercato dalle lenti agli occhiali da vista, dagli occhiali da sole a quelli realizzati per brand internazionali. Sunway Eyewear, fondata nel 2006, ad esempio si vanta di aver passato il vaglio di società del calibro di Disney, Target, Kohl's, Kmart e Sears. I mercati di sbocco? Stati Uni-

ti, Canada e Europa.

Proprio per questo gli analisti hanno giudicato positivamente l'operazione. «Crediamo che l'integrazione verticale permetterà al nuovo gruppo di registrare una crescita e una profittabilità superiore al mercato nel medio periodo, con benefici particolari sul mercato statunitense dove Luxottica e Essilor sono i primi due player nella distribuzione del settore ottico» scrivono gli analisti di Goldman Sachs, mentre secondo Credit Suisse l'operazione è quella che «ha maggior senso dal momento che coinvolge le due società più grandi nell'occhialeria con esperienze differenti nella catena di valore».

Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Antonella Olivieri

La fusione «alla pari» è solo il punto di partenza

► Continua da pagina 1

Leonardo Del Vecchio sarà presidente esecutivo e amministratore delegato della nuova entità combinata, ma il presidente e ceo della società francese, Hubert Sagnières, avrà gli stessi poteri pur avendo la carica di vicepresidente e ad di Essilor-Luxottica. Preparata in quattro anni, l'operazione è, sotto diversi profili, un merger of equals, ma la situazione di partenza è destinata a essere transitoria.

Le dimensioni. Dall'unione dei due gruppi nascerà il leader mondiale dell'occhialeria, l'unico con attività integrata dalle lenti (quota di mercato del 40%), alla montatura (10%), alla distribuzione (11%). I ricavi combinati - sui dati di bilancio 2015 - sono di oltre 15 miliardi, con un Ebitda aggregato di oltre 3,5 miliardi e una struttura finanziaria solida (net debt/Ebitda pari a 0,9 sui dati 2015). Il giro d'affari combinato deriva per il 37% dalle lenti, per il 35% dal retail, per il 27% dagli occhiali da sole e dall'attività wholesale. Geograficamente, il 54% dei ricavi sono originati in Nord America, il 22% in Europa, il 6% in America latina, il 18% nel resto del mondo (Asia-Pacifico, Medio Oriente, Africa). La capitalizzazione di Borsa pre-annuncio era di circa 22 miliardi per Essilor e di 24 miliardi per Luxottica.

L'operazione. Nella forma, l'operazione è strutturata come un'acquisizione di parte francese. Essilor infatti rileverà la quota di Delfin in Luxottica e poi promuoverà un'Ops finalizzata a ritirare il flottante in Piazza Affari (questione aperta l'eventuale doppia quotazione). Essilor diventerà poi holding, mantenendo la sede a Parigi, col nuovo nome di EssilorLuxottica, mentre le sue attività operative saranno scorporate in Essilor International. Quest'ultima e Luxottica, almeno in una prima fase, resteranno separate con due board autonomi. Tuttavia, nella sostanza, è Delfin che, conferendo Luxottica, «compra» la maggioranza del nuovo gruppo: in questo senso si spiega perché il concambio proposto (0,461 azioni Essilor per ogni azione Luxottica) offra non un premio bensì uno sconto dell'ordine del 5% sulle quotazioni della società italiana pre-annuncio (quotazioni che erano già sotto del 25% rispetto al

massimo storico).

Due culture diverse. Essilor è una società manageriale senza azionisti di riferimento, Luxottica è una società padronale ancora gestita dal suo fondatore che finora ha tenuto stretto, con la maggioranza assoluta (oggi il 62%), anche il controllo azionario. Come si integreranno le due culture? La risposta è tutta da costruire. La holding comune avrà un board composto da 16 amministratori, con otto consiglieri, di cui quattro indipendenti, per ciascuna parte e comprendendo, da un lato, Sagnières e, dall'altro, Del Vecchio. Il punto di contatto tra le due società operative sarà il comitato per l'integrazione.

La complementarietà. Industrialmente i due gruppi sono complementari: Essilor focalizzata sulle lenti ottiche, Luxottica sulle montature e la distribuzione. I prodotti di Essilor sono più aggredibili dalla concorrenza, quelli di Luxottica sono «protetti» dalla riconoscibilità del marchio. Avendo il contatto diretto col mercato, grazie alla rete di

LA FINANZA

Operazione strutturata come acquisizione di parte francese, ma è Delfin che «compra» la maggioranza

L'INDUSTRIA

Da due gruppi complementari nasce il leader «integrato» dell'occhialeria: dalle lenti alla montatura

negozi, la scommessa per Luxottica è di riuscire a «fidelizzare» il cliente anche sulle lenti correttive grazie alla qualità del prodotto.

Le sinergie. Le sinergie di ricavi e costi sono stimate nell'ordine di 400-600 milioni a medio termine, e a crescere successivamente. 200-300 milioni sono previsti sul lato dei ricavi sfruttando l'accelerazione della crescita del mercato. Altrettanto è stimato sul lato dei costi con 150-200 milioni derivanti dall'ottimizzazione della catena distributiva e 70-100 milioni dal risparmio di spese generali e amministrative, nonché dalla riduzione dei costi d'acquisto. La domanda è: fino a che punto si potranno sprigionare queste sinergie mantenendo le società operative separate?

Un progetto da costruire. Gettate le basi, i prossimi anni diranno se da due realtà complementari ma differenti si riuscirà a far nascere un gruppo coeso e vincente. Sul versante dell'azionariato è probabile, ma non scontato, che il futuro sia la public company.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I francesi. Un quarto della forza lavoro è azionista: una volta all'anno vota la fiducia sulla strategia e una volta al mese incontra il top management della società per verificare l'andamento dei piani

Essilor, la public company dove «pesa» il voto dei dipendenti

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Un miliardo di persone nel mondo utilizza occhiali da vista con lenti Essilor. Questa cifra pazzesca dà pienamente il senso delle dimensioni, del peso, della diffusione del leader mondiale delle lenti correttive (con circa il 40% del mercato in volume e oltre il 25% in valore, davanti ai tedeschi di Carl Zeiss e ai giapponesi di Hoya) che recentemente si è diversificato, con successo, nelle lenti solari e nelle vendite su internet. Nato nel 1972 dalla fusione di una ex cooperativa operaia (la Confraternita dei costruttori di occhiali, creata nel 1849 nel Mais parigino, poi diventata Essel e alla quale si deve, nel 1950, l'invenzione delle lenti progressive) e di una società familiare (quella dei fratelli Lissac, costituita nel 1931 e che sempre nel

1950 commercializzò le prime lenti in materiale plastico), il gruppo è cresciuto grazie a una politica di acquisizioni di piccoli (e meno piccoli) concorrenti (mediamente una quindicina all'anno) in almeno metà degli oltre 100 Paesi in cui è ormai presente (con quasi 6 mila addetti e 32 impianti produttivi) e a un processo di innovazione continua (di cui proprio le progressive Varilux rappresentano la punta di diamante). Essilor ha cinque laboratori, con oltre 500 ricercatori e investe ogni anno circa 200 milioni in ricerca e sviluppo. Detiene 8 mila brevetti nel mondo e nel solo 2015 ne ha depositati 140. Pochi mesi fa è stata confermata, per il sesto anno consecutivo, nella lista Forbes delle cento società più innovative: al sessantaduesimo posto, posizione invariata (mentre Luxottica ha perso 13

posizioni ed è settantottesima). Dall'ingresso in Borsa, nel 1975, Essilor ha registrato un aumento medio annuo dell'11% del fatturato e del 13% dell'utile. Con un rendimento totale netto per gli azionisti (dividendi compresi) del 18,6 per cento. Sempre all'anno. Ha chiuso il 2015 con ricavi per 6,7 miliardi (+4,6% in crescita organica) e utili per 757 milioni (+17%). La capitalizzazione è risalita a 25 miliardi grazie al balzo dei titoli (+12%) successivo all'annuncio dell'operazione con Luxottica. Nelle ultime settimane, la so-

LA STRUTTURA

I dipendenti soci sono circa 15 mila, 8.500 dei quali (con il 7% del capitale) sono riuniti nell'associazione Valoptec

cietà aveva infatti registrato una flessione in Borsa a seguito del ripetuto «warning» sull'aumento del suo fatturato nel 2016: dal 5% d'inizio anno è stato prima ritoccato al 4,5% e poi al 3,5% (i conti verranno presentati il 17 febbraio). A provocare il rallentamento è il mercato americano, dove la domanda sta frenando, mentre Essilor sta investendo massicciamente sui Paesi emergenti a forte potenziale di sviluppo, in particolare la Cina. Dove su 800 milioni di persone che avrebbero bisogno di una correzione della vista, solo 350 milioni posseggono effettivamente degli occhiali. Ma anche l'India e in generale tutto il Sud-Est asiatico, oltre al Messico e al Sudamerica, Brasile in testa. Mercati con delle prospettive di crescita enormi (si stima che ci siano almeno 2,5 miliardi di persone con difetti im-

portanti della vista che non hanno occhiali e invece ne avrebbero bisogno) per un gruppo i cui prezzi dei prodotti in catalogo vanno da 1 a 800 dollari. Mercati dove Essilor finanzia la formazione e poi l'attività di veri e propri missionari dell'oculistica che girano di villaggio in villaggio portando il verbo (e le lenti) del gruppo francese.

Il capitale di Essilor - che dalla fine dell'anno scorso ha optato per il ritorno a una governance duale, con un presidente (Hubert Sagnières) e un amministratore delegato operativo (Laurent Vacherot), entrambi sessantenni - è detenuto per l'8,2% (e il 14,3% in diritti di voto) dai dipendenti, un quarto dei quali sono azionisti e che per la metà sono riuniti nell'associazione Valoptec (guidata da un cda con 14 persone, tre delle quali siedono nel consiglio del

gruppo). Che una volta all'anno vota la fiducia sulla strategia (e sulla politica occupazionale) e una volta al mese incontra il top management della società per verificare l'andamento dei piani concordati.

La scelta della centralità dell'azionariato salariale è stata fatta fin dalla nascita della società, insieme a quella della public company (tutt'ora non ci sono altri azionisti importanti) e alla volontà di garantire un elevatissimo livello di flottante (oggi pari a circa il 95%). I dipendenti soci sono circa 15 mila, 8.500 dei quali (con il 7% del capitale) sono riuniti in Valoptec. L'obiettivo di Essilor è quello di arrivare al 50% di dipendenti azionisti, con un maggior equilibrio tra la Francia (che rappresenta ancora la quasi totalità) e gli altri Paesi dove il gruppo è presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Big delle lenti. Il logo del gruppo francese Essilor

I numeri

1 miliardo

I clienti

Un miliardo di persone al mondo utilizza occhiali con lenti Essilor

8,2%

La quota dei dipendenti

Il 7% del capitale è racchiuso nell'associazione Valoptec

La maxi-fusione

LE OPERAZIONI FRA I DUE PAESI

Parigi a Piazza Affari

Gli investitori transalpini detengono circa il 7% dell'intero listino milanese

Il caso Luxottica

Il gruppo di occhiali ha fatto acquisizioni nel mondo per 5,5 miliardi: ora fusione tra pari

Tra Francia e Italia «nozze» da 154 miliardi in 20 anni

Da Oltralpe acquisizioni per 101,5 miliardi, dalla Penisola per 52,5

Andrea Franceschi

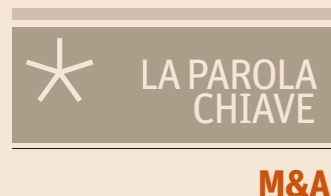
Il mercato delle fusioni e acquisizioni tra Italia e Francia in questi anni ha visto, nella gran parte dei casi, i francesi rivestire il ruolo del predatore e gli italiani quello di preda. Lo dimostrano in maniera inequivocabile i dati di Dealogic sulle operazioni di M&A che, negli ultimi 20 anni, ci sono state tra i due Paesi. Dal 1996 ad oggi infatti sono state fatte acquisizioni di aziende francesi in Italia per un controvalore di 101,5 miliardi di euro. La cifra è pari quasi al doppio di quanto investito, nello stesso lasso di tempo, dalle aziende italiane in Francia: 52,5 miliardi. Il valore della torta del mercato delle fusioni e acquisizioni tra i due Paesi negli ultimi 20 anni ha superato i 154 miliardi di euro ma la spartizione non è stata equa. È stata soprattutto la crisi economica a innescare questo trend. Fino al 2005 anzi erano le italiane a risultare in testa dato che, sommando il controvalore dal '97 al 2005, le acquisizioni italiane in Francia risultavano pari a 20 miliardi contro i 13 dei francesi. Dal 2006 (anno degli affari Bnl-Bnp e Cariparma-Agricole) e soprattutto dopo lo scoppio della crisi c'è stata l'inversione di tendenza che ha visto gli investitori d'oltralpe giocare sempre più il ruolo di conquistatori.

Anche l'operazione tra Essi-

lor e Luxottica è stata letta secondo questo copione ieri da alcuni organi di stampa. Questo perché il primo passaggio del matrimonio tra le due aziende sarà l'acquisizione del controllo di Luxottica da parte della controparte francese. Ma si tratta solo della tecnicistica con cui verrà messa in atto l'operazione (vedi articoli nelle pagine precedenti). A tutti gli effetti, quella annunciata ieri, è una fusione tra pari: il nuovo soggetto, seppur quotato alla Borsa di Parigi e con il quartier generale oltralpe, vedrà la holding della famiglia Del Vecchio nella posizione di primo azionista con una quota tra il 31 e il 38% mentre l'8enne fondatore avrà il ruolo di amministratore delegato. L'operazione annunciata ieri insomma si pone fuori dal canovaccio dell'ennesimo «gioiellino» italiano finito in mani straniere. Anche perché la storia di Luxottica è quella di un gruppo che, anche grazie alle acquisizioni all'estero, ha conquistato la leadership internazionale nel mercato dell'occhialeria. Stando alla banca dati S&P Capital IQ negli ultimi 20 anni l'azienda di Agordo ha investito circa 5,5 miliardi di euro per fare acquisizioni (la più importante quella sull'americana Oakley rilevata nel 2007 per 2,3 miliardi di dollari).

Pur tra molte incognite (una

tra tutte la successione del fondatore Leonardo Del Vecchio) quella tra Essilor e Luxottica è insomma un matrimonio tra pari che in qualche modo va in controtendenza rispetto ad un trend, quello illustrato sopra, che vede il nostro Paese come terra di conquista di investitori stranieri. In particolare francesi. Dalle due banche Bnl e Cariparma, cedute nel 2006 a Bnp e Credit Agricole per 10,9 e 4,7 miliardi rispettivamente, passando per gli affari Edison-Edf (6,3 miliardi) e Parmalat-Lactalis (1 miliardo) del 2011 per arri-



● La sigla M&A, molto usata in finanza, significa «Merger and acquisition». Tradotto in italiano, questa sigla indica tutte le operazioni di fusione (merger) e acquisizione (acquisition) tra aziende. Le operazioni possono essere domestiche, cioè all'interno di uno stesso Stato, oppure «crossborder», cioè tra due aziende di due Stati differenti.

vare alle operazioni più recenti, come la cessione di Pioneer da Unicredit ad Amundi per 4 miliardi, l'elenco dei big italiani finiti in mani straniere in questi anni è lungo.

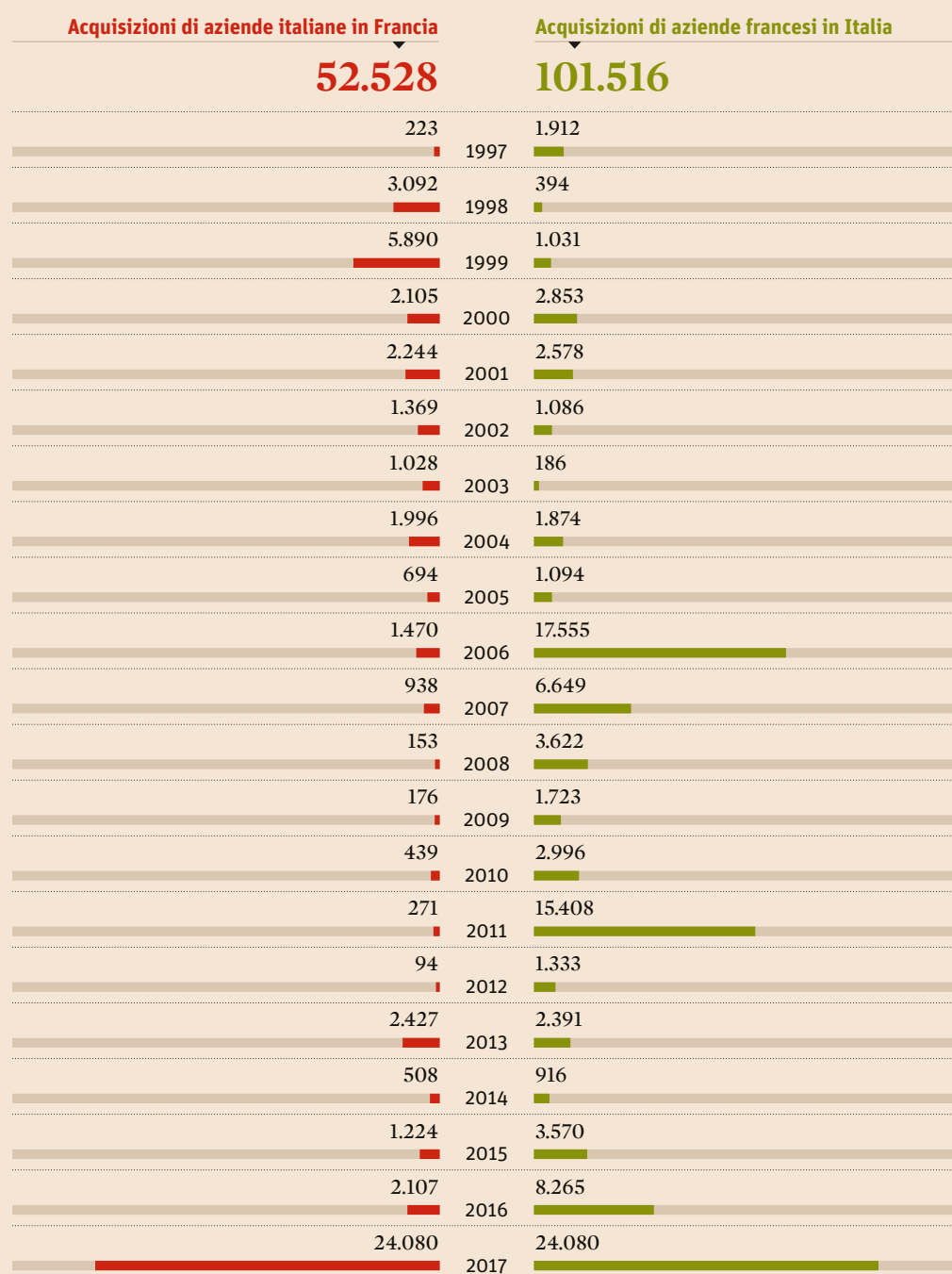
Recentemente poi ha fatto notizia l'attivismo di Vivendi nel capitale di Mediaset e Telecom. Il gruppo controllato dal finanziere bretone Vincent Bolloré ha in mano rispettivamente il 28,8% e il 23,9% delle due aziende. Un portafoglio che, agli attuali prezzi di mercato vale 4,3 miliardi di euro. Cifra che ne fa il terzo investitore francese a Piazza Affari dietro Bpce (5,3) e Lactalis (4,9). Stando a un'elaborazione che *Il Sole 24 Ore* ha fatto su banca dati S&P Capital IQ oggi il controvalore delle partecipazioni azionarie a Piazza Affari che fa capo a investitori francesi è pari a 37 miliardi di euro. Cifra che è pari al 7% circa della capitalizzazione della piazza milanese. Una presenza forte, quella dei francesi a Piazza Affari, a cui non corrisponde un pari attivismo da parte degli italiani a Parigi. Facendo il percorso inverso, e cioè andando a calcolare il valore delle partecipazioni di soggetti italiani nella Borsa francese, si ricava una cifra di 19,6 miliardi che equivale a una briciola (0,9%) della capitalizzazione della Borsa di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vent'anni di acquisizioni tra Italia e Francia

IL MERCATO M&A TRA ITALIA E FRANCIA

Fusioni e acquisizioni tra i due Paesi negli ultimi 10 anni. Dati in milioni



Fonte: Dealogic

LE MAGGIORI FUSIONI

Dati in milioni



KIMBO

ESPRESSO

TUTTO IL TALENTO DI KIMBO FINALMENTE IN CAPSULE COMPATIBILI.



INTENSO
Un caffè forte e deciso, come nella migliore tradizione napoletana.



NAPOLI
Un caffè dolce e corposo dall'intensità media.



ARMONIA
Eccellente miscela di caffè 100% Arabica sudamericani e sudafricani.

SCOPRI LA GAMMA DI CAPSULE KIMBO COMPATIBILI CON MACCHINE AD USO DOMESTICO NESPRESSO®*.

*Questo marchio non è di proprietà di Kimbo.

KIMBO

L'intervista ROMANO PRODI



Il futuro dell'area euro

Due le incognite: l'incertezza politica e il commercio mondiale che per la prima volta cresce meno dell'economia

LE CHIAVI DI POTERE DEL CLUB FRANCO-TEDESCO E IL CONTO CHE PAGA L'ITALIA

Riproduciamo alcuni brani dell'editoriale del direttore, Roberto Napolitano, pubblicato il 30 dicembre

Il Sole 24 ORE

Le chiavi di potere del club franco-tedesco e il conto che paga l'Italia

di Roberto Napolitano

“Le sofferenze sono diventate lo stigma del banking europeo e dietro di esse ci sono le chiavi di potere di un club della finanza internazionale dove

tedeschi e francesi comandano, gli spagnoli si “aggiustano”, e gli italiani pagano il conto di tutti. Pagano le colpe loro (sono tante, di ieri e di oggi) ma anche

quelle degli altri. Questa è la verità e questo è ciò che accade da troppo tempo intorno al tavolo europeo della geopolitica della finanza internazionale (...).

“(...) : un'idea pericolosa di leverage (indica l'adeguatezza del capitale rispetto agli attivi bancari) che si accontenta del 3% e, cioè, del livello di leverage di Lehman quando è saltata e un'altra idea, addirittura

mortale, che riguarda la “tutela” dei level 3 assets e permette così alle banche francesi e tedesche di custodire nella pancia dei propri bilanci questa specie di “Zombie Bank” (...)

«Europa sfuocata sui rischi per le banche»

La vigilanza si concentra sui rischi del credito (Npl) ma ignora quelli di mercato (derivati)

di **Alessandro Merli**

► Continua da pagina 1

Professor Prodi, il 2017, secondo molti commentatori, può essere un anno decisivo per l'Europa, dopo Brexit e con l'ascesa di movimenti populistici ed euroscettici in diversi Paesi.

Da un decennio si parla di anno decisivo. Mi sembra invece che si arretri pian piano, senza decidere nulla. Vedo piuttosto un continuo ondeggiamento, un proseguimento del 2016, che, visto come è andato l'anno scorso, non mi può rendere felice.

Ma nel 2017 ci saranno elezioni importanti in Francia e in Germania e l'avvio del negoziato sulla Brexit.

Certo, le elezioni francesi e tedesche saranno importantissime ma, dopo il voto, entrambi i Paesi usciranno con una situazione non molto diversa da quella odierna. Non credo invece ci saranno elezioni in Italia. E non vedo elementi di rottura del sistema, che aggravino lo strappo della Brexit. La Gran Bretagna resta un caso a sé: gli inglesi sono sempre stati incerti da che parte dell'Atlantico stare. Ora vedremo che cosa proporrà Trump, sirena e provocatore insieme. La lentezza decisionale europea invece si vede già bene: il negoziato vero inizierà ad aprile e non se ne conoscono ancora né i ritmi né i modi. La verità è che i danni di questa lentezza decisionale dell'Europa potevano essere limitati in un quadro mondiale prevedibile, ma questo è oggi complicato da grandi cambiamenti nel mondo e allora questa incapacità di prendere le decisioni importanti può provocare danni gravi.

Si riferisce all'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti.

La tempesta Trump è solo cominciata e come tutte le tempeste resta imprevedibile: le sue posizioni cambiano continuamente su tutti i temi. E non ha mai mostrato alcun interesse per l'Europa, non ne ha mai parlato. Anche Barack Obama, salvo che nelle ultime settimane, si è mostrato abbastanza indifferente all'Europa, ma il quadro di riferimento era stabile. Ora invece tutti i pilastri dei rapporti transatlantici vengono messi in discussione, pensiamo alla Nato.

L'economia dell'area dell'euro però è in ripresa, anche se, secondo il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, i rischi maggiori vengono proprio dalla politica.

Le ultime analisi parlano di una crescita dell'1,5%, che non è malissimo, un po' meglio delle previsioni precedenti grazie al buon andamento di fine 2016. Direi che le incognite sono appunto l'incertezza politica e il commercio



LAPRESSE

ti “tossici” delle banche francesi e tedesche.

La campagna martellante del Sole 24 Ore sui temi della vigilanza credo sia corretta. Ci si concentra sempre sul rischio di credito e si ignora quello di mercato. Le sofferenze sono importanti, ma non vanno sopravvalutate. I rischi di mercato sono altrettanto importanti, anche perché non si sa cosa valgano questi derivati. È una metodologia che ci danneggia ed è un altro esempio di lentezza decisionale dell'Europa. Se i criteri di analisi non sono equilibrati, non si ottiene un quadro oggettivo dello stato di salute delle banche europee. L'Italia ne paga le conseguenze.

Dopo mesi di incertezza, si è arrivati al salvataggio pubblico del Monte dei Paschi.

È chiaro che sulle banche ci sono colpe anche nostre. Come si sia tirato avanti tanto sulla crisi dell'Mps senza prendere una decisione è incomprensibile. Ogni rinvio ha aggravato i problemi. C'è stato un drenaggio dei depositi che si poteva risolvere solo con una rassicurazione chiara, e questa passava dall'intervento pubblico. Era evidente già diversi mesi fa che questo era indispensabile e che l'Europa lo avrebbe accettato. Quando i problemi sono così evidenti, bisogna agire. Guardiamo cosa hanno fatto gli Stati Uniti nel caso dell'auto e delle banche stesse, alla fine senza danno per i contribuenti. La politica è flessibilità e davanti all'emergenza non ha senso nascondersi dietro a posizioni dottrinarie. Se il malato è a rischio, si interviene con la chirurgia d'urgenza.

Tornando al tema della vigilanza, c'è il rischio che la sua azione freni gli sforzi della politica monetaria della Bce stessa per far ripartire il credito e quindi alimentare la ripresa?

Speriamo che l'azione di Draghi non finisca come la tela di Penelope. È curioso comunque che la Bce, che è un organo non politico, sia l'unica istituzione europea in cui possono emergere le differenze e le diverse opzioni e se ne discuta pubblicamente. È anche l'unica in cui la Germania può andare in minoranza.

Concludendo, Lei sembra pessimista sul 2017 dell'Europa.

Direi che in una prospettiva a breve termine sono realista. Tutti sanno che sarebbe una tragedia fermare lo sviluppo europeo, ma oggi non si sa come procedere insieme sui temi che veramente contano, come l'immigrazione, la disoccupazione, il disagio sociale. E i Governi inseguono i populismi, invece di presentare un'alternativa. Ma credo che, davanti a un rischio ancora più forte, alla scelta fra un sì o un no deciso all'Europa, il senso della storia prevarrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

ITALIA IN AFFANNO

Nel 2017 l'Italia può avvicinarsi all'1% ma è all'ultimo posto fra le grandi economie. Le società di rating? Analisi superficiali

mondiale. Questo, per la prima volta da molto tempo a questa parte, cresce meno dell'economia globale. In questa situazione, si inserisce l'arrivo di Trump che dichiara di voler applicare dazi alla Cina e ad altri Paesi. Ma la Cina fa parte della Wto, le ripercussioni sarebbero globali. Anche l'Europa può esserne danneggiata. La nomina come responsabile del commercio estero americano di una persona che in passato ha sostenuto posizioni protezioniste preoccupa. Ma nonostante le dichiarazioni recenti, ci vorranno probabilmente ancora alcuni mesi prima di capire la linea della nuova amministrazione Usa in materia di commercio. Anche questo fa parte dell'incer-

tezza di cui parla Draghi.

In questo scenario, l'Italia resta indietro in termini di crescita. Il Sole 24 Ore sta realizzando in questi giorni un'inchiesta sui ritardi del nostro Paese. Ed è arrivato anche un nuovo declassamento del rating.

Nel 2017 l'Italia può avvicinarsi all'1% ma è saldamente all'ultimo posto fra le grandi economie. Quanto alle società di rating, sostengo da anni la superficialità delle loro analisi. Le loro decisioni hanno conseguenze non enormi, ma certamente negative, soprattutto in termini di immagine.

Da dove passa il rilancio della crescita?

Gli interventi da fare sono noti. Il problema della produttività è impressionante. Tutto quello che si è detto sull'importanza dell'industria 4.0 e dei settori innovativi è prioritario, ma finora è soprattutto sulla carta. Ma ci sono altri due punti essenziali, su cui insisto da tempo. Il primo è che non c'è solo l'industria. Il recupero di produttività passa anche dai servizi, e questi sono il vero punto debole della nostra economia. È un processo che va lentissimo e che dovrebbe avere impulso dal rinnovamento della burocrazia.

Tra l'altro, noto che si sono eliminati 3-400 mila pubblici dipendenti e i salari sono fermi, ma i conti pubblici non migliorano. Naturalmente la prima ragione è la bassa crescita, ma anche il

fatto che le varie spending review non sono state portate fino in fondo e che altre spese sono aumentate.

E la seconda area di intervento?

La ricerca mirata allo sviluppo dell'industria 4.0. Si parla da tempo di imitare la struttura dei centri Fraunhofer tedeschi per far incontrare università e imprese, ma ancora siamo al palo. E poi, sono vent'anni che mi batto perché venga incentivata l'istruzione tecnica: prima si parlava di periti, oggi anche di ingegneri. Alla nostra industria mancano queste figure. Forse, per convincere i giovani a scegliere queste carriere, bisognerebbe fare una serie televisiva sui periti industriali, non solo sui carabinieri. Purtroppo, i risultati su questo fronte sono scarsi. Infine, il Governo italiano deve avere una politica sugli investimenti stranieri in Italia e sostenere le imprese italiane che investono all'estero. Per esempio, deve farsi valere per rimuovere gli ostacoli che impediscono a Fincantieri di acquisire il suo omologo francese e creare un protagonista europeo, in un settore in cui ancora possiamo avere un ruolo.

L'altra grande incognita è lo stato di salute delle banche. C'è per esempio, come il Sole 24 Ore ha sottolineato, una grande attenzione della vigilanza europea sui crediti deteriorati delle nostre banche, ma si è evitato di approfondire la questione dei deriva-

DICE DI LORO



Donald Trump

Presidente eletto degli Stati Uniti

«La tempesta Trump è solo cominciata e come tutte le tempeste resta imprevedibile: le sue posizioni cambiano su tutti i temi. Ora tutti i pilastri dei rapporti transatlantici vengono messi in discussione, pensiamo alla Nato»



Mario Draghi

Presidente Bce

«Speriamo che l'azione di Draghi non finisca come la tela di Penelope. È curioso comunque che la Bce, che è un organo non politico, sia l'unica istituzione europea in cui possono emergere le differenze e le diverse opzioni e se ne discuta pubblicamente»



Danièle Nouy

Presidente del Consiglio di vigilanza della Bce

«Le sofferenze sono importanti, ma non vanno sopravvalutate. I rischi di mercato sono altrettanto importanti, anche perché non si sa cosa valgano questi derivati. È una metodologia che ci danneggia ed è un altro esempio di lentezza decisionale dell'Europa»

L'IMPRESA

L'IMPATTO DELLA IV RIVOLUZIONE INDUSTRIALE SULLE IMPRESE E LA NECESSITÀ DI UN DISEGNO COMUNE

IL MENSILE DI MANAGEMENT DEL SOLE 24 ORE

Con Il Sole 24 ORE a € 6,90 in più*

*Offerta valida dall'11 gennaio all'8 febbraio

SHOPPING
92%

in abbonamento su www.shopping24.it

GRUPPO 24 ORE



IN EDICOLA
DALL'11
GENNAIO

www.limpresaonline.net

NUOVA FORD KUGA

Impossibile resistere alla nuova Ford Kuga.

HOW KUGA ARE YOU?

Provala in tutti gli showroom Ford.

€ 20.950

ANTICIPO ZERO

TAN 3,95% TAE 5,00%



Anche sabato e domenica



Go Further

Offerta valida fino al 31/01/2017, grazie al contributo del Ford Partner. Prezzo raccomandato da Ford Italia S.p.A. IPT e contributo per lo smaltimento pneumatici esclusi. **Nuova Ford Kuga: consumi da 4,4 a 6,2 litri/100 km (ciclo misto); emissioni CO2 da 115 a 143 g/km.** Esempio di finanziamento Idea Ford per Ford Kuga Plus 2WD 1.5 EcoBoost 120CV con Plus Pack e SYNC 3 con Touch Navigation comprensivo di Ford Protect 7anni/105.000 km a € 21.490. Anticipo zero (grazie al contributo del Ford Partner), 36 quote da € 389,86 escluse spese incasso Rtd € 3, più quota finale denominata VFG pari a € 10.721,50. Importo totale del credito di € 22.708,72 comprensivo dei servizi facoltativi Guida Protetta e Assicurazione sul Credito "4LIFE" differenziata per singole categorie di clienti come da disposizioni IVASS. Totale da rimborsare € 24.921,23. Spese gestione pratica € 300. Imposta di bollo in misura di legge all'interno della prima quota mensile. **TAN 3,95%, TAE 5,00%. Salvo approvazione FCE Bank plc.** Solo per i concessionari aderenti all'iniziativa. Documentazione precontrattuale in concessionaria. Per condizioni e termini dell'offerta finanziaria e delle coperture assicurative fare riferimento alla brochure informativa disponibile presso il Ford Partner o sul sito www.fordcredit.it. Le condizioni di Garanzia Ford Protect sono disponibili sul sito www.ford.it. Le immagini presentate sono a titolo puramente illustrativo e possono contenere accessori a pagamento. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Mercati globali

LA GIORNATA

Sul listino

Pesano anche le perdite di Fiat Chrysler (-4,2%) e della controllante Exor (-4,9%). Bene Luxottica

Gli effetti

Nei portafogli delle banche italiane ci sono titoli utilizzabili ben superiori ai cinque miliardi stimati

Banche. Lettera di Via Nazionale per contestare l'Eurotower sulla valutazione dei crediti deteriorati: i criteri utilizzati sarebbero troppo penalizzanti per il Monte

Mps, Vigilanza Bankitalia contro Bce sugli Npl

Vitaliano D'Angerio

Bankitalia prende le distanze dalla vigilanza Bce sulla valutazione dei crediti deteriorati Mps realizzata nell'ambito della recente ispezione congiunta delle due authority. Motivo del dissenso: i criteri utilizzati dagli ispettori di Francoforte nell'analisi dei non performing loan (Npl) di Siena. Gli italiani che hanno partecipato alle ispezioni della banca senese hanno manifestato il loro forte disaccordo, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, sul sistema di analisi considerato troppo penalizzante per gli Npl di Montepaschi.

Il dissenso è stato formalizzato in una mail inviata a Francoforte dagli uffici di Carmelo

Barbagallo, capo del dipartimento di vigilanza bancaria e finanziaria di Bankitalia. Quindi, si presume, il documento sarà messo agli atti dei risultati definitivi dell'ispezione a Rocca Salimbeni.

Il dissenso

Il team congiunto della vigilanza Bce-Bankitalia ha passato al setaccio circa 1.400 crediti deteriorati di Mps. La squadra di ispettori è coordinata

IN AUDIZIONE

Il capo della Vigilanza, Carmelo Barbagallo, parlerà oggi alle Commissioni Finanza di Camera e Senato sulla tutela del risparmio

da un funzionario francese e da un vice della stessa nazionalità. Tregli uomini di Bankitalia, a cui si aggiungono poi una decina di consulenti della società di revisione Deloitte: quest'ultimi hanno fatto tra l'altro da supporto per le analisi degli Npl e per la valutazione delle garanzie sottostanti. L'utilizzo di società del settore privato in attività di monitoraggio è previsto già da tempo nell'Unione europea e in particolare nel settore della supervisione bancaria.

È proprio in questa squadra di oltre 15 persone che sarebbero nati dissensi sul metodo con cui sono stati analizzati i crediti deteriorati e le garanzie sottostanti. Una discussione dai toni tesi anche perché, a

quanto si è riuscito a sapere, sarebbero state utilizzate basi statistiche non condivise da tutti i componenti del team di ispettori e di advisor esterni. Da quella decisione della vigilanza di Bankitalia di marcare il dissenso dalle valutazioni sugli Npl senesi mettendo per iscritto i motivi della divergenza.

Chiarimenti

E ora? Che implicazioni avranno i profondi dissensi fra le due authority su un tema così importante e decisivo? Da Bankitalia, interpellata sulla vicenda, nessun commento.

Già oggi, però, si potrebbe avere delle indicazioni: il capo della vigilanza di Via

Nazionale, Barbagallo, sarà sentito da deputati e senatori delle commissioni Finanze di Camera e Senato alle 14 e 30. Un'audizione informale che sarà preceduta, sempre nella stessa sede, da quella dei rappresentanti dell'Abi, l'associazione delle banche italiane (dovrebbe esserci il direttore generale Abi, Giovanni Sabatini). Si parlerà di tutela del risparmio nel settore creditizio.

Girandola di incontri

Ma non finisce qui. Infatti il giorno dopo, le stesse commissioni parlamentari sentiranno in audizione, i rappresentanti della Bce ed è probabile che vi sia Ignazio Angeloni, membro del consiglio di

sorveglianza di Francoforte a parlare di risparmiatori e credito. Dopo di lui toccherà a Marco Morelli, amministratore delegato di Mps. Una sfilza di interventi pesanti dunque. È stato ipotizzato che in queste audizioni parlamentari potrebbe essere resa nota anche la lista dei principali debitori di Rocca Salimbeni. La girandola di appuntamenti targati Siena si concluderà infine giovedì con il consiglio d'amministrazione dell'istituto di credito.

Il faccia a faccia finale tra il management di Mps e i funzionari Bce avverrà però la settimana prossima. Dal 23 al 27 gennaio sono infatti attesi a Siena gli uomini di Francoforte. Viste le divergenze di questi giorni, forse il confronto non sarà propriamente di routine.

v.dangerio@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Koch. La sede di Bankitalia in via Nazionale a Roma

Banche deboli dopo Dbrs, poco variato il BTp

Piazza Affari -1,37% e cali in Europa - Declassamento e Fmi provocano effetti limitati

Maximilian Cellino

Piazza Affari e i BTp reggono l'urto del declassamento subito, da parte dell'agenzia canadese Dbrs, dal debito del nostro Paese. All'apertura dei mercati, l'effetto della perdita dell'ultima «A» si è visto, questo è innegabile, ma è stato anche piuttosto limitato come nelle attese, soprattutto sui titoli di Stato, in una giornata in cui l'Italia ha dovuto anche subire il taglio delle stime sulla crescita (appena 0,7% quest'anno e 0,8% nel 2018) per opera del Fondo monetario internazionale.

Partiamo dal rendimento dei BTp decennale, che a fine giornata è cresciuto di appena un centesimo all'1,91 per cento. Si potrà obiettare che altrove, nel Vecchio Continente, i tassi hanno invece registrato una limitata, lo spread con il Bund tedesco è però salito di poco fino a 159 punti base; non certo quello che si può definire un effetto dirompente o preoccupante. Il motivo è evidente perché, al di là del fatto che il mercato aveva ormai metabolizzato il riallineamento di Dbrs alle altre agenzie internazionali, c'è sempre il sostegno di una Bce che continua ad acquistare titoli del Tesoro all'interno del piano Draghi: la scorsa settimana, secondo i dati pubblicati ieri, l'Eurotower ha ritirato la cifra record di 24,7 miliardi, 18,9 miliardi dei quali di soli bond sovrani.

Qualche riflesso in più lo si è visto in Borsa: in una giornata in cui mancava l'usuale «faro» di Wall Street (chiusa per il Martin Luther King Day) l'Europa ha accusato debolezza, ma Milano (dove il Ftse Mib ha ceduto l'1,37%) ha perso più di Madrid (-1,07%), Parigi (-0,82%) e Francoforte (-0,64%). Gran parte di questa performance è sicuramente dovuta alle banche (-1,75% l'indice settoriale), che un

minimo di impatto da Dbrs sono destinate a subire dato che la perdita dell'ultima «A» comporta automaticamente un aumento delle ritenute (*haircut*) praticate sul valore dei titoli di Stato stanziati a garanzia delle operazioni di rifinanziamento targate Bce.

Ancora una volta, il fatto che il bilancio di giornata delle banche italiane non sia stato poi così pesante e sia maturato in un contesto di vendite a livello continentale (-1,42% per l'indice Stoxx600 Banks) autorizza a pensare che l'effetto Dbrs sia tut-

SENZA WALL STREET

L'allineamento del giudizio con gli altri rating era già stato scontato e funziona la protezione di Draghi. Euro più forte sulla sterlina



Haircut

● Il termine inglese «haircut» indica lo «sconto» (o il taglio) che la Bce applica sui titoli obbligazionari che le vengono dati in garanzia quando le banche chiedono finanziamenti alla stessa Francoforte. L'«haircut» dipende dal rating (dunque dall'affidabilità) di un titolo: più basso è il suo rating, dunque, meno valgono le garanzie e meno soldi le banche possono ottenere alla Bce.

to sommato gestibile. Stando ai primi studi pubblicati, gli analisti finanziari faticano a quantificare l'impatto del *downgrade* sul sistema bancario, proprio perché non esistono dati puntuali (e soprattutto disaggregati) sulla composizione del collaterale utilizzato per prendere a prestito il denaro all'Eurotower.

Tutti sono però concordi nel sostenere che l'accesso alla liquidità non sia a rischio per gli istituti italiani, almeno a livello di intero sistema, e anche l'indicazione più efficace - quella di UniCredit Research, che quantifica in poco meno di 5 miliardi di euro (vedi articolo sotto) il quantitativo di titoli di Stato in più da utilizzare per mantenere le attuali quote di finanziamento in presenza dei nuovi valori di *haircut* - sembra andare in questa direzione. A Piazza Affari, semmai, restano da evidenziare anche le perdite accusate da Fiat Chrysler (-4,2%) e dalla controllante Exor (-4,9%), ancora sulle vicende legate alle emissioni inquinanti dei veicoli, e il balzo di Luxottica (+8,2%) all'annuncio della fusione con la francese Essilor.

Sul fronte valutario, in una seduta in cui l'euro ha oscillato attorno a quota 1,06 dollari in tutta tranquillità vista la festività Usa, occorre però sottolineare lo scivolone della sterlina dopo le anticipazioni della stampa sul discorso in programma oggi del premier Theresa May, dal quale potrebbe scaturire una posizione più rigida sull'uscita del Regno Unito dalla Ue (la cosiddetta ipotesi «Hard Brexit»): la valuta britannica è scesa ai minimi da ottobre sulla soglia di 1,20 dollari, proiettando invece l'euro a quota 0,88.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il movimento degli spread in Europa e dei titoli bancari in Italia

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. Base 4/1/2016=100. In %



L'ANDAMENTO DELLE BANCHE

Le performance di ieri e da inizio anno



La tecnicalità. La stima è di circa 5 miliardi di titoli per l'extra-copertura, già ben presenti in portafoglio, con differenze fra grandi e piccole realtà

In Italia ancora un 40% disponibile per i collaterali

Luca Davi

Se il declassamento di Dbrs ha avuto di fatto un impatto contenuto sui titoli bancari italiani (-1,75% è stato il calo del Ftse bancario italiano), è anche perché contenuto è l'impatto tecnico che la mossa dell'agenzia ha sulle banche e sulla loro capacità di finanziarsi in Bce. Come noto, il downgrade subito venerdì dai titoli sovrani (che ha fatto perdere l'ultima A, a BBB) comporta un aumento della ritenuta, il cosiddetto *haircut*, sul valore dei BTp o simili dati in garanzia in cambio di liquidità. Sulla scadenza inferiore all'anno si sale dallo 0,5% al 6%, mentre sui titoli sopra ai 10 si sale dal 5% al 13%. Ciò significa che gli istituti saranno costretti a portare un numero maggiore di titoli in garanzia presso l'Eurotower per avere in prestito la stessa liquidità in prestito avuta fino ad oggi.

Ma quanto costerà tutto ciò al-

le banche italiane? Poco. Ben poco. In media, secondo le stime di UniCredit Research sulle scadenze dei titoli in portafoglio, la ritenuta di valore sui bond italiani dovrebbe del 7,3%. E poiché il finanziamento delle banche domestiche in Bce si attesta a 200 miliardi circa, il 32% dei quali rappresentato da bond governativi, l'extra copertura è rappresentata da un fabbisogno aggiuntivo di circa 5 miliardi di euro di titoli. Titoli che in realtà le banche hanno già ampiamente a disposizione, vista un'extra disponibilità di titoli (tecnicamente si parla di so-

GARANZIA

A dicembre il governo ha varato un decreto per consentire alle banche di approvigionarsi, se necessario, di liquidità

vra-collateralizzazione, si veda Il Sole 24 Ore di sabato), di oltre il 40% rispetto a quanto utilizzato, come indicato da Banca d'Italia a marzo 2016.

Più che quelle grandi, sono le banche medio-piccole a poter registrare un possibile riflesso negativo. Per loro, infatti potrebbe essere più complicato portare in Bce altri strumenti finanziari aggiuntivi considerati idonei a fare da garanzia: oltre ai titoli Governativi, che rappresentano circa un terzo del bacino del collaterale usato dalle banche italiane, gli istituti italiani usano titoli come i covered bonds (25,1%), Abs (13,5%) e altri prestiti bancari. Un downgrade sovrano produce di norma a cascata un declassamento anche sui rating di queste categorie di titoli. Si tratta di uno smottamento il cui costo aggiuntivo, secondo Ubs, potrebbe comportare un extra-fabbisogno di titoli pari al 20% in

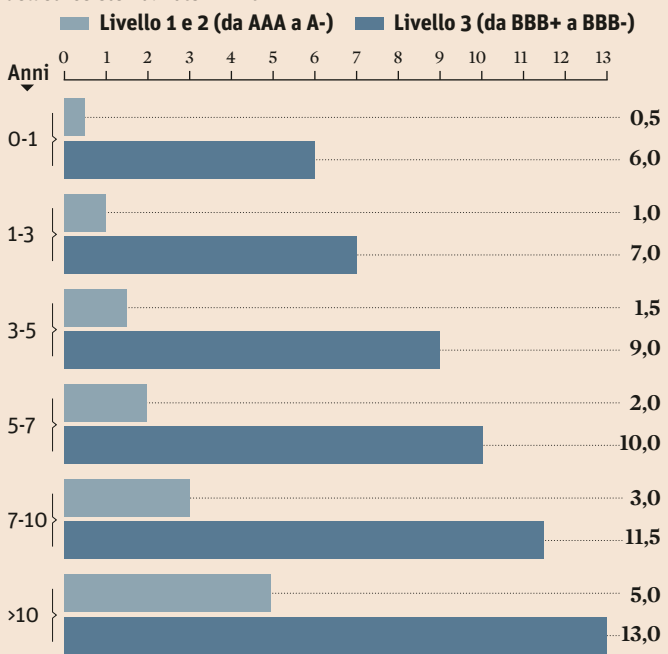
più rispetto ad oggi.

C'è però una rete di protezione. A rassicurare i mercati è il fatto che a dicembre il governo abbia varato un decreto (anche se manca ancora il testo) con cui permette alle banche di approvigionarsi di liquidità in caso di necessità. Il Tesoro potrà rilasciare alle banche che lo chiederanno una garanzia su nuove obbligazioni da emettere, a fronte del pagamento di una commissione, come spiegato da Palazzo Chigi. I titoli avranno lo stesso grado di rischio dello Stato (e non quello della banca emittente) e le banche potranno accedere al mercato e raccogliere la liquidità di cui avessero bisogno a condizioni analoghe a quelle dello Stato italiano. Anche per questo motivo, forse, la mossa di Dbrs è passata quasi inosservata.

@luccaldodavi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto Dbrs

Livelli degli scarti di garanzia (Haircut) applicati alle attività negoziabili idonee come collaterale nelle operazioni di rifinanziamento dell'eurosistema. Valori in %



confirma (come dimostra la grande attesa per il discorso di oggi di Theresa May); in luglio, con l'arrivo degli stress test bancari, è riesplso il caso del Montepaschi dei Paschi di Siena, e lo spread ne ha risentito negativamente. Mps è un dossier che scotta e il mercato resta in attesa di un intervento pubblico con ricapitalizzazione precauzionale ancora tutto da chiarirsi; in agosto Dbrs ha messo la "A-low" italiana sotto esame con minaccia di declassamento, che poi è arrivato, e quella si è stata una giornata nera per il Tesoro e una doccia fredda per i mercati; il tragico terremoto tra fine ottobre e inizio novembre ha ricordato quanto l'Italia sia a corto di risorse per parare le emergenze (anche lì lo spread è peggiorato). In ottobre Fitch ha

NEL 2017

Trump è l'incertezza numero uno per la crescita, il commercio globale, commodities, cambi e tassi

modificato l'outlook sulla BBB+ italiana da stabile a negativo. In ottobre la Bce ha deluso e il gap BTp/Bund ne ha risentito, rimandando la speranza di buone notizie sul QE a dicembre, poi parzialmente soddisfatta; a novembre l'elezione di Donald Trump ha fatto salire i rendimenti dei Treasuries e a cascata quelli di Bund e BTp, imprimendo un rialzo dei tassi a lungo in un'Italia che ha chiuso il 2016 in deflazione (da giugno il Bund decennale ha toccato il minimo a -0,20% e ieri era 0,32%, mentre il BTp è sceso fino all'1% in agosto e ora sta orbita attorno all'1,90%, la soglia del 2% si avvicina). Trump resta l'incertezza numero uno del 2017, per la crescita mondiale e il commercio globale, per le commodities, i cambi e i tassi in tutto il mondo. L'Italia è esposta.

In novembre S&P's ha confermato le prospettive stabili ma in dicembre Moody's ha portato l'outlook italiano in negativo. E intanto sul fronte interno, rispetto allo scorso giugno, l'Italia si ritrova non solo senza la riforma costituzionale ma senza il Governo Renzi gradito ai mercati per la sua carica riformatrice, senza una legge elettorale e senza una data certa per le prossime elezioni. L'allargamento maggiore dello spread BTp-Bund, dallo scorso giugno e al riparo dallo scudo formidabile del QE, è scaturito dal ritorno dell'instabilità politica e dalle rinnovate incertezze sul fronte bancario in Italia, due variabili che gettano un'ombra sulle prospettive di miglioramento sostenibile del debito/Pil. Ma le grandi incognite di Brexit, Trump, elezioni in Olanda, Francia e Germania esaltano ora le vulnerabilità italiane, spread permettendo.

@isa_bufochi
isabella.bufochi@ilssole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

LE STIME SULLA CONGIUNTURA

Lo scenario

«Il governo Renzi ha realizzato alcune riforme importanti, ma c'è ancora molto da fare»

Il nodo credito

«Risolvere i problemi delle banche in modo più efficace aumenterebbe la crescita»

Fmi, giù le stime sul Pil dell'Italia

Unico Paese in frenata tra le economie avanzate: +0,7% quest'anno e +0,8 % nel 2018

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'Italia frena, in controtendenza rispetto a un'economia mondiale in ripresa, mentre il Fondo monetario sollecita Roma a portare avanti le riforme del Governo Renzi e affrontare più decisamente i problemi delle banche.

Il nostro Paese è l'unico, fra le grandi economie avanzate, del quale l'Fmi ha tagliato ieri le stime di crescita per quest'anno e il prossimo. L'economia italiana crescerà, secondo l'Fmi, dello 0,7% nel 2017 (dopo lo 0,9% dell'anno scorso), con una riduzione nelle previsioni dello 0,2% rispetto all'ottobre scorso, e dello 0,8% nel 2018, con un taglio dello 0,3% rispetto alle stime precedenti.

«L'Italia - ha detto il capo economista del Fondo, Maurice Obstfeld - soffre di bassa crescita da diversi anni. Il Governo Renzi ha realizzato alcune riforme importanti, ma c'è ancora

molto da fare. Se si costruirà sulle riforme già fatte, la situazione può migliorare».

L'Fmi appare preoccupato soprattutto dei problemi delle banche. «Se questi potessero essere risolti in modo più efficace - ha sostenuto Obstfeld - le banche potrebbero offrire maggior sostegno all'economia ed aumentare la crescita». Il capo economista dell'Fmi, Maurice Obstfeld, nel presentare il documento - ha cominciato a cambiare nella seconda metà del 2016. È più probabile che si realizzino le nostre previsioni di ripresa mondiale. Ma l'incertezza è aumentata». Possibili tendenze protezioniste, soprattutto negli Usa, e le ripercussioni sul resto del mondo sono una delle maggiori incognite.

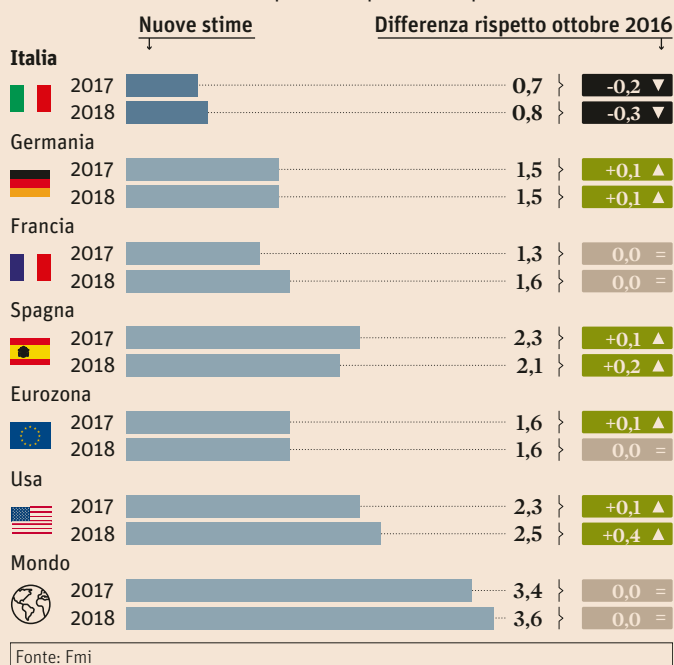
Gli economisti dell'Fmi notano che, dopo l'avvio del rialzo dei tassi d'interesse americani, i rendimenti a lungo termine sono cresciuti moderatamente in Europa da agosto, di 35 punti base in Germania, ma di 70 in Italia, «come riflesso dell'alta incertezza

politica e sul settore bancario». Fra i rischi per l'economia globale, che restano al ribasso, l'Fmi cita la possibilità che nei Paesi che hanno problemi di bilancio (che comprendono senz'altro l'Italia) «una continua caduta della domanda privata e progressi inadeguati sulle riforme (compreso il risanamento dei bilanci bancari) portino a una crescita e a un'inflazione permanentemente più basse, con implicazioni negative per la dinamica del debito».

L'area dell'euro crescerà dell'1,6% quest'anno e il prossimo, secondo il documento, la Germania dell'1,5% in entrambi gli anni, la Francia dell'1,3 e dell'1,6%, la Spagna del 2,3 e del 2,1%. La politica monetaria deve restare accomodante, sostiene l'Fmi, ma non basta da sola a far crescere la domanda: serve stimolo fiscale in Paesi con spazio in bilancio come la Germania e riforme strutturali.

Fmi, le stime aggiornate sulla crescita

Pil, variazioni % annue e rispetto alle precedenti previsioni



Fonte: Fmi

L'ANALISI

Domenico Lombardi

La svolta ottimista del Fondo (Italia esclusa)

► Continua da pagina 1

Eppure, dietro l'apparente stabilità delle previsioni aggregate per l'economia mondiale, che crescerà del 3,4% nel 2017 e del 3,6% nel 2018, si amplia la dispersione nella performance attesa delle economie sistemiche.

Tra le economie avanzate, l'Fmi regala un'apertura di credito al nuovo corso che Donald Trump inizierà venerdì prossimo con l'inaugurazione della sua presidenza. Scontando l'effetto netto espansivo della sua amministrazione, almeno nella prima metà del suo mandato, l'Fmi rivede marginalmente al rialzo il tasso di espansione per l'anno in corso (ora pari al 2,3%) e aumenta di quasi mezzo punto percentuale quello previsto per il prossimo anno (pari al 2,5%).

L'aspetto chiave è che tali previsioni non scontano possibili misure di restrizione al commercio internazionale e si basano su ipotesi, ancora tutte da verificare, riguardo alle misure di politica economica - e la loro interazione - che la neo amministrazione assumerà a partire dai prossimi giorni. Pertanto, la previsione centrale aumenta ma presumibilmente diminuisce l'attendibilità della stessa.

Quello che è certo, tuttavia, è che la revisione al rialzo delle aspettative di crescita implicite nelle valutazioni dei prezzi delle attività finanziarie già all'indomani dell'elezione di Trump riceve ora il sigillo multilaterale con i risultati del nuovo esercizio previsionale appena diffuso dall'istituzione di Washington. L'ottimismo che sta pervadendo i mercati finanziari viene ora condiviso, e in misura crescente, da economisti del settore istituzionale.

Del resto, nei verbali resi pubblici giorni fa dell'ultima riunione del comitato di politica monetaria della Fed è indicativo che, per la prima volta dalla crisi finanziaria internazionale, i membri di tale comitato sono praticamente unanimi nel riconoscere la possibilità di sorprese positive nel sentiero di crescita dell'economia americana, pur ammettendo un'incertezza ancora sostanziale riguardo all'effetto combinato delle varie misure di politica economica che le potranno generare.

L'altro aspetto da considerare è che tali previsioni, pur al di sotto

dell'obiettivo programmatico del 3,5% indicato dal neoministro segretario al Tesoro Steven Mnuchin, sono comunque superiori al tasso di espansione potenziale dell'economia americana che organi bipartisan hanno stimato attorno al 2%.

In altre parole, le attese misure espansive della nuova amministrazione si inseriscono nel contesto di un'economia già in piena occupazione, a meno che la stessa amministrazione non intenda promuovere riforme strutturali volte, per esempio, ad aumentare la produttività e il tasso di partecipazione nella forza lavoro.

Per quanto riguarda le economie emergenti, a fronte della sostanziale stabilità della previsione aggregata, si registra, invece, un riallineamento delle previsioni fra alcune economie sistemiche. Se Arabia Saudita, Brasile, Messico e India registrano

STATI UNITI

Apertura di credito al nuovo corso di Trump anche se le relative misure di politica economica sono tutte da verificare

tutte una revisione al ribasso, è l'economia cinese a mantenersi su tassi di espansione sostenuti con una previsione del 6,5% per l'anno in corso. Anche se leggermente al di sotto del 6,7% cento dell'anno passato, tale previsione dovrebbe trovare conferma nella batteria di dati relativi all'ultimo trimestre attesi per venerdì prossimo dalle autorità di Pechino: l'aspettativa è che confermino la stabilità dell'attività economica. Pure in questo caso, tuttavia, non è chiaro come gli effetti dinamici delle politiche economiche americane vadano ad impattare sulla Cina. Un rialzo sostenuto dei tassi americani, riflettendo l'annunciata politica fiscale espansiva, andrà a interagire con le già precarie condizioni del settore finanziario cinese che una massiccia ondata di deflussi di capitale dalla Cina rischierebbe di compromettere in misura significativa.

Infine, nell'Eurozona si accresce la dicotomia fra le previsioni sull'Italia e quelle per le altre economie importanti dell'area monetaria, con una correzione al ribasso di due e tre decimi di punto percentuale nel 2017 (ora allo 0,7%) e 2018 (0,8%) rispettivamente per la prima, a fronte della sostanziale stabilità della previsione aggregata per l'area. L'Italia, inoltre, si ritrova "isolata" anche nel G7 essendo l'unico Paese a subire una correzione negativa in entrambi gli anni.

©domenicolombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro il giudizio sui numeri

Per Washington pesa il rischio della frenata sulle riforme

di Rossella Bocciairelli

Le stime del Fondo monetario, si sa, sono sempre un po' "conservative". Non stupisce più di tanto, dunque, che la crescita italiana nel 2017 sia stimata intorno allo 0,7% mentre la maggior parte dei previsori, sin qui, si siano attestati intorno all'ipotesi di un Pil in aumento dello 0,8-0,9 per cento. Si tratta solo di una descrizione un po' più asciutta di un'economia nella quale la crescita economica proseguirà anche quest'anno ma certo non a un ritmo soddisfacente. Però in Italia, in seguito agli ultimi dati sulla produzione industriale, che fanno pensare a un quarto trimestre 2016 tutto sommato buono per l'attività produttiva, perfino un think tank storicamente piuttosto cauto sulle possibilità dell'economia italiana, come il Ref di Milano, si sta accingendo in questi giorni a rivedere leggermente all'insù la sua stima di ottobre scorso (attestata proprio allo 0,7%) mentre Confindustria nel suo ultimo report "vede" un incremento di prodotto dello 0,8% per il 2017 e Banca d'Italia alla fine di dicembre ha rilasciato una previsione di incremento pari allo 0,9. Appena un soffio al di sotto di quel +1% che è contenuto nel Def, validato dall'Ufficio parlamentare di bilancio. Dunque lo "stupore" del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, di fronte al passo indietro delle stime Fmi, in una certa misura è giustificato. A Washington la revisione al ribasso (-0,2% rispetto a ottobre) è stata compiuta contestualmente al rialzo delle stime sulla crescita di alcuni nostri vicini europei (Germania, Spagna, Regno Unito). Le valutazioni più severe degli economisti Fmi per l'Italia tengono conto, forse, della possibilità che al nostro paese venga chiesta dall'Ue una correzione di 3,4 miliardi per la politica di bilancio in corso d'anno (una manovra aggiuntiva di questa entità potrebbe in effetti frenare la crescita italiana di un decimo di punto). Soprattutto, però, i commenti del capo economista Fmi Maury Obstfeld lasciano intendere che la preoccupazione principale è per l'incertezza politica nel nostro paese. Un'incertezza che potrebbe frenare il processo delle riforme e, in particolare, quella in corso in campo bancario, per la quale Washington da tempo chiede azioni più incisive: da un'accelerazione più netta sulla revisione delle procedure esecutive per il recupero dei crediti, a una soluzione organica per agevolare lo smaltimento dei Non performing loans, al completamento effettivo della riforma delle banche di dimensioni minori. Ma Padoa-Schioppa ha tenuto il punto, ricordando che i 20 miliardi appena stanziati per far fronte ai problemi delle aziende di credito saranno più che sufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione e Formazione professionale

Agenzia Erasmus+ VET
INAPP - Corso d'Italia 33 - Roma
erasmusplus@inapp.org

COOPERAZIONE
PER L'INNOVAZIONE
E MOBILITÀ PER
L'APPRENDIMENTO



Se sei una scuola, un centro di formazione, un ente locale, un'impresa, un'organizzazione non governativa, partecipa al Bando Erasmus+ 2017

MOBILITÀ VET scadenza ore 12 del 2 febbraio 2017

PARTENARIATI STRATEGICI VET scadenza ore 12 del 29 marzo 2017



Per informazioni:
www.erasmusplus.it sezione Formazione

Le variabili

NUOVO CORSO IN USA

Attese misure espansive
Tra le economie avanzate, l'Fmi regala un'apertura di credito al nuovo corso di Trump. Scontando l'effetto netto espansivo della sua amministrazione, almeno nella prima metà del suo mandato. Il tutto nel contesto di un'economia già in piena occupazione, a meno che la stessa amministrazione non intenda promuovere riforme strutturali volte ad aumentare la produttività e il tasso di partecipazione nella forza lavoro.

LA FINANZA IN CINA

L'impatto dei tassi Usa
L'economia cinese continua a crescere. Tuttavia, non è chiaro come gli effetti dinamici delle politiche economiche americane vadano ad impattare sulla Cina. Un rialzo sostenuto dei tassi americani, riflettendo l'annunciata politica fiscale espansiva, andrà a interagire con le già precarie condizioni del settore finanziario cinese che una massiccia ondata di deflussi di capitale dalla Cina rischierebbe di compromettere in misura significativa.

La via della ripresa

IL BILANCIO ALL'ESAME DI BRUXELLES

Pressing Ue sui conti, trattativa sulla correzione

Lettera di Bruxelles in arrivo: gap di 3,4 miliardi per il deficit, rischio infrazione sul debito

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha deciso che pubblicherà l'atteso rapporto sull'andamento del debito italiano nelle prossime settimane. In questo contesto, e tenuto conto delle pressioni, seppure tenui, della politica economica italiana, ricordando che ai suoi occhi nuove misure saranno necessarie per rimettere in carreggiata i conti pubblici.

«Stiamo preparando una lettera da inviare al ministero dell'Economia a Roma - ha spiegato ieri un esponente comunitario qui a Bruxelles - in cui ricordiamo di avere programmato la pubblicazione di un rapporto ex articolo 126.3 dei Trattati sull'evoluzione del debito pubblico. Alla luce delle nostre previsioni d'autunno consideriamo che il bilancio 2017 non raggiunga gli obiettivi prefissati. Il buco è a nostro parere dello 0,2% del Pil. Chiederemo quindi al go-

verno nuovi dati a riguardo». In vista del rapporto, la Commissione vuole che il governo argomenta la sua posizione, e citi eventuali «fattori rilevanti» che possano spiegare lo scarto tra bilancio e obiettivi. Il quotidiano La Repubblica ha scritto ieri che Bruxelles ha chiesto una manovra all'Italia. Ufficialmen-

L'INDICAZIONE

La Commissione vuole che il governo italiano citi anche eventuali «fattori rilevanti» che possano motivare lo scarto tra bilancio e obiettivi

te, la Commissione non ha voluto commentare. «Nel testo della lettera che invieremo a breve - ha però precisato l'esponente comunitario - non c'è questa parola, ma ricordiamo l'esistenza di uno scarto tra gli obiettivi prefissati e lo stesso bilancio».

In novembre, Bruxelles pubblicò una opinione attendista sulla Finanziaria di quest'anno.

In quella occasione, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici notò che il bilancio per il 2017 era «a rischio di non rispetto del Patto di Stabilità» e chiese misure aggiuntive di finanza pubblica (si veda Il Sole 24 Ore del 17 novembre). L'uomo politico aveva però rinviato giudizi più perentori alla pubblicazione del rapporto sull'indebitamento, che potrebbe far scattare una procedura per debito eccessivo.

In una conferenza stampa a metà novembre, riferendosi alla relazione ex articolo 126.3 dei Trattati, Moscovici aveva spiegato: «Valteremo in quella circostanza se il divario tra bilancio e obiettivi è stato ridotto». Il debito italiano è elevatissimo; e soprattutto non accennava a diminuire nonostante nuove regole prevedano un suo calo di un ventesimo all'anno. Secondo le previsioni della Commissione, nel 2017 il deficit italiano è previsto al 2,4% e il debito al 133,1% del Pil.

Bruxelles è stretta tra opposte considerazioni. Da un lato, sa

Verso il rapporto sull'Italia

Nelle prossime settimane il documento sul debito con la richiesta di chiarire il divario e le contromisure

L'annuncio di Moscovici

Il commissario aveva parlato a novembre di «rischio di non rispetto del Patto»

I rilievi della Ue all'Italia e le tappe della trattativa

DEBITO PUBBLICO

Per la Ue il valore non scende
Per quel che riguarda il rapporto debito-Pil dell'Italia, nel 2017 secondo Bruxelles passerà dal 133% nel 2016 al 133,1% nel 2017, mentre per il governo si passa dal 132,8% nel 2016 al 132,6% nel 2017 al 130,1% nel 2018.

DEFICIT STRUTTURALE

Una differenza di 18,7 miliardi
L'obiettivo principale della Ue all'Italia riguarda la «deviazione significativa» dai target di bilancio, soprattutto per il deficit strutturale. Si viaggia verso un incremento dello 0,4% del Pil (dal 1,2 all'1,6%). La richiesta al governo Renzi la scorsa estate era stata invece di una riduzione dello 0,6%

LA CORREZIONE

Richiesta pari allo 0,2%
Lo scostamento nei conti pubblici dell'Italia è ora indicato dalla Ue nello 0,2% del Pil (3,3-3,4 miliardi), a fronte dei circa 5 miliardi di cui si era parlato nell'Eurogruppo del 5 dicembre, quando i ministri finanziari invitarono il governo Renzi a far rientrare il bilancio 2017 nelle regole europee

LA LETTERA

Chiarimenti sulle misure
La Commissione Ue invierà una lettera al ministro Padoan per chiedere chiarimenti sulle misure per rispettare le regole Ue sui conti pubblici. A metà febbraio ci saranno le nuove stime macroeconomiche della Commissione. Poi il rapporto sul debito italiano.

Le reazioni del governo. L'obiettivo è confermare il deficit/Pil al 2,4% - E sul ribasso delle stime Fmi: «Instabilità e banche? Argomenti che mi lasciano stupito»

Padoan: valutiamo se servono misure, ora crescita Irritazione di Palazzo Chigi: se ne parla con il Def

Gianni Trovati

ROMA

«La via maestra è la crescita», è proprio per questa ragione la «valutazione» da parte del governo sulle possibili misure da mettere in campo per rispondere alle richieste europee sarà parecchio prudente.

In questa indicazione, espressa ieri dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in un'intervista al Tg3 della sera, ci sono le ragioni del confronto a tutto campo con Bruxelles sui conti italiani riavviato dopo la sospensione legata a referendum nuovo governo. Le stesse ragioni alimentano l'irritazione che trapela da Palazzo Chigi, dove si giudica sbagliata sia nel merito sia nei tempi la ripresa del dibattito comunitario sui decimali nei giorni dell'insediamento di Trump e degli altri scossoni geo-politici che infittiscono gli interrogativi sulle prospettive del Pil. In quest'ottica un nuovo intervento sui conti è dato al momento come tutt'altro che

scontato, e l'obiettivo è quello di parlarne al massimo con il Def di aprile. I conti, è il ragionamento, vanno tenuti sotto controllo ma senza soffocare sul nascere le chance di tornare a spingere la produzione di ricchezza; anche su questo la linea linea viaggia in continuità con quella del gover-

OPPOSIZIONI ALL'ATTACCO

Renato Brunetta chiede «discontinuità» dopo il «fallimento della politica di Renzi». M5S chiede le dimissioni del premier

no Renzi, e punta quindi a confermare il 2,4% di deficit/Pil senza chiedere «sconti» ma senza nemmeno produrre rotture clamorose con i vincoli europei.

La discussione sui decimali ha una base tecnica, e poggia sul rischio di «scostamenti significativi» (cioè superiori allo 0,5%) fra i target europei e il de-

ficit effettivo messo a bilancio dall'Italia. Il suo sviluppo però è politico perché sulla bilancia, accanto all'aggiustamento dei conti, c'è appunto l'esigenza di non abbattere con misure restrittive una crescita dalle gambe ancora troppo fragili. Per questi motivi la trattativa con la Ue appare destinata a mettere in campo un ventaglio ampio di temi: dai «fattori rilevanti» che secondo Roma giustificano le decisioni assunte nella manovra al lungo confronto sull'output, cioè sui calcoli della distanza fra la crescita potenziale e quella reale, le voci sono molte e concentrate tutte sulla questione Pil.

Giustiziari dal Fondo monetario internazionale è arrivato il taglio sulle stime per il prodotto interno italiano, che secondo i nuovi calcoli dovrebbe crescere quest'anno dello 0,7% e non dello 0,9% (il governo punta invece all'1%) per arrivare nel 2018 a un +0,8% (invece dell'1,1%, mentre il governo calcola 1,2%). I nume-



Pier Carlo Padoan

ri del Fondo, insomma, si allontanano da quelli del programma di bilancio italiano, e Padoan dal canto suo si dice «un po' stupito» dalle nuove stime del Fondo monetario e soprattutto dalle loro ragioni. Il riferimento è all'«incertezza politica, difficile da argomentare» secondo il ministro dopo il passaggio di testimone fra Renzi e Gentiloni, e ai «problemi con le banche», su cui però «il governo ha preso importanti misure».

Ad alimentare le obiezioni di Bruxelles c'è invece ancora una volta il debito pubblico, che nel 2016 non ha innestato la marcia indietro promessa a suo tempo dai programmi italiani rimandando a quest'anno l'appuntamento con l'inversione di rotta. Anche alla base del debito rimasto troppo alto nel 2016, sostiene però Padoan, sono state le dinamiche troppo opache della crescita, che hanno prodotto la deflazione (confermata ieri dall'Istat) e condizioni di mercato inadatte allo sviluppo dei programmi di privatizzazione. Programmi che, assicura il ministro, «riprenderanno quota quest'anno», a partire dalla seconda tranche di Poste. Fuori dalla discussione sulle dinamiche strutturali del debito restano invece 120 miliardi di potenziali

messi a disposizione dai decreti di Natale per il sostegno alle banche in difficoltà. Queste emissioni, quando ci saranno, saranno una tantum, nel senso che l'intervento dello Stato sarà temporaneo (lo impongono anche le regole Ue) e che le risorse saranno recuperate con il ritorno sul mercato delle banche «salvate»: un meccanismo, giura Padoan, che si chiuderà «con profitto» per i conti pubblici.

L'acqua gettata dal ministro dell'Economia sulle richieste europee non spegne naturalmente la polemica dell'opposizione, con il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta che chiede a Gentiloni «discontinuità» dopo il «fallimento della politica economica di Renzi. Lui e Padoan hanno giocato con il fuoco - accusa - e si sono voluti comprare il consenso al referendum: è andato male il referendum e vanno male anche i conti». Dai Cinque Stelle, invece, il blog di Beppe Grillo prende spunto dal downgrade arrivato venerdì da Drbs per parlare di «economia terminale» e chiedere le dimissioni di Gentiloni e Padoan oltre al «ritiro definitivo» di Renzi dalla scena politica.

gianni.trovati@isole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS/1. IL DOSSIER DEI TECNICI

Due opzioni: «manutenzione» o mini-correzione

di Marco Mobili e Marco Rogari

Una semplice manutenzione contabile o una correzione vera e propria, ma da realizzare non in tempi stretti e comunque di dimensioni più contenute rispetto a quelle chieste da Bru-

LE IPOTESI SUL TAVOLO

L'obiettivo è ridurre al minimo l'impatto di qualsiasi intervento. Un eventuale decreto non prima di fine febbraio

xelles. Anche se in via ufficiale il ministro Pier Carlo Padoan non ha ancora scoperto le carte e continua a trattare con la Ue sulla richiesta di una manovra aggiuntiva pari a 0,2 punti di Pil, i tecnici sono già al lavoro per studiare una via d'uscita possibilmente «indolore». L'obiettivo primario è quello di evitare l'apertura di una procedura d'infrazione da parte di Bruxelles.

La prima opzione è quella di una manutenzione contabile, ovvero di fare leva direttamente sulle poste del bilancio ricavando una mini-dote per puntellare la manovra approvata dal Parlamento non più di 20 giorni fa. Una strada già valutata in altre occasioni ma in questo caso sarebbe possibile soltanto se l'aggiustamento di tipo amministrativo risulti limitato (poco più di 1 miliardo di euro). Questa opzione consentirebbe al Governo di evitare la correzione classica e di restare in linea con la strategia seguita negli ultimi mesi dall'Esecutivo Renzi. Ma se Bruxelles dovesse insistere con una correzione classica, la sola via percorribile resterebbe quella di un decreto legge da varare però non prima della fine di febbraio.

Anche in questo caso il Governo cercherebbe di contenere il più possibile l'entità della correzione. Non a caso i tecnici considerano già oggi quasi impossibile un intervento pari ai 3,4 miliardi circolati nelle ultime ore. Tra l'altro, sullo sfondo della politica di bilancio del Governo c'è già l'incognita del-

LE CIFRE IN GIOCO

26,7 miliardi

La manovra
Il volare raggiunto dalla legge di bilancio per il 2017 al momento del varo. Il confronto con Bruxelles è partito proprio in sede di predisposizione della manovra quando la trattativa si concentrò sui margini di flessibilità effettivamente utilizzabili

12 miliardi

La flessibilità utilizzata
Il Governo Renzi per comporre la manovra 2017 ha fatto leva su oltre 12 miliardi di maggior deficit. Ora Bruxelles chiede una correzione dei conti pari a 0,2 punti di Pil

19,5 miliardi

Le clausole di salvaguardia
Sulla politica di bilancio del Governo c'è già l'incognita delle clausole di salvaguardia fiscali per il 2018. La manovra ha lasciato in eredità alla prossima legge di bilancio un aumento dell'Iva del 3% pari a 19,5 miliardi

le clausole di salvaguardia fiscali per il 2018. La manovra da poco approvata dalle Camere si è infatti limitata a disinnescare le clausole per il 2017 ma ha lasciato in eredità alla prossima legge di bilancio un aumento dell'Iva di 3 punti percentuali (dal 22 al 25% e dal 10 al 13%) pari a 19,5 miliardi.

Il confronto tra Governo e Bruxelles proseguirà sicuramente in modo serrato nei prossimi giorni. Un confronto che parte da lontano, ovvero dal momento del concepimento dell'ultima legge di bilancio quando la trattativa si concentrò sui margini di flessibilità effettivamente utilizzabili. Alla fine il Governo Renzi decise di far leva complessivamente su oltre 12 miliardi di «maggior deficit» per comporre la manovra 2017 che al momento del varo aveva raggiunto i 26,7 miliardi. Bruxelles mostrò di non gradire completamente la decisione di Palazzo Chigi, limitandosi però a congelare il giudizio. Di qui la richiesta delle ultime ore di una correzione di 0,2 punti di Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS/2. ALLO STUDIO UN PROVVEDIMENTO PER «RITOCARE» LA LEGGE DI BILANCIO

Pensioni, ipotesi micro-aggiustamenti

di Davide Colombo e Marco Rogari

Cesellare il capitolo pensioni, a partire dall'Ape social, e ottimizzare altri interventi della legge di Bilancio 2017 magari recuperando alcuni correttivi rimasti bloccati per l'approvazione lampo in Se-

LE MISURE IN CANTIERE

Il Governo valuta il varo di un testo per migliorare la fase applicativa dell'Ape social e il taglio Ires

nato dopo il referendum. Il Governo cista pensando da diversi giorni e i tecnici sono al lavoro per individuare le eventuali misure da far confluire in un provvedimento correttivo di tipo normativo da varare in tempi non troppo lunghi. Anche perché è di fatto già scattata la fase attuativa di diverse misure.

Uno dei capitoli sotto osservazione è quello delle pensioni. Si ragiona su correttivi che con-

sentano di allargare, in linea con quanto si sarebbe deciso di fare in fase di esame della legge di Bilancio al Senato, l'accesso all'Ape social. In particolare, si lavorava a un più favorevole computo dei requisiti contributivi degli invalidi del lavoro (con riconoscimento del requisito con invalidità al 60% contro il 74% previsto dalla norma attuale). Sempre su questo prestatito-ponte si ragiona a un'inclusione dei lavoratori in esubero dell'impianto Ilva di Taranto, mentre sul cumulo gra-tuito l'intenzione è di estenderne l'utilizzo anche per conseguire i requisiti di accesso a «opzione donna», l'anticipo con ricalcolo contributivo della pensione estesa quest'anno anche alle lavoratrici nate nei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1958 (il 1957 per le lavoratrici autonomiche) che hanno maturato i 35 anni di anzianità entro il 31 dicembre 2015.

Vale ricordare che per l'attuazione dell'Ape nelle sue tre versioni il Governo deve comunque varare tre decreti del presidente del Consiglio (Dpcm) e un paio di decreti mi-



Implementazione

● Implementare deriva dal verbo inglese *to implement* (traducibile con realizzare, attuare) ed è ormai entrato a pieno titolo nel vocabolario dell'analisi delle politiche pubbliche. Siffa riferimento con quest'espressione all'insieme delle misure amministrative e procedurali necessarie per l'attuazione delle norme primarie. Insieme con l'implementazione è fondamentale l'azione di monitoraggio che viene effettuata sugli effetti delle norme rese operative. Per l'attuazione dell'Ape, l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica che sarà disponibile dal prossimo mese di maggio, devono essere varati per esempio tre Decreti del presidente del Consiglio, mentre un altro decreto ministeriale servirà per la revisione dei criteri di anticipo del pensionamento per i lavoratori usuranti.

(nella Nota di aggiornamento del Def si indica il 132,8% contro il 132,3% del 2015) è da attribuire a due elementi: l'andamento dell'inflazione, come mostra la variazione negativa dello 0,1% nel 2016 dei prezzi al consumo certificata ieri dall'Istat, che incide sul valore nominale del debito, e i mancati introiti da privatizzazione. L'obiettivo - ribadirà Padoan al commissario agli Affari economici Pierre Moscovici - è raggiungere il 126,7% nel 2019. La strada passa dal conseguimento di «avanzamenti primari più consistenti», ma anche attraverso «una politica di bilancio volta ad aumentare la crescita nominale del Pil». Se questo approccio riuscirà a fare breccia nella trattativa con Bruxelles (Gentiloni punta a un confronto meno «muscolare» con Bruxelles senza confessare la linea seguita da Renzi), si potrà ridurre la portata della correzione nei dintorni dello 0,1% del Pil (tra 1,6 e 1,8 miliardi), provando al tempo stesso a spostare in avanti il timing dell'intervento (in aprile, in coincidenza con la presentazione del nuovo

GLI EFFETTI POSSIBILI
Realizzare fin d'ora un intervento rilevante sui conti potrebbe pregiudicare le chance di spingere il Pil oltre l'1%

Documento di economia e finanza). La trattativa sui conti 2017 va condotta con notevole abilità tattica, anche in considerazione del probabile incremento del deficit che dovrà essere riproposto a Bruxelles nel 2018, per neutralizzare le nuove clausole di salvaguardia per circa 19 miliardi. Del resto il 2017 è un anno molto delicato per l'Italia (il governo Gentiloni è ai primi passi e pesa l'incertezza sulla sua durata) e per l'Europa, con diverse scadenze elettorali che coinvolgeranno in primis Francia e Germania. È vero che l'Italia ha potuto fruire di ampi margini di flessibilità (19 miliardi nel biennio 2015-2016), cui ora si aggiungono i 12 miliardi «prenotati» dalla manovra 2017 (vi rientrano i costi per migranti e terremoto). Ma è altresì vero che realizzare fin d'ora una rilevante correzione dei conti potrebbe pregiudicare le chance di spingere il Pil oltre l'asticella programmata dell'1 per cento. Con il risultato che la discesa del debito verrebbe rinviata ulteriormente. Un problema per l'Italia, ma anche per l'intera eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova America

I RAPPORTI CON L'EUROPA

Trump, la Germania contrattacca

Merkel: noi europei padroni del nostro destino - Schäuble: pericoloso tornare al protezionismo

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il cancelliere tedesco Angela Merkel, che si è trovata ieri nel mirino delle invettive del presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump, ha fatto del suo meglio per rispondere nel modo più diplomatico senza deflettere dalle sue posizioni, ma in Germania cresce la preoccupazione per possibile iniziative protezionistiche della nuova amministrazione americana, che finirebbero per danneggiare l'economia con le più alte esportazioni nel mondo.

A Trump, che in un'intervista al quotidiano popolare "Bild" ha sostenuto di fidarsi della signora Merkel, come del presidente russo Vladimir Putin, «per ora» e che la politica di

nizzare un incontro fra Trump e Merkel in primavera, nel contesto delle riunioni del G-20, del quale quest'anno la Germania ha la presidenza di turno. Trump dovrebbe partecipare al vertice dei capi di Stato e di Governo dei venti nel luglio prossimo ad Amburgo.

Proprio facendo riferimento al G-20, a Berlino avevano sottolineato nei giorni scorsi, a fronte delle indicazioni provenienti da Washington secondo cui gli Stati Uniti potrebbero adottare misure protezionistiche, come quelle invocate dal candidato Trump in campagna elettorale, che la Germania intende utilizzare la piattaforma del gruppo che riunisce le principali economie avanzate ed emergenti per ribadire la necessità di non ostacolare il commercio internazionale. Su questo punto, è tornato esplicitamente il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, in un'intervista uscita ieri sul "Wall Street Journal". «Chi vuole la crescita economica, e credo che il prossimo Governo americano la voglia, deve essere a favore di mercati aperti», ha dichiarato Schäuble, che ha sostenuto come il protezionismo possa dare qualche vantaggio nel breve termine, ma è inevitabilmente dannoso nel lungo periodo. Anche Schäuble ha detto di voler collaborare con la nuova amministrazione Usa nel modo «più costruttivo possibile», frase che sembra riflettere però un certo scetticismo.

L'atteggiamento di Trump in materia commerciale non può non preoccupare l'establishment industriale tedesco, in un'economia dove la manifattura è da sempre orientata verso l'export. Un tasto dolente è l'ipotesi che la prossima amministrazione americana possa introdurre dazi del 35% sulle importazioni dal Messico, dove diverse case automobilistiche tedesche hanno una importante base produttiva. «Prendiamo molto seriamente» le dichiarazioni di Trump, ha detto il presidente dell'associazione delle case automobilistiche, Matthias Wissmann. Fonti del settore rilevano tuttavia che le case tedesche hanno anche una presenza forte negli Stati Uniti, da dove producono non solo per il mercato interno, ma anche per l'esportazione, e che la competitività delle loro fabbriche americane dipende anche dall'import di componenti a più basso costo dal Messico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risposta a Trump. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha replicato alle critiche del nuovo presidente americano

HANNO DETTO

Botta e risposta

■ Trump ha definito «catastrofica» la politica di Angela Merkel delle porte aperte ai rifugiati. Laconica replica della cancelliera: «Le mie posizioni sono note»
■ Secondo il presidente Usa la Ue «è un veicolo per la Germania» e la Nato «è obsoleta». Merkel: «Noi europei abbiamo il nostro destino nelle nostre mani»
■ Il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha espresso «stupore e ansietà» per le dichiarazioni di Trump sul ruolo dell'Alleanza Atlantica
■ Per il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble «chi vuole la crescita economica deve essere a favore dei mercati aperti»

FOCUS. GLI ATTACCHI DELLA NUOVA CASA BIANCA A CINA E GERMANIA

Nel mirino i grandi competitor economici

di Mario Platero

Nella prima intervista "europea" concessa da Donald Trump, ci si rende conto di un cosa importante: come nel film "Lost in translation" occorre "interpretare" o "tradurre" in un linguaggio politico pratico molte delle cose che pensa e dice il presidente eletto americano, abituato a enunciare slogan in un contesto spesso non completamente informato. Nel suo dialogo con due giornali, il britannico Times e il tedesco Bild, Trump conferma intanto che la sua America non respinge il tradizionale rapporto privilegiato con Londra e Berlino che hanno avuto le precedenti amministrazioni americane. Ma offre dichiarazioni che in superficie ci dicono che la Nato non gli piace, che l'Unione Europea dopo la Gran Bretagna potrebbe perdere altri membri per strada, che la Ue è stata creata per competere contro gli Stati Uniti e che dell'euro gli importa poco perché lui conosce il dollaro e il dollaro sarà fortissimo. Parlando di Europa aggiunge che potrebbe imporre controlli sui visti d'accesso agli Stati Uniti anche agli europei, che vuole far pagare una tassa alla BMW (attenzione, attraverso

tarrife su importazioni dal Messico non dalla Germania), che non conosce la Merkel, che istintivamente gli piace, ma dice anche che ha commesso un errore «catastrofico» nel lasciare entrare decine di migliaia di rifugiati siriani. Arriva persino a mettere sullo stesso piano la Merkel e Vladimir Putin dal punto di vista della sua «predisposizione personale al dialogo».

Partiamo proprio da queste dichiarazioni sulla Germania perché sono forse le più «catastrofiche» di tutta l'intervista. Di fatto Trump ieri è sceso in campo contro la Merkel e a favore dei suoi avversari politici in queste elezioni, soprattutto a favore della destra estrema, dell'Alternativa per la Germania e della signora Frauke Petry. Quando gli è stato chiesto se nelle elezioni è a favore della Merkel, Trump ha detto: «Non la conosco e non so quali sono le alternative, ho molto rispetto per lei, ma credo che abbia fatto un errore catastrofico a prendere tutti questi illegali perché non sai davvero da dove vengono e chi sono». Preoccupa la posizione di Trump sul piano commerciale perché dimostra la mancanza di comprensione di un impianto multilaterale creato dagli stessi Stati Uniti d'America

per tutelare un ordine economico mondiale che garantisce stabilità anche politica oltre che economica. Su questo tema Trump entra a gamba tesa proprio sull'Europa: «L'Europa Unita è stata formata per battere l'America sul piano commerciale».

È difficile immaginare una dichiarazione meno informata o più riduttiva di questa. Ma è così che ragiona Trump. Poi aggiunge che l'Europa è stata formata in modo germanocentrico per favorire commercialmente la Germania e qui tocca un tasto di grande sensibilità europea perché c'è del vero nel fatto che la Germania abbia usato l'Europa a suo favore e magari contro gli interessi degli altri Paesi membri. È da questo ragionamento e da una sua esperienza personale in Irlanda che prevede una «ribellione»: «Volevo investire in Irlanda, cosa importante. Gli irlandesi mi hanno dato l'ok in poche settimane. Poi avevo bisogno dei permessi europei e mi dicono che ci vorranno anni, me ne sono andato subito».

Sul piano commerciale tuona anche contro la Cina: «Abbiamo un disavanzo di 800 miliardi di dollari con loro, questo non può funzionare non è sostenibile». Non credo invece che ci sia da preoccuparsi più di tanto per le

dichiarazioni sulla Nato. Leggendo il verbatim dell'intervista Trump dice di voler riformare la Nato, ma di considerarla importante. Vuole che la Nato si occupi più di terrorismo e che non siano «solo cinque Paesi membri a versare i contributi dovuti, tutti». In sostanza Trump non dice molto di nuovo rispetto a Obama o anche rispetto a Bush Sr. Solo lo dice in modo più brusco, non diplomatico. Obama ha chiesto che i Paesi membri portino al 2% del Pil le loro spese militari (cosa oggi impossibile per l'Italia ad esempio per i limiti al rapporto disavanzo/Pil) e fu Bush Sr. a cambiare la missione della Nato a un vertice che si tenne a Roma dopo la fine della Guerra Fredda: da alleanza esclusivamente destinata a contenere l'Unione Sovietica, la Nato avrebbe intrapreso anche «missioni esterne». Una delle prime fu la guerra in Afghanistan. Ma un'altra potrebbe essere la guerra a tutto campo contro il terrorismo: «Ho visto che ora un battaglione fa questo, forse mi stanno già ascoltando», ha detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 25

Le preoccupazioni di BMW per i dazi contro il Messico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

La memoria corta di Donald nei confronti dell'Europa

Si può non essere preoccupati per le sorti dell'ordine internazionale (alla cui crisi Foreign Affairs ha dedicato il suo ultimo numero), quando il neopresidente degli Stati Uniti e il Cremlino condividono lo stesso, giudizio, critico e tranchant («obsoleta») sulla Nato? O quando Vladimir Putin e Angela Merkel sono ritenuti «egualmente credibili», sempre da Donald Trump, come se la Germania non rappresentasse il primo alleato degli Stati Uniti sul continente europeo e la Russia il principale competitor?

L'intervista pubblicata domenica scorsa dal Times e dalla Bild è da far accapponare la pelle, non solo per le affermazioni fatte, ma per l'impatto di disinformazione, superficialità e arroganza che esprime. Invece che moderarsi nel suo cammino dalla campagna per le primarie all'imminente insediamento alla Casa Bianca (tra tre giorni), Donald Trump ha accentuato i toni sguaiati e i contenuti irricevibili delle sue dichiarazioni. La domanda che occorre porsi, a questo punto, è se la Nato e, più in generale, la relazione transatlantica sopravviveranno a quattro anni di presidenza Trump. E non c'è da esserne certi. Già in occasione della

Remembrance Sunday, la domenica di novembre in cui in Gran Bretagna e nei Paesi del Commonwealth si onorano i caduti in guerra (l'equivalente del Memorial Day americano), l'appena eletto Trump aveva pensato bene di celebrare la ricorrenza sostenendo che gli alleati della Nato «non pagano abbastanza per la difesa comune»: concetto ripreso domenica scorsa, arricchito dalla considerazione sull'obsolescenza dell'Alleanza, che «non si prende cura della guerra al terrorismo». Le parole dignitose con le quali il segretario generale Stoltenberg replicò allora sono valide anche oggi: «Oltre 1000 soldati europei sono

morti in Afghanistan combattendo accanto agli americani dopo l'11 settembre», ricordando che i costi di un'alleanza non si valutano solo in termini finanziari, perché i caduti per una causa comune esprimono assai più drammaticamente il «commitment» degli alleati.

Il signor Trump dovrebbe ricordare (sempre che l'abbia mai saputo) che dopo l'11 settembre furono gli alleati europei a invocare l'articolo 5 del Trattato per offrire il proprio aiuto concreto e immediato all'America ferita e attonita. E che fu l'Amministrazione Bush a rifiutare l'offerta, per aver mano libera con le più addomesticabili «coalizioni di volenterosi». Salvo poi richiedere sempre più soldati all'Europa a mano a mano che anche in Afghanistan la situazione cominciava a deteriorarsi, in particolar modo a partire dall'invasione americana dell'Iraq nel 2003. A quest'ultima ha fatto implicitamente riferimento il Vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel quando, commentando il giudizio rivolto alla politica di accoglienza della Merkel, definita «un errore catastrofico», ha ricordato che la crisi migratoria è anche il risultato delle fallimentari politiche interventiste americane nel Mediterraneo e nel Medio Oriente (Iraq e Libia).

Tanto per non farci mancare nulla, Donald Trump ha definito l'Unione Europea uno «strumento della Germania», affermando che altri Paesi seguiranno l'esempio inglese, e ha invece auspicato un'intesa complessiva con la Russia. Ora, al di là del fatto che certe sue affermazioni sono in contrasto con quelle del suo futuro Segretario alla Difesa, altre hanno fatto imbufalire i cinesi («la politica di una sola Cina è rivedibile»), altre ancora rischiano di gettare benzina sull'incendio mediorientale («quello sul nucleare iraniano è l'accordo più idiota mai visto»), ciò che lascia attoniti è l'esibizione orgogliosa e arrogante di tanta incompetenza. Ben più delle sorti del sistema sanitario americano, ciò che preoccupa noi europei, e come, in base a quali principi e con quali alleati, il signor Trump è intenzionato a esercitare la leadership degli Stati Uniti. Che continuando così rischia di non sopravvivere (insieme alla Nato) ai prossimi quattro anni della sua presidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le trattative con l'Unione europea. Secondo l'anticipazione dell'atteso discorso oggi la premier spiegherà che il Governo britannico è pronto a rinunciare a mercato unico e unione doganale

Theresa May promette al mondo una «hard Brexit»

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Cerchiamo una nuova partnership fra un Gran Bretagna globale, indipendente e sovrana e i nostri amici dell'Ue. Non vogliamo adesioni parziali, o qualsiasi cosa che ci lasci metà dentro e metà fuori». Così Theresa May su Brexit. Non lo scandisce sillaba per sillaba, ma lo dice senza più timore di equivoci: Londra intende riscrivere la storia, liberandosi in caduta libera rispetto alla sua avventura comunitaria. Global Britain è la nuova parola d'ordine del premier Theresa May, un passo in più verso quel "no" anche al mercato interno che sembra ormai inevitabile, ancorché non pronunciato con nettezza. Forse lo fa oggi, completando le anticipazioni del discorso che il premier britannico ha diffuso ieri sera con le «dodici priorità del negoziato britannico». I dettagli non si conoscono ma sul fronte dell'immigrazione europea potrebbe prendere forma un sistema di permessi di lavoro per gli stranieri a più velocità, con agevolazioni per i cittadini Ue.

Ipotesi che tolgono a termine di una giornata che ha visto l'Unione europea scomporsi sotto i colpi di una riemergente asse anglo-americana.

È la lettura più evidente di un week-end che cambia la prospettiva della Brexit con l'arrivo in campo di Donald Trump e la silhouette di un divorzio euro-inglese più duro di quanto fosse legittimo sperare. I mercati non hanno dubbi e ieri, prima ancora della diffusione delle note di Downing Street, hanno accelerato la vendita della sterlina che ha perduto l'1,5% sul dollaro andando sotto l'1,20 per la prima volta dopo il flash crash dell'ottobre scorso. Eccezione fatta per quel drammatico scivolone il pound ha toccato ieri il nadir dal maggio del 1985. Sintomo

INTRASIGENTE

Su un capitolo Londra terrà duro: il controllo completo dell'immigrazione e dei permessi di lavoro anche per i cittadini della Ue

FRATTURA NETTA

Se la Gran Bretagna lascerà sul tavolo il libero movimento di beni e servizi (oltre che delle persone) poi potrebbe fare dumping fiscale

di un'economia che s'indebolisce? Il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney sembra non avere più dubbi e nonostante dati che da giugno ad oggi indicano la forza dell'economia britannica (ieri è stato il Fmi a ribadirlo) immagina venti avversari. «La crescita sostenuta dai consumi tende a rallentare e a durare meno», ha detto alla London School of Economics senza sbandarsi sul destino dei tassi che si consideravano in imminente crescita.

Ad agire come detonatori sul pound sono stati però tre eventi precedenti alle parole del governatore: l'intervista di Donald Trump al gruppo Times; il warning del Cancelliere Philip Hammond ai partner; e infine gli spifferi che da giorni circolano sul discorso che oggi Theresa May pronuncia a Lancaster House.

Il presidente-eletto americano ha incenerito il commento del suo predecessore Barack Obama che fu esplicito nel collocare Londra alla fine della coda delle nazioni che aspirano a un accordo commerciale esclusivo con Washington. L'amministrazione Trump ha ribaltato il tavolo dei democratici, dicendosi pronta a secondo il pensiero

che il presidente in waiting ha regalato a Michael Gove l'ex ministro Tory eurosceptico tornato a scrivere sul quotidiano di Rupert Murdoch - ad agevolare la Gran Bretagna con accordi rapidi perché la «Brexit è una gran cosa». Non solo Brexit - ovvero uscita dall'Unione - ma anche uscita dal mercato interno e dall'unione doganale e magari senza accordi di transizione. Una dinamica che implica una spaccatura verticale con l'Ue, tanto simile a quella che Theresa May sta già tracciando.

È probabile che le cose prendano questa piega e oggi ne sapremo, forse, di più. Le fanfare dei grandi eventi hanno anticipato lo speech che la signora tiene a Lancaster House lasciando trapelare la fermezza di Theresa May su due capitoli del negoziato: pieno controllo delle frontiere e quindi dell'immigrazione intraeuropea; primato delle corti britanniche su quelle europee. Sono la linea Maginot di una Gran Bretagna che non sta cercando membership a mezzo servizio punta tutto su un exit hard. Salvo l'improbabile rinculare dell'Unione dai propri principi fondativi, scenario quanto mai estremo. Fonti di Downing Street continuano a ri-

CRISI A BELFAST

Nord Irlanda, il 2 marzo voto anticipato

Elezioni anticipate il 2 marzo in Irlanda del Nord, conseguenza di una crisi di governo innescata la settimana scorsa dalle dimissioni di Martin McGuinness, vice-premier nel governo di coalizione di Arlene Foster. McGuinness, cattolico e legato in passato all'Ira, contesta alla Foster (protestante unionista) la gestione di uno schema nato per incoraggiare il passaggio di imprese e abitazioni alle energie rinnovabili. Lo scioglimento dell'assemblea di Belfast potrebbe complicare i piani di Theresa May sull'avvio dei negoziati Brexit se la Corte Suprema britannica dovesse definire necessaria, in risposta a un ricorso, l'approvazione del Parlamento nordirlandese.

petere che è «nell'interesse dell'Unione «evitare la crash exit» e per questo vorrebbero che a farne richiesta fossero i Ventisette. Oggi Theresa May sarà più esplicita.

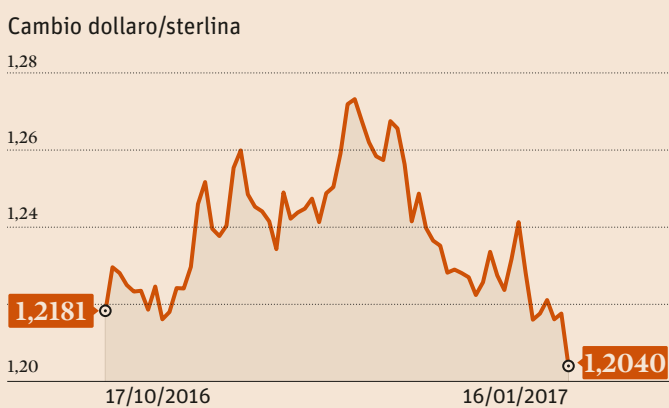
C'è, tuttavia, molto posizionamento negoziale in queste ore di attesa per il verdetto della Suprema Corte e anche se è convinzione diffusa che sarà confermato quello dell'Alta Corte che diede al Parlamento un ruolo centrale nell'iter di recesso dall'Ue. E sotto la stessa voce - riscaldamento in vista della trattativa - molti leggono l'altolà all'Ue del Cancelliere Philip Hammond, una colomba fra i falchi della May. Nell'intervista alla Welt ha minacciato dumping fiscale con Londra pronta a cambiare il proprio modello di sviluppo. «Se non avremo accesso al mercato Ue... noi britannici non staremo a terra feriti, faremo le riforme necessarie e torneremo ad essere competitivi», ha detto lasciando intendere che sulla corporate tax Londra è pronta ad andare molto in là. E forse non solo sulla tasse alle imprese - già al 20% e destinata, salvo ripensamenti, a calare al 17% - ma sull'impianto complessivo del quadro fiscale che Londra adotterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venti contrari. Il premier britannico Theresa May a Downing Street

L'indebolimento della valuta britannica



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martedì
17 Gennaio 2017

IL GIORNALE DELL'ECONOMIA REALE

www.ilssole24ore.com
@24ImpresaTerr



TLC Nuove regole per la rete Telecom

Andrea Biondi ▶ pagina 12



IL BAROMETRO DELL'ECONOMIA L'agro-alimentare si salva con l'export

Emanuele Scarci ▶ pagina 14

L'inchiesta sugli appalti. Oggi l'udienza in cui la difesa spiegherà le posizioni dell'ente per evitare il commissariamento

Fiera Milano, nuovi eventi a rischio

I timori del gruppo per l'organizzazione di otto nuove manifestazioni in calendario



Sara Monaci
MILANO

Sono ore cruciali per Fiera Milano. Il cda della prima società fieristica italiana, la scorsa settimana, è decaduto a seguito delle dimissioni della maggioranza dei nove componenti, con l'obiettivo di creare discontinuità gestionale e evitare il commissariamento da parte del tribunale delle misure preventive, richiesto dalla procura a seguito delle inchieste sulle infiltrazioni mafiose nel settore degli allestimenti. Stamani c'è l'udienza, che potrebbe non essere l'ultima: si deciderà oggi sull'amministrazione giudiziaria o, più probabilmente, la difesa spiegherà il suo punto di vista, mentre i giudici potrebbero prendersi ancora una decina di giorni e emettere la sentenza il 26 gennaio.

Il gruppo - 355 milioni di fatturato all'anno, 700 dipendenti e 60 eventi medi all'anno tra Italia e estero - ha cercato di evitare la misura del commissariamento, ritenendolo negativo dal punto di vista economico, soprattutto in vista di otto nuove eventi in calendario del 2017.

A dare l'indicazione delle dimissioni del cda, assecondando il rilievo della necessità della discontinuità sollevata dagli inquirenti, è stato prima di tutto l'azionista di maggioranza Fondazione Fiera Milano, i cui referenti sono

principalmente il Comune di Milano e la Regione Lombardia. Il giorno dopo le dimissioni del cda, insieme ovviamente a quelle del presidente Roberto Rettani e dell'ad Corrado Peraboni, si è riunito il consiglio direttivo dell'ente fieristico che ha decretato, sostanzialmente, la volontà di non nominare più politici all'interno del cda ma solo manager di chiare competenze. Dopo la sentenza del tribunale delle misure preventive lo stesso consiglio direttivo si riunirà di

IL PUNTO DA CHIARIRE
Per gli avvocati, le indagini ipotizzano corruzione tra privati e non infiltrazioni mafiose: il reato non prevede il commissariamento

nuovo per dare efficacia alla decisione: si stabilirà di affidarsi ad un ricercatore di teste per selezionare i nuovi nomi, poi la Fondazione, guidata da Giovanni Gorno Tempini, deciderà.

Le posizioni a confronto
La vicenda giudiziaria è iniziata nel luglio 2016, con 11 custodie cautelari per associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, reati tributari, falsa fatturazione, appropriazione indebita. Nel mirino del pool di magistrati guidato dal lida Bocassini è finito in particolare il consorzio Dominus, gestito da Giuseppe Nastasi e da Liborio Pace (quest'ultimo già

imputato per associazione mafiosa con il clan dei Pietraperzia), a cui sono stati affidati subappalti della Nolostand, controllata di Fiera Milano che si è occupata di allestimenti di alcuni padiglioni dell'Expo di Milano. A questi fatti è seguito subito il commissariamento della stessa Nolostand. Poi a ottobre le indagini sono proseguite, con nuovi 5 indagati appartenenti alla stessa società Fiera Milano. Quindi è stato commissariato quel ramo d'azienda che fa capo alla controllata.

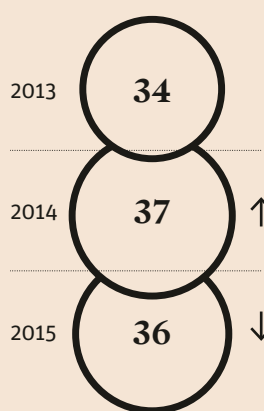
La procura ha continuato la sua attività e a dicembre sarebbero emersi, dagli interrogatori e da alcuni ulteriori approfondimenti, episodi di corruzione nella gestione degli appalti. In particolare alcune testimonianze avrebbero raccontato che il romeno Daniel Sovrea gestiva l'arruolamento della manovalanza (chiedendo 50 centesimi all'ora per ogni lavoratore). A fronte di questi reati la procura potrebbe ancora insistere nel chiedere l'amministrazione giudiziaria.

Diversa la posizione della difesa, secondo cui in questo ultimo capitolo delle indagini - non ancora terminate - non si parla più di infiltrazioni mafiose ma di corruzione tra privati, reato per cui non è previsto il commissariamento. Inoltre i fatti relativi all'arruolamento di operai, per cui Sovrea avrebbe intascato tre bonifici dal 2014 al 2016, non avrebbero più attualità, riferendosi ad un periodo per il quale il giudice ha già stabilito la parziale gestione controllata.

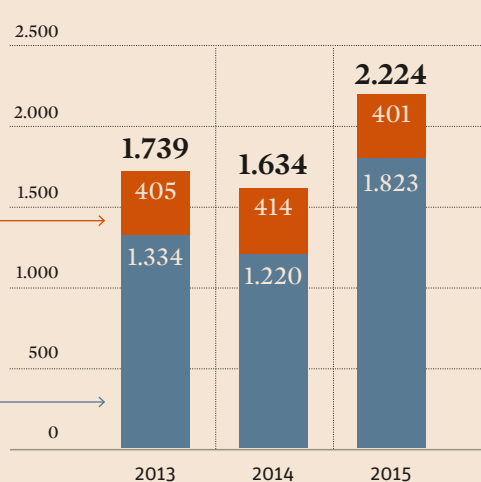
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiera Milano in cifre

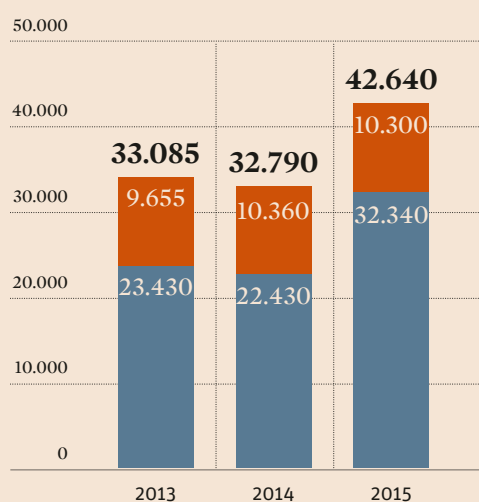
NUMERO EVENTI CONGRESSUALI
Con annessa area espositiva in Italia



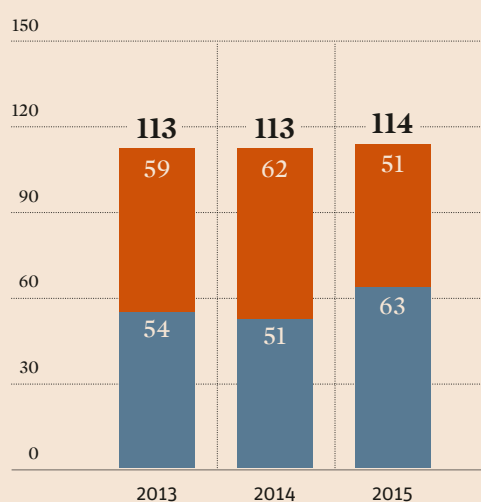
METRI QUADRI NETTI ESPOSITIVI
Dati in migliaia



NUMERO ESPOSITORI



NUMERO MANIFESTAZIONI



I nodi del sistema. La certificazione delle manifestazioni resta ancora poco diffusa

I ritardi sul bollino di qualità frenano la crescita all'estero

Laura Cavestri
MILANO

Un "bollino blu" di qualità - riconosciuto a livello internazionale - per le fiere italiane? L'Italia resta indietro. Staccata, sempre in prima linea, da Francia e Germania. Ma anche da Spagna, Polonia e Turchia.

Per questo «bisogna rendere la certificazione delle fiere italiane obbligatoria. Per poter accedere ai fondi e agli incentivi pubblici, per poter favorire le iniziative di incoming e soprattutto per presentarsi a buyer e operatori internazionali con un biglietto da visita di credibilità e competitività essenziale per stare sui mercati globali». A chiederlo, ieri a Milano - nel corso di un evento ospitato nella sede dell'Ice proprio per fare il punto sul tema - è stato Franco Boni, presidente di Isfcert, nato nel 2005, per fronteggiare l'esigenza di certezza e trasparenza dei dati sulle manifestazioni fieristiche.

Anche perché, ha ricordato Loreddana Sarti, segretario generale di Aefi (l'associazione espositori italiani): «Le fiere generano affari per 60 miliardi di euro e danno origine al 50% del nostro export».

L'Italia, infatti, è il 2° polo fieristico europeo dopo la Germania. E con l'aumento delle manifestazioni «Made in Italy» esportate all'estero e quelle italiane che diventano punti di riferimento per operatori stranieri (dalla moda all'arredo-design, dal food alla meccanica agricola), gli organizzatori si misurano sui numeri e si

confrontano sulla qualità.

Quindi, certificare ingressi (tra espositori e visitatori), quanti incontri o iniziative di incoming effettuati, quanti e quali servizi si è in grado di offrire (sia fisicamente tra i padiglioni sia su web piattaforma) diventa necessario. Senza «bollino» ci si priva di una patente di credibilità. Non impedisce di correre. Ma è come presentarsi ai blocchi di partenza con i pesi alle caviglie e voler fare i tempi di tedeschi e francesi.

IL CONFRONTO

In Germania è pratica consolidata, in Francia è un obbligo di legge. In Italia il nodo delle decisioni demandate alle Regioni

Infatti, siamo indietro. In Germania, da oltre 30 anni, tutte le manifestazioni fieristiche sono certificate. In Francia la certificazione è obbligatoria in quanto legata a una normativa statale.

La classifica europea 2015 evidenzia, al primo posto, la Francia, con 579 fiere certificate (proprio perché obbligatoria), seguita da Turchia (419), Spagna (261), Polonia (199), Germania (198), Italia (181), Russia (150), Svizzera (84), Finlandia (66) e Belgio (61). Secondo l'Euro Fare Statistics di Ufi, su 2420 manifestazioni europee, 2060, (l'85%) sono certificate.

In Italia, invece, le fiere ricade-

no sotto l'ombrello delle Regioni. Il ministero dello Sviluppo economico non ha il potere di imporre la certificazione. Solo una *moral suasion*. Che nel periodo 2013-2014, si è tradotta in fondi ad hoc per supportare il processo di certificazione delle manifestazioni: rispettivamente, 500mila euro nel 2013 e 200mila nel 2014, destinati ad abbattere del 50% i costi sostenuti per certificarsi e fare una campagna promozionale sui media. Non a caso nelle delibere Ice per l'accesso ai fondi, averla non è obbligatorio, ma aiuta.

Gli incentivi ora sono terminati, ma sono stati decisivi. Sono 270 le fiere italiane che da gennaio 2013 a dicembre 2016 hanno richiesto il «bollino» Isfcert. In 4 anni, sono state certificate oltre il 60% di tutti i 436 eventi accreditati dal 2006. L'80% al Nord, tra Emilia Romagna, Lombardia e Veneto. «La certificazione dovrebbe distinguere chi merita incentivi chi no» ha detto Davide Gaballo (Italian Exhibition Group, che riunisce le Fiere di Rimini e Vicenza).

«Quando facciamo collettive o partnership con operatori esteri, è grazie alle certificazioni - ha spiegato Riccardo Gaslini (direttore Fiere di Uciim, che ha accreditato 13 eventi Bimu, Sfortec e Lamiera) -. Tuttavia, i protocolli andrebbero aggiornati, per tenere conto delle specificità di sistema (ad esempio, per noi i visitatori sono spesso anche espositori) e valorizzare la filiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MITOLOGIA

LE EPICHE IMPRESE DI EROI E DIVINITÀ

Un percorso completo attraverso la mitologia classica, dalla cosmogonia fino alle imprese dei grandi eroi. Tutti i miti, in una suggestiva versione romanizzata, con illustrazioni originali ispirate all'arte classica.

GIOVE

CONQUISTA L'OLIMPO

PRIMA USCITA
Dal 14 gennaio in edicola

NOVITÀ PREZZO LANCIO
€2,99*
ANZICHÉ €9,99

www.mitologia.rbaItalia.it

RBA

I conti

Nel 2017
previsto
il ritorno
all'utile

Emanuele Scarci
MILANO

Brusco colpo di freno allo sviluppo di Fiera Milano. Il braccio di ferro con la procura di Milano, ma anche le sole dimissioni del cda, creano un danno enorme (anche reputazionale) per l'attività industriale di Fiera Milano e per la stessa città di Milano, dalla quale passano ogni anno 4 milioni di visitatori. Il danno è comunque certo per il cambio del management e del cda, ma un eventuale commissariamento lo amplificherebbe. Quest'ultimo potrebbe bruciare, con la sostanziale paralisi operativa, le ingenti risorse e gli sforzi profusi per rimettere in carreggiata il leader italiano delle fiere. Nonostante le linee strategiche siano già, in gran parte, definite.

Recentemente l'azionista Fondazione Fiera Milano ha sottoscritto pro-quota un aumento di capitale di una settantina di milioni, risorse indispensabili per supportare il Piano industriale e rilanciare il polo lombardo.

L'ad dimissionario Corrado Peraboni e il cda, in carica da circa due anni, avevano razionalizzato i costi di struttura interna e avviata una strategia precisa in Italia e all'estero. Il gruppo fieristico organizza nel nostro Paese mediamente una sessantina di eventi l'anno (46 nel 2016 in Italia e 51 all'estero) ma il management ha puntato sul rafforzamento di quelli direttamente organizzati con elevato potenziale di crescita (il rilancio di Miart e la rivitalizzata Bit agganciata per un giorno sia a Miart che al Salone del mobile) e con l'acquisizione di nuove mostre in business attrattivi, come Ipack-Ima (imballaggio), Lamiera ed Expo ferroviaria e Tempo di libri. Peraboni ha anche avviato una partnership con Veronafiere nel vino, nell'ortofrutta e nel movimento terra, senza escludere sviluppi ulteriori per contrastare il costituendo polo emiliano-veneto (e forse toscano con Arezzo).

Sullo stesso piano anche la crescita nei servizi di allestimento, lo sviluppo dei servizi digitali a supporto delle manifestazioni e il potenziamento dei servizi congressuali.

Sul fronte estero, Fiera Milano ha razionalizzato i costi (in Brasile e chiuse Turchia) o ridimensionato alcune filiali acquisite negli anni precedenti: per Brasile e Sud Africa è in corso la ricerca di partner mentre è stata rilanciata l'alleanza con i tedeschi di Hannover.

Un cantiere aperto i cui frutti si raccoglieranno nel 2017 e nel 2018: quest'anno saranno lanciate 8 nuovi eventi ma erano dieci anni che non se ne vedevano di nuovi. Per il 2016 ci sono i costi di ristrutturazione delle nuove mostre (come impongono i principi contabili) nonché un calendario povero, senza manifestazioni biennali direttamente organizzate e plurienali. Per il 2016 Banca Imi stima per Fiera Milano ricavi per 231 milioni, un Ebitda vicino ai 4 milioni e una perdita di 9 milioni; nel 2017 il fatturato dovrebbe balzare a 271 milioni, l'Ebitda a 34 milioni e l'utile a 14 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Emanuele Scarci, blog.ilssole24ore.com

ALL'INTERNO

Industria

ELETTRICITÀ

Patto tra i gestori
anti black-out

Celestina Dominelli ▶ pagina 12

POLITICHE DI SVILUPPO

Decreto Sud
ad ampio raggio

Carminio Fotina ▶ pagina 13

Lavoro

REFERENDUM

«Sì» dei ferrovieri
al nuovo contratto

Giorgio Pogliotti ▶ pagina 14

DISTRIBUZIONE

Unicoop Tirrena
annuncia chiusure

Silvia Pieraccini ▶ pagina 14

Stili&tendenze

MILANO MODA UOMO

Fendi energetico,
Prada ribelle

Angelo Flaccavento ▶ pagina 15

SARTORIALITÀ

Canali aggiorna
i codici dello stile

Marta Casadei ▶ pagina 15

Marittima

FLOTTE

Demolizioni
a livelli record

Raoul de Forcade ▶ pagina 16

YACHT

Azimut Benetti
punta sul carbonio

Filomena Greco ▶ pagina 16

SU INTERNET

Sviluppo

MANIFATTURA

Pesaro fa «rete»
con 54 Comuni
e punta ai fondi Ue



Noi e gli altri

LA MANIFESTAZIONE

La Sardegna ospita
la settimana
del Cannonau

Tlc. Agcom approva il piano di impegni del gestore per permettere l'accesso senza discriminazioni agli altri operatori

Nuove regole per la rete Telecom

Previsti un database unico e un iter comune a tutti per le attivazioni di nuovi clienti

Andrea Biondi

A oltre un anno dal suo varo, quello che nei fatti è un piano "anticontenzioso" di Telecom Italia, per superare (o comunque tentare di superare) la fase di contenzioso legale con gli altri operatori sul tema della rete e raggiungere una agognata "pax regolatoria", ha avuto la benedizione Agcom.

L'Autorità ha pubblicato sul suo sito la delibera - relatori Antonio Martusciello e Antonio Nicita - con cui dà disco verde agli impegni assunti da Telecom per un nuovo sistema di accesso alla sua rete. Un "Nuovo modello di equivalenza" - Telecom lo definisce così - i cui pilastri, volendo schematizzare al massimo, stanno: nella creazione di un database unico con tutte le informazioni necessarie per gli allacciamenti di nuovi clienti e che andranno a sostituire i database precedenti; una nuova organizzazione con la creazione di una nuova direzione, denominata "Wholesale", al cui interno sono confluite le strutture che forniscono i servizi agli altri operatori e quelle deputate per i servizi di Telecom (Open Access); un portale unico, comune a Telecom e Olo, per gli ordinativi;

un sostanziale ridisegno dei processi tale per cui le strutture di Telecom e quelle degli operatori alternativi che si occupano di nuove attivazioni seguiranno gli stessi iter di lavorazione o, per dirla tecnicamente, la nuova catena di delivery (articolo 3) e che questo avverrà entro fine anno (articolo 5).

OBIETTIVI

L'Autorità sottolinea che «l'efficacia delle misure andrà verificata in corso d'opera nell'ambito della Vigilanza»

Tutto nasce dal fatto che Telecom è tenuta per legge a mettere a disposizione la rete e i servizi sulla propria rete - anche quella abanda ultralarga, oggi fondamentali - quando richiesti dagli Olo per i propri clienti già esistenti o in acquisizione. Si tratta così in un mercato regolamentato in cui il contenzioso è proliferato negli anni, con gli operatori alternativi nella veste di accusatori per ostacoli e discriminazioni.

Va detto che dalle 108 pagine

della delibera 652/16/CONS emerge in più passaggi il contrasto fra gli impegni Telecom e le valutazioni degli operatori secondo cui si tratta di misure inidonee o insufficienti. Dal canto suo Agcom ha dato il placet, considerando il "Nuovo modello di equivalenza" Telecom idoneo a recepire obblighi di non discriminazione per l'accesso alla rete, contenuti nell'articolo 64 della delibera 623/15/CONS, pur con una sottolineatura: «Resta inteso che l'efficacia di tali misure andrà verificata in corso d'opera nell'ambito della vigilanza svolta dall'Autorità con il supporto dell'Organismo di Vigilanza».

Sta di fatto che Agcom approva, peraltro in contemporanea ad Antitrust che, sulla base di questi impegni, ha rigettato la richiesta di sanzioni avanzata da Fastweb e Vodafone, cui poi si sono uniti altri operatori (si veda altro articolo in pagina).

Il progetto di Telecom ha avuto avvio formalmente il 5 novembre 2015 con una durata prevista di 18 mesi. Dall'estate in poi l'ex monopolista ha attivato determinati impegni verificandone l'attuazione con Agcom. Allo stesso modo so-

no previste altre update "in ambiente controllato" fino all'estate. Alcune parti del piano, cui ha peraltro lavorato anche Ernst & Young, restano comunque da completare. C'è, per esempio, una proposta di Telecom per ridurre le 800 causali di scarto che è sottoposta a un tavolo tecnico: dovrà pronunciarsi entro 4 mesi. Su questo, a pagina 69 Agcom riporta quanto comunicato dalla società sul trend degli ordini di lavoro non realizzabili: dimezzati dal 37 al 18% fra 2009 e 2016. Di questi, quelli di competenza Tim (altri sono attribuiti a richieste non fatte in maniera adeguata dagli operatori, per esempio), sono scese dal 11,6% al 7,5 per cento.

Rimarrà anche da completare il lavoro "anticontenzioso" e "anti-discriminazioni" sul secondo fronte di scontro fra Telecom e Olo: la manutenzione (su questo capitolo è intervenuta una multa da 21,5 milioni a fine 2015). C'è un progetto di "System unico", dando la possibilità agli operatori di scegliere il proprio subfornitore per le riparazioni, purché si tratti di un operatore certificato da Telecom. Sarà tema di altra delibera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vandali in azione



Colosseo, imbrattata una colonna

Due scritte con vernice nera sono state trovate ieri su un pilastro del Colosseo (foto), dal lato dell'ingresso della metropolitana. Sulla semicolonna è stato scritto "Balto" e "Morte". Sulla vicenda sono in corso indagini della polizia. La scorsa notte, sempre all'anfiteatro Flavio, due turisti brasiliani hanno scavalcato una cancellata e uno è rimasto ferito gravemente dopo un volo di circa quattro metri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elettricità. Il piano di sette imprese Ue (tra cui Terna)

Rischio Francia, alleanza tra i gestori contro i black-out

Celestina Dominelli

Un piano d'azione comune per contrastare gli effetti derivanti dal fermo straordinario di un terzo delle centrali nucleari deciso nei mesi scorsi da Parigi. A metterlo in campo sono i gestori delle reti di trasporto europei (Tso) con Terna schierata in prima fila insieme ad altre sei colleghe: Elia (Belgio), REE (Spagna), Amprion (Germania), TenneT (Paesi Bassi), Swissgrid (Svizzera) e, naturalmente, la francese Rte. Obiettivo: garantire la sicurezza dei sistemi elettrici del Vecchio Continente, messi alla prova dall'impatto dello stop transalpino e dalle pesanti conseguenze dell'ondata di gelo che sta investendo l'Europa.

Con una nota congiunta, i sette principali Tso europei hanno quindi annunciato una serie di "misure eccezionali" per affrontare al meglio «le tensioni dovute a un'insufficiente produzione in un paese». Nessun riferimento esplicito alle difficoltà transalpine, ma è chiaro che la mossa arriva a valle dell'emergenza in Francia e dei numerosi allarmi dal principale operatore di rete transalpino GRTgaz che denuncia da settimane la penuria di metano nel sud est del paese con possibili conseguenze anche sulla generazione elettrica, già provata, come detto, dal fermo di alcuni reattori nucleari.

Così Terna, che ha mostrato finora una buona capacità di pianificazione, e le sue omologhe sono corse ai ripari. E, per aumentare al massimo le capacità di scambio tra i paesi, i gestori hanno deciso innanzitutto di rinviare le operazioni di manutenzione sulle linee transfrontaliere maggiormente sollecitate e, proprio per venire incontro alle difficoltà d'oltralpe, hanno deliberato di aumentare la capacità intragiornaliera dalla Svizzera alla Francia. E ancora, il piano d'azio-

ne comune ha previsto «la fine di alcuni margini di sicurezza provvisori nel nuovo metodo flow-based». Tradotto: un più stretto coordinamento sulle effettive capacità di scambio tra le diverse frontiere elettriche.

Le nuove misure, chiariscono gli stessi Tso, andranno affiancate agli interventi già esistenti come, ad esempio, il potenziamento della cosiddetta interrompibilità già decisa peraltro da Terna, cioè di quel meccanismo offerto alle imprese medio-grandi che, a fronte di uno sconto sulle loro forniture, si rendono disponibili a distacchi di carico in tempo reale. E la rapidità di implementazione conferma, sottolineano con forza i gestori, «la volontà di rafforzare la cooperazione e i meccanismi di solidarietà, in particolare in periodi di tensioni nel sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCA

Eni rinnova l'accordo con il Mit

Eni e Mit (Massachusetts Institute of Technology) rinnovano la loro pluriennale collaborazione. Ieri l'ad del gruppo, Claudio Descalzi, e il presidente del Mit, Rafael Reif, si sono incontrati a Roma per confermare il sodalizio nella ricerca. L'accordo prevede la partecipazione di Eni ad alcuni dei Low-Carbon Energy Center promossi dal Mit Energy Initiative, iniziativa di cui Eni è membro fondatore. Il gruppo investirà in questa collaborazione 20 milioni di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Il regolatore respinge il ricorso di Fastweb e Vodafone per irrogare nuove sanzioni

L'Antitrust: pratiche migliorate

L'Antitrust ha rigettato la richiesta di sanzioni formulata da Fastweb e Vodafone Italia (cui poi si sono uniti altri soggetti) nei confronti di Telecom. L'accusa mossa all'ex monopolista, in sostanza, era di continuare a usare condotte discriminatorie sull'accesso alla propria rete.

L'Autorità guidata da Giovanni Pitruzzella ha pubblicato ieri, nel Bollettino n. 1 del 16 gennaio 2017,

una delibera che assolve Tim dalle accuse avanzate dagli altri operatori di aver ostacolato lo sviluppo della concorrenza. Un'assoluzione che poggia sul riconoscimento degli impegni che Telecom ha assunto con il nuovo modello di equivalenza che ha avuto nel frattempo il via libera Agcom (si veda altro articolo in alto).

La delibera con cui Antitrust nel 2013 ha multato Telecom per

103,7 milioni (per violazioni commesse nel 2009-2011) conteneva una diffida «dal porre in essere contenuti analoghi». Diffida non rispettata secondo i ricorrenti.

Ora l'Authority ha chiesto a Telecom di essere aggiornata sui passaggi conclusivi della ristrutturazione della fornitura dei servizi di rete che saranno implementati nel corso del 2017. Allo stesso tempo però ha concluso

che non sussistono i presupposti per l'irrogazione della sanzione per inottemperanza, riconoscendo proprio le iniziative intraprese dalla compagnia telefonica per un continuo miglioramento delle performance dei servizi di accesso, non soltanto di quelli oggetto dell'istruttoria, ma anche dei nuovi servizi di accesso in fibra.

«Durante il periodo successivo alla diffida - si legge nella decisio-

ne dell'Authority - anche dai dati forniti dagli Olo emerge un abbassamento dei valori medi dei tassi di ko». Per esempio sul «bitstream», i dati di Telecom Italia consentono di osservare una riduzione della percentuale media annuale di Ko che passa dal 43% del 2009 al 25% di giugno 2016». I ricorrenti hanno fatto presente che la riduzione dei Ko (rifiuti di attivazione dei servizi), se c'è stata è stata soprattutto dopo l'avvio di questo secondo procedimento Antitrust, datato 2015. Per l'Authority invece «è possibile notare che

i livelli di performance del periodo 2013-2014 - pur attestandosi su livelli ancora elevati e con prestazioni differenziate a seconda del tipo d'accesso, soprattutto in termini assoluti, sono stati comunque migliori dei livelli registrati nel periodo 2009-2011». A questo si unisce che «contemporaneamente all'azione di riduzione dei ko Telecom ha portato avanti anche il progetto di riorganizzazione chiamato inizialmente "Equivalenza 2.0"». Da qui l'assoluzione.

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondimpresa finanzia la formazione per l'ambiente e il territorio



Vai sul sito per conoscere i dettagli delle opportunità e chiama la sede Fondimpresa più vicina

www.fondimpresa.it

Con l'Avviso 1/2017 le imprese aderenti al Fondo possono sviluppare le competenze dei propri lavoratori in materia di prevenzione dei rischi sismici e idrogeologici, per la sostenibilità ambientale e per l'efficienza energetica.

Fondimpresa

per formare il futuro

Consumi. In dicembre prezzi aumentati dell'1,4%, in testa Bolzano e Livorno

Solo Bologna in deflazione

MILANO

Sono Bolzano e Livorno le città italiane in cui si è fatta sentire di più la ripresa dei prezzi rilevata dall'Istat nel mese di dicembre su tutto il territorio nazionale. Secondo i dati sull'inflazione diffusi ieri dall'Istituto nazionale di statistica, l'aumento dei prezzi al consumo ha registrato, nel capoluogo altoatesino e nel Comune toscano, un'accelerata dell'1,4% su base annua.

Un dato fortemente superiore a quello della media nazionale che - con un +0,5% rispetto al dicembre 2015 e un +0,4% rispetto a novembre 2016 - ha segnato comunque un'inversione di tendenza rispetto all'andamento piatto o deflattivo dei mesi precedenti. Si tratta, come già anti-

SUL TERRITORIO

La tendenza alla ripresa registrata il mese scorso ha interessato tutte le regioni italiane, con una dinamica più accentuata nel Nord-Est

pato dalle stime preliminari dell'Istat due settimane fa, della crescita più decisa dal maggio del 2014 e lascia presagire una ripresa dell'inflazione per l'anno in corso, prevista dagli uffici studi di alcuni istituti, tra cui Intesa Sanpaolo e Confcommercio, attorno all'1%. Una boccata d'ossigeno per i commercianti, visto che il 2016 si è chiuso invece con un -0,1% di media annua che ha segnato il primo andamento deflattivo dal 1959 nel Paese.

La ripartenza dei prezzi in dicembre - trainata in particolare dai servizi relativi ai trasporti, dai prodotti energetici non regolamentati e da quelli alimentari non lavorati - è stata ben distribuita su tutto il territorio italiano, con un dinamismo più marcato nelle regioni del Centro-Nord e in particolare del Nord-Est, che ha registrato un aumento dei prezzi al consumo dello 0,7% rispetto al dicembre 2015 (mentre a novembre la crescita tendenziale era stata dello 0,2%). Accelera

l'inflazione anche al Sud e nelle Isole (con un +0,5% contro il +0,2% e +0,1% di novembre), al Nord-Ovest (+0,5% contro la variazione nulla di novembre) e al Centro (+0,3% da +0,1%). Ampiamente sopra la media è la crescita dei prezzi in Trentino-Alto Adige (+1%), Veneto e Valle d'Aosta (entrambe +0,8%).

E la dinamica dei prezzi delle città capoluogo di Regione o Provincia autonoma riflette questa suddivisione territoriale, con il balzo già citato di Bolzano, seguita da Trieste (+1,2% su base annua), Aosta, Napoli e Milano (tutte con un +0,8%). Particolarmente interessante l'inversione di tendenza di Milano, dopo alcuni mesi di andamento deflattivo, mitigato probabilmente anche dal venire meno del confronto con i prezzi durante il semestre di Expo 2015. Soltanto Bologna risulta in deflazione (-0,1%).

Va sottolineato inoltre che, su 19 capoluoghi di Regione o Provincia autonoma su cui sono calcolati gli indici Istat, sono 18 quelli che in dicembre hanno dimostrato una tendenza all'aumento (erano solo dieci in novembre), così come aumentano i Comuni non capoluogo con oltre 150 mila abitanti che il mese scorso sono stati interessati dalla stessa tendenza: nove città su dieci hanno visto un aumento dei prezzi (contro le otto di novembre), con in testa Livorno (+1,4% dal +0,9% del mese prima), seguita da Padova (+1,2%), Parma (+1%) e Verona (+0,9%).

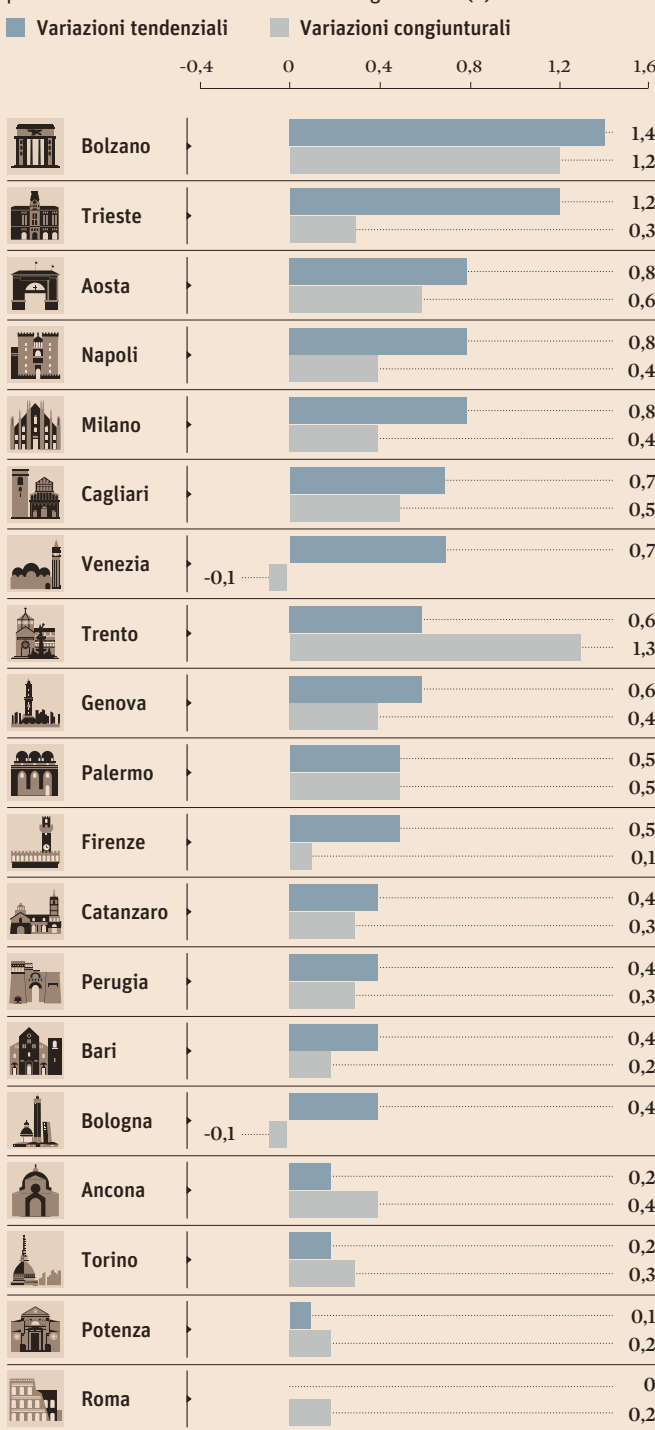
È presto per dire se questi dati rappresentino un fuoco di paglia o se invece segnano l'inizio di una dinamica continuativa, come si augurano gli analisti. Il 2017 è iniziato comunque sotto il segno dei rincari per alcune voci di spesa (come benzina e gasolio) che - secondo le associazioni dei consumatori - gravano sulle famiglie, rischiando di indebolire la già fragile ripresa dei consumi, qualora la ripresa dell'inflazione non fosse accompagnata da una ripresa anche dell'occupazione e del potere d'acquisto delle famiglie.

Gi.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inflazione nelle grandi città

Indici dei prezzi al consumo nic, per capoluogo di regione e provincia autonoma. Dicembre 2016, graduatoria delle variazioni percentuali tendenziali e variazioni congiunturali (a)



Note: (a) I dati del comune di Campobasso non sono pubblicati poiché nel 2016 il capoluogo di regione del Molise partecipa all'indagine sui prezzi al consumo solamente per un sottoinsieme di prodotti del paniere. Fonte: Istat

Sviluppo. Testo oggi alla Camera, emendamenti fino al 23 gennaio: possibili 600 milioni annui per il nuovo credito d'imposta

Decreto Sud a raggio più ampio

Tra le novità il bonus investimenti rafforzato e lo screening sui Patti territoriali

Carmine Fotina
ROMA

Da un decreto con qualche misura tampone a un provvedimento più organico per provare a sostenere l'economia del Mezzogiorno. Un vertice tra il ministro della Coesione territoriale Claudio De Vincenti e il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia ha iniziato a definire il perimetro di lavoro ed è emersa anche la possibilità di estendere il raggio d'azione del decreto legge 243/2016 - "Interventi urgenti per la coesione sociale e territoriale" - che proprio oggi inizia il suo iter in Parlamento.

C'è una linea più coraggiosa, volta a integrazioni di respiro, e una più cauta. Ma appare chiaro che le singole misure con relativi limitati stanziamenti su Ilva, aree di Taranto e Gioia Tauro, depurazione delle acque reflue, G7 di Taormina e Scuola Europea di Brindisi non consentono da sole di giustificare l'enfasi con la quale il nuovo governo Gentiloni ha riproposto il Mezzogiorno come tema prioritario in agenda. Ecco dunque il rilancio di temi più trasversali attraverso la conversione in legge del decreto, a partire

IMPRESE IN CRISI

Enrico Bondi selezionerà i commissari

Il supercommissario per eccellenza nella commissione che selezionerà i commissari straordinari. Non è un gioco di parole, ma quanto dispone un decreto dello Sviluppo economico che nomina Enrico Bondi tra gli esperti che dovranno selezionare i commissari giudiziali e quelli straordinari delle procedure di amministrazione delle grandi imprese in crisi. La commissione, della quale fanno parte anche Giuseppe Daniele (Tar Liguria) e Tiziana Del Vecchio («esperta nella valutazione delle competenze»), dovrà individuare una rosa di 3 nomi da sottoporre al giudizio del ministro. Bondi, ex commissario spending review (ma anche ex Parmalat e Ilva), ha già collaborato con il ministero in tema di incentivi. Anche il suo nuovo incarico, sottolineano dal Mise, sarà pro bono.

C.Fo.

dalla rivisitazione del credito d'imposta per investimenti in beni strumentali nelle regioni meridionali che finora non ha funzionato secondo le attese. De Vincenti, a tale proposito, ha anticipato al Sole 24 Ore lo scorso 10 gennaio l'intenzione di eliminare alcuni vincoli dell'attuale norma ripartendo da una dote di almeno 500 milioni annui (alla fine si potrebbero sfiorare i 600 milioni) fino al 2019. I Patti per il Sud costituiscono un altro possibile terreno di convergenza tra governo e maggioranza, ad esempio con accorgimenti per accelerarne l'attuazione. I Patti sono diventati a tutti gli effetti un pezzo della programmazione 2014-2020, sulla quale iniziano ad accendersi i riflettori: ogni piccolo ritardo di spesa può essere fatale.

Il governo, su questo punto, è stato recentemente chiamato in causa dai deputati del M5S della Commissione Politiche Ue che hanno rispolverato un aggiornamento di aprile in base al quale su 75 Programmi operativi 2014-2020 sarebbero solo 27 le Autorità di gestione già ufficialmente designate.

Il Mezzogiorno, il cui bacino elettorale è stato probab-

ilmente decisivo per l'esito del referendum costituzionale dello scorso dicembre, sta diventando una chiave di volta politica. Anche i segnali di rivitalizzazione del tessuto economico, iniziati nel 2015, vanno letti con estrema cautela alla luce di un bilancio complessivo della crisi che ha ampliato le distanze con il Centro-Nord, consegnando alle statistiche 330 mila occupati in meno rispetto al 2007 e quasi un giovane su due a rischio povertà.

Per questo l'esame del decreto che inizia oggi attiverà di certo una sensibilità maggiore rispetto ad analoghi provvedimenti del passato. Il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Bilancio è fissato per il 23 gennaio, nel frattempo si parte con le audizioni.

Oggi tocca ad Assoporti e Svimez. Domani sarà la volta del ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti chiamato soprattutto ad esprimersi sul piano ambientale per l'Ilva. Saranno ascoltati, tra gli altri, anche il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano e dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto e fondi Ue: le priorità

IL PROVVEDIMENTO

Il decreto interviene sulla rete di ammortizzatori sociali per i lavoratori dell'Ilva in vista della cessione dell'acciaieria, prevede poi uno stanziamento di 70 milioni per la sanità a Taranto e altri 30 milioni per interventi sociali, un sostegno (40 milioni) ai portuali di Gioia Tauro e della stessa Taranto, risorse per il G7 di Taormina del 2017 e 50 milioni in più per il Fondo per la non autosufficienza.

CREDITO D'IMPOSTA

Cambierà il credito d'imposta per gli investimenti al Sud. La misura attualmente in vigore finora ha dato inferiori alle attese. Di qui l'idea di modificarla eliminando alcuni vincoli. Le risorse residue dovrebbero avvicinarsi ai 600 milioni annui: bassissimo infatti l'utilizzo finora da parte delle imprese. Il "bonus" è diretto all'acquisto di beni strumentali nuovi.

PATTI TERRITORIALI

I patti territoriali prevedono, per il 2017, l'obiettivo di spendere 2 miliardi di risorse del Fondo sviluppo coesione. Il 33,4% - 681 milioni - dovrà essere speso per interventi nel settore dell'ambiente. Seguono le infrastrutture (420,6 milioni pari al 20,6%). Il pacchetto sviluppo economico e produttivo si ferma a 400,6 milioni che pesano per il 19,6 per cento

FONDI UE 2014-2020

Il ministero per la Politica di coesione respinge le critiche sulla partenza lenta della programmazione dei fondi 2014-2020. «L'ammontare delle risorse che corrispondono a bandi o procedure che hanno già selezionato chi realizzerà l'intervento è di quasi 7 miliardi (12% fondi Fesr e Fse). Se si considera il valore dei bandi e delle procedure avviate si è al 33% dei fondi.

Puglia. Baban ospite di Confindustria Taranto

«Anche l'Ilva può avere vantaggi da Industria 4.0»



Domenico Palmiotti
TARANTO

Il Sud non è escluso dalla "rivoluzione" Industria 4.0. E anche l'Ilva può trarne vantaggio «se pensiamo, con le nuove tecnologie, alla possibilità di avere un'azienda più internazionale, più attenta a prodotti ad alto valore aggiunto e molto richiesti come gli acciai speciali, ma anche in grado di controllare e gestire meglio la produzione e avere un rapporto più sostenibile con l'ambiente». Così Alberto Baban, presidente della Piccola Industria, che ieri sera ha partecipato a un incontro in Confindustria Taranto. Baban invita gli imprenditori meridionali a non aver paura della svolta.

«Con Industria 4.0 - sottolinea Baban - cambiano i prodotti e le esigenze della produzione, ma questo non esclude il Sud. Non chiudiamoci nel fatto che qui c'è un ambito infrastrutturale inadeguato e che qui è sempre stato così mentre altrove è diverso. Le tecnologie stanno cambiando profondamente e allora chiediamoci come si può interagire con le migliori Università del mondo, perché la ricerca è disponibile a tutti, e creiamo le condizioni per costruire un hub di intelligenze che dialoghi con le imprese. Serve avere - afferma Baban - una visione strategica e globale guardando al mercato. Bisogna porsi il problema di come essere attrattore di investitori ma anche modello di acquisizione di tecnologia. Non v'è nessuna parte di Italia che possa restare fuori da una dimensione globale. Con una manifattura senza valore, combatteremo anche col vicino di casa e non solo con la Cina. Ma se abbiamo l'idea ed una specificità, la piccola dimensione non è un limite. 4.0 - evidenzia - non è un sconvolgimento tecnologico, ma è un'evoluzione che pone le produzioni di fronte al mer-

cato». «La Puglia - aggiunge Baban - ha la metà del reddito pro capite della Lombardia perché prima i mercati erano di prossimità, e il Nord era più vicino ad essi, mentre oggi questo non esiste. Il Nord si è però internazionalizzato mentre il Sud è rimasto vicino al cliente Stato». Serve cambiare quindi: «Dobbiamo capire cosa abbiamo qui, che

IMPRESA SIMBOLO

«Con il digitale c'è la possibilità di avere un'azienda più attenta a prodotti ad alto valore aggiunto»

persone, quali strutture».

Secondo Baban, «la lettura del mercato è la prima cosa da fare. Capire dove va il mercato e cosa vuole. Noi, come Italia - aggiunge -, siamo la seconda manifattura d'Europa, costruiamo un prodotto meraviglioso, ma lo mandiamo a chi, come la Germania, lo trasforma, lo vende al cliente e prende tutto il valore aggiunto perché vince l'interprete del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricetta Svimez sugli incentivi. Solo il 7,5% di utilizzo per l'Ace e il 10% per la Nuova Sabatini

«Una riserva per il Mezzogiorno»

ROMA

«L'intervento preannunciato sul bonus investimenti è apprezzabile per far decollare finalmente questa misura, ma sulla politica industriale per il Mezzogiorno occorre ancora fare un salto di qualità». Riccardo Padovani, direttore della Svimez, che oggi sarà ascoltata dalla commissione Bilancio della Camera, ripropone un vecchio tema: le policy per il Sud funzionano solo parzialmente. I numeri sul "tiraggio" degli incentivi nazionali lo dimostrano, con percentuali di utilizzo da parte delle imprese meridionali mol-

to basse, dal 7,5% dell'Ace al 10% delle domande della Nuova Sabatini, solo a titolo di esempio. «È la prova - dice Padovani - che gli strumenti di politica industriale andrebbero declinati territorialmente, prevedendo ad esempio una riserva a favore delle imprese

IL NODO

Padovani: l'intervento sul bonus investimenti va nella giusta direzione ma serve un salto di qualità nelle politiche per il Sud

meridionali». Anche strumenti più organici come il Fondo italiano di investimento e il Fondo strategico italiano (ora Cdp Equity) hanno percentuali di utilizzo al Sud quasi nulle.

Spesso c'è anche un problema di confezionamento delle misure, perché agevolazioni come la "nuova Sabatini" possono essere meno d'appello per il tessuto di imprese meridionali, mediamente più piccole, con maggiori difficoltà a effettuare piani di investimento, e in media più rischiose secondo i criteri del sistema bancario. Poi, ci sono le

statistiche. «Dopo un aumento registrato nel 2014 - osserva Padovani - le agevolazioni concesse sono vistosamente tornate a calare nel 2015». Per il Mezzogiorno, i 2,5 miliardi di euro totali del 2014, quasi il doppio rispetto all'anno precedente, si sono ridotti a poco più di 800 milioni nel 2015 con una variazione del 66%. Vanno considerate ovviamente delle variabili, come i contratti di sviluppo e le zone franche urbane, determinanti per l'impennata del 2014, «ma la tendenza generale è chiara e pone un problema complessivo di strategie».

Il Mezzogiorno, continua Padovani, sta offrendo qualche segnale positivo, «come l'occupazione nell'industria in senso stretto che nella media dei primi tre trimestri del 2016 è aumentata del 4,3% su base annua (+33 mila posti)». «Il punto resta però il rilancio della politica industriale. Serve una riflessione sulla strategicità dell'azione pubblica, non è più un tabù lo Stato che fa anche da regista oltre che da regolatore». La stessa logica che presiede il programma Industria 4.0, ovvero interventi trasversali e orizzontali, non è il Sacro Graal «per-

ché occorre anche concentrarsi su alcuni settori prioritari». Per il Mezzogiorno, ad esempio, tra le priorità segnalate dalla Svimez primeggiano l'agroindustria, le energie alternative (con le potenzialità della geotermia), la cultura e il turismo. Settori da valorizzare attraverso precisi driver di sviluppo, tra i quali l'associazione mette in primo piano la logistica avanzata, la riqualificazione urbana e il lancio delle zone economiche speciali. Quest'ultime, conclude Padovani, potrebbero essere un'importante leva per arrivare almeno a una parziale compensazione fiscale con altre aree come l'Est Europa.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

200mila

Gli studenti

Sono gli studenti universitari che si intendono coinvolgere sui temi dell'Industria 4.0. Ad essi si affiancano 3 mila manager di imprese ed un aumento del 100 per cento degli studenti degli istituti tecnici superiori impegnati sul versante 4.0

10 miliardi

Investimenti privati

È l'incremento al quale si punta per gli investimenti privati in quest'anno che dovranno passare da 80 a 90 miliardi

24ORE
BUSINESS SCHOOL

Build your career

WWW.BS.ILSOLE24ORE.COM

24 ORE BUSINESS SCHOOL

DA STUDENTE A PROFESSIONISTA - MASTER PER GIOVANI LAUREATI

Avvia il tuo percorso di carriera con gli Esperti del Sole 24 ORE



MASTER FULL TIME CON DIPLOMA 2017 - AULA E STAGE

oltre il 95% di conferme post stage

ECONOMIA E FINANZA

Corporate Finance Management

Milano, dal 29 maggio - 20° ed.
Roma, dal 25 ottobre - 21° ed.

Banking & Finance

Milano, dal 23 ottobre - 13° ed.

MARKETING, COMUNICAZIONE & DIGITAL

Marketing, Comunicazione e Digital Strategy

Milano, dal 15 maggio - 28° ed.
Roma, dal 25 ottobre - 29° ed.

Lobbying, Public Affairs e Comunicazione d'Impresa

Roma, dal 24 maggio - 8° ed.

Comunicazione e Media Digitali

Milano, dal 23 ottobre - 19° ed.

Retail & Sales Management

Milano, dal 13 novembre - 6° ed.

Radio & New Media Management

Milano, dal 27 novembre - 2° ed.

HR E GESTIONE D'IMPRESA

Human Resources

Milano, dal 15 maggio - 21° ed.
Roma, dal 25 ottobre - 22° ed.

Export Management e International Business

Roma, dal 24 maggio - 7° ed.

Gestione d'Impresa e Digital Transformation

Roma, dal 24 maggio - 16° ed.
Milano, dal 13 novembre - 17° ed.

FISCO E LEGALE

Diritto e Impresa

Milano, dal 28 febbraio - 27° ed.
Roma, dal 25 ottobre - 28° ed.

Tributario

Roma, dal 24 maggio - 24° ed.
Milano, dal 16 ottobre - 25° ed.

LUXURY, FASHION & BEAUTY

Luxury & Fashion Management

Milano, dal 15 maggio - 7° ed.

Beauty Management

Milano, dal 13 novembre - 1° ed.

Luxury, Retail & Fashion Management

Roma, dal 22 novembre - 3° ed.

ARTE, CINEMA E BENI CULTURALI

Economia e Management dell'Arte e dei Beni Culturali

Milano, dal 15 maggio - 12° ed.
Roma, dal 22 novembre - 13° ed.

Management Cinematografico e Audiovisivo

Roma, dal 14 giugno - 1° ed.

ALTRI SETTORI

Sport Business Management

Milano, dal 19 aprile - 11° ed.
Roma, dal 25 ottobre - 12° ed.

Food & Wine Management

Roma, dal 14 giugno - 5° ed.
Milano, dal 13 novembre - 6° ed.

Design Management

Milano, dal 23 ottobre - 6° ed.

Management dell'Energia e dell'Ambiente

Roma, dal 25 ottobre - 9° ed.

Management del Settore Sanità, Pharma e Biomed

Milano, dal 13 novembre - 8° ed.

ENGLISH PROGRAM



International Marketing & Digital Strategy

Roma, dal 12 giugno - 1° ed.

International Luxury Management

Milano, dal 20 novembre - 4° ed.



CLUB ALUMNI24: ENTRA NEL NETWORK OLTRE 9.000 DIPLOMATI

www.alumni24.ilssole24ore.com

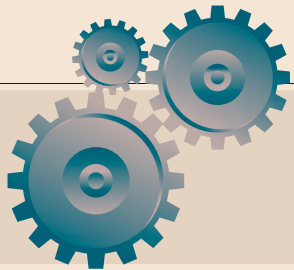
Servizio Clienti
Tel. 02 (06) 3022.3567/3811/6372/6379
Fax 02 (06) 3022.4462/2059/6280
masterfulltime@ilssole24ore.com

GRUPPO 24ORE

seguici su:



Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Milano - via Monte Rosa, 91 - via Tortona, 56 - Mudet Academy
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

IL BAROMETRO DELL'ECONOMIA
I SETTORI

L'alimentare si salva con l'export

Per l'anno 2016 stimata una crescita del 5% con consumi interni ancora stagnanti

Emanuele Scarci

L'export agro-alimentare italiano accelera ma la performance si ferma, nei primi nove mesi del 2016, sulla soglia dei 28 miliardi, +3% (+3,1% a 22 miliardi solo l'industria alimentare). Un po' meglio del trend di inizio anno ma lontano dal 7,4% del 2015. Del resto è comprensibile, dato il rallentamento dell'economia mondiale. La produzione invece risente della stagnazione dei consumi italiani, anche se a ottobre il fatturato dell'industria alimentare è rimbalzato del 3,4% su base annuale.

Nel comparto alimentare traintanti risultano i settori molitorio, caffècolico e lattiero-caseario; in retromarcia acque minerali e pasta.

«La produzione ha tentato a causa di consumi italiani stagnanti - osserva il presidente di Federalimentare Luigi Scordamaglia - ma dobbiamo tener conto anche della componente estera. Ma ora siamo alla svolta, almeno questa è la sensazione. E tenendo presente che l'export alimentare viaggia oltre il 3% contro lo 0,5% del dato generale». Secondo Scordamaglia quest'anno andrà meglio «e se non rivedremo più il +6,7% del 2015, la crescita dell'export potrebbe procedere al ritmo del 5% l'anno».

Nel bilancio dei primi 9 mesi del 2016 dell'export, l'ufficio studi di Federalimentare sottolinea che allungano il passo gli Stati Uniti con un +3,6%, ma frena la Cina con un disastroso -13,7%, dopo il boom, +24%, del 2015.

Il passo migliore è quello della media Ue, con un +3,6% e si

conferma il consueto vantaggio dell'export di settore rispetto a quello complessivo del Paese. Per gli industriali è evidente una netta perdita di velocità rispetto ai consuntivi export del 2015, che avevano raggiunto un +6,7% per l'industria alimentare e un +3,9% per l'export totale.

Riemerge la Russia

Mentre, a livello europeo, va sottolineato il riaffacciarsi di un simbolico segno "più" sul mercato russo, con un +0,6%. A causa dell'embargo commerciale incrociato Ue-Russia, l'export alimentare tricolore verso Mosca è scivolato dal picco di 562 milioni di euro del 2013 ai 352 milioni del 2015 e ai 240 milioni dei primi nove mesi del 2016. Con pesanti perdite, in particolare, per formaggi, carne e pesce. Prima delle sanzioni commerciali, Mosca aveva raggiunto l'11° posto tra gli sbocchi del food & beverage e un peso del 5,2% dell'export nazionale complessivo su quel mercato.

«Formaggi, salumi e altri prodotti sono esclusi dall'embargo - osserva Scordamaglia - ma hanno subito gli scossoni della crisi economica russa e del crollo del potere d'acquisto».

Sanzioni bis

A metà dicembre le sanzioni Ue alla Russia sono state prolungate per altri sei mesi. La decisione è piombata non inattesa ma proprio quando «i grandi spazi del mercato russo si stanno riaprendo - sottolinea Scordamaglia - con l'assestamento e la lenta ripresa in atto dell'economia nazionale. Occorre disinnescare contrapposizioni fron-

Le vie dell'export agro-alimentare

I PRIMI PAESI DI SBocco DELL'EXPORT

In milioni di euro e variazione % 2016 su 2015

	Germania	3.408,0	+2,9 ▲
	Usa	2.759,9	+3,6 ▲
	Francia	2.504,4	+3,5 ▲
	Spagna	2.020,6	+6,4 ▲
	Svizzera	824,6	+2,2 ▲
	Regno Unito	724,8	+1,4 ▲
	Olanda	724,5	+7,0 ▲
	Belgio	636,1	+2,0 ▲
	Austria	621,4	-1,8 ▼
	Canada	539,7	+5,6 ▲
	Giappone	532,2	-3,7 ▼
	Svezia	373,8	+5,3 ▲

[Fonte: elaborazione Federalimentare su dati Istat]

I mercati di sbocco. Gli Stati Uniti allungano il passo, frena la Cina
Scordamaglia (Federalimentare): è necessario recuperare la Russia

I PRIMI DIECI PRODOTTI DELL'EXPORT

Gennaio-settembre 2016. Incidenza %

19,6	Vini, mosti, aceto
12,2	Dolciario
9,8	Altre industrie alimentari
9,1	Lattiero-caseario
7,9	Pasta
7,4	Trasform. ortaggi
7,2	Oli e grassi
5,3	Carni preparate
4,6	Caffè
3,7	Trasform. frutta
13,0	Altri

presidente dei pastai di Aidepi, «la formula scelta non ha alcun valore aggiunto per il consumatore. L'origine da sola non è infatti sinonimo di qualità. Inoltre non incentiva gli agricoltori italiani a investire per produrre grano di qualità con gli standard richiesti dai pastai».

Felicitetti aggiunge che «l'etichetta individuata invece dà informazioni poco chiare e, invece di aiutare il consumatore a fare scelte consapevoli, lo disorienta e confonde. Si vuole far credere che la pasta italiana è solo quella fatta con il grano italiano o che la pasta è di buona qualità solo se viene prodotta utilizzando nazionale: non è vero. La qualità del grano si può e si deve misurare attraverso la verifica della conformità a specifici requisiti e parametri che dipendono da condizioni del terreno, quelle climatiche, pratiche agronomiche adottate».

Per Scordamaglia non ha senso imporre regolamenti nazionali in Europa. «Siamo favorabilissimi alla trasparenza in tutte le filiere, ma le regole in Italia non possono valere solo per le nostre imprese e non per i competitor Ue».

Felicitetti conclude: «Questa etichetta nata male potrebbe compromettere la competitività dell'intera filiera della pasta sul mercato nazionale e internazionale. Non incentiva gli agricoltori italiani a investire per produrre grano con standard di qualità richiesti dai pastai. Che rischierebbero così di lavorare un grano scadente acquistato a prezzi più elevati».

Tanta fatica, ma se il consumatore, in un mercato già in contrazione, te lo chiede tu non puoi far al-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

emanuele scarci, ilsole24ore.com

LAVORO

In breve



INCIDENTE SUL LAVORO

Operaio muore vicino a pressa

È morto sotto gli occhi del padre mentre lavorava in un'azienda di smaltimento rifiuti nella zona industriale a Francavilla Fontana (Brindisi): la vittima dell'incidente sul lavoro è Francesco Leo, operaio di 24 anni alle dipendenze della Fer.Metal.Sud. Secondo le prime ricostruzioni, sarebbe rimasto schiacciato da una pressa utilizzata per la compressione dei rifiuti. Quando l'incidente è avvenuto il padre del giovane operaio, che lavora per la stessa impresa, si trovava a pochi metri da lui.

RINNOVO CONTRATTO

Tlc, sciopero il primo febbraio

Dopo l'annuncio della rottura della trattativa tra Assotelecomunicazioni-Asstel (che rappresenta nel sistema Confindustria la filiera delle tlc) e i sindacati di settore Slc Cgil, Fisl Cisl e Uilcom, poco prima di Natale, e dello stato di agitazione, ieri le tre sigle hanno proclamato una giornata di sciopero generale nazionale dei lavoratori del settore delle telecomunicazioni per il mancato rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro. Otto ore di sciopero sono in programma il primo febbraio. Dopo una lunga trattativa, al termine dei tavoli tematici in cui sono stati affrontati i singoli temi, le distanze tra le parti appaiono ancora tali da non consentire di passare alla fase conclusiva del negoziato. Il primo febbraio si va così verso lo sciopero.

Rinnovi. L'84,9% dei lavoratori ha approvato col referendum le due intese firmate lo scorso 16 dicembre

«Sì» dei ferrovieri al contratto

È stato previsto un incremento retributivo a regime di 102 euro

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Con l'84,9% dei voti favorevoli i ferrovieri, attraverso un referendum, hanno dato il via libera all'accordo per il rinnovo del contratto nazionale della Mobilità - area attività Ferroviarie - e al contratto aziendale del Gruppo Fsi che erano stati siglati lo scorso 16 dicembre.

L'intesa sul contratto di settore, raggiunta dopo nove mesi di trattative da Agens e Anep con Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl Taf, Fast Cnfsal e Orsa ferrovie, coinvolge 80 mila lavoratori ed ha una durata fino al 31 dicembre 2017. Prevede un incremento retributivo a regime di 98 euro per il parametro 129 (livello C1), che corrispondono a 102 euro sul livello medio, pagato in tre tranches (40 euro retroattivi da novembre 2016, 30 euro da luglio 2017 e 28 euro dal primo dicembre 2017), con un'indennità di vacanza contrattuale di 600 euro (al livello C1). Sono anche previsti aumenti dell'in-

dennità per il lavoro domenicale, fissata a 20 euro giornaliero, e all'indennità oraria per il lavoro notturno che sarà pari a 2,40 euro. In materia di appalti, sono introdotte le tutele per i lavoratori interessati da cambio appalto, anche attraverso la definizione della clausola

LE PARTI

I sindacati: «Risultato positivo su accordi che contengono cambiamenti» - Fsi: «Le novità consentiranno di accompagnare lo sviluppo»

sociale, definendo anche il perimetro dei settori ai quali si applica il contratto. Nel capitolo relazioni industriali, il testorecepisce gli accordi interconfederali sulla rappresentanza. Il rafforzamento delle misure di welfare sono una delle principali novità del contratto aziendale del gruppo Fsi, che introduce un ver-

samento annuale di 100 euro al Fondo Eurofer per tutti i lavoratori (dal 1° gennaio 2017), insieme all'incremento dell'assistenza sanitaria integrativa da 75 a 100 euro annui (dal 1° luglio 2017), e prestazioni di welfare per 100 euro a lavoratore (dal 1° gennaio 2017). Il premio di risultato per il periodo 2013-2015 è fissato in 600 euro (al livello C) e sarà riconosciuto a gennaio 2017, mentre il premio di risultato per il 2016 è fissato in 1.500 euro (al parametro C) e sarà pagato a giugno 2017. Se l'indicatore di redditività di gruppo Ebitda center gli obiettivi prefissati, il premio del 2016 sarà incrementato del 10%. Viene riordinato l'orario di lavoro di trasporto merci e stabilita la disciplina delle diverse casistiche per la gestione dei turni del personale mobile, con la flessibilità, vengono rimodulate le procedure di confronto sui turni.

Le scadenze dei due contratti, inoltre, sono allineate a quella del Contratto nazionale degli autotrasportisti (che scade il 31 dicembre 2017), per consentire l'integrazione tra le due normative contrattuali.

Produttività. Sacconi: ora il Governo deve rafforzare la contrattazione di prossimità

Sono quasi 19 mila gli accordi sui premi

Claudio Tucci

ROMA

■ Mese dopo mese continua a crescere il numero di contratti aziendali e territoriali sottoscritti per beneficiare della detassazione al 10% dei premi di produttività: al 13 gennaio scorso sono stati inviati telematicamente al ministero del Lavoro 18.716 dichiarazioni di conformità, di cui 11.499 si riferiscono a contratti sottoscritti nel 2015.

Degli oltre 18.700 contratti depositati, ben 14.597 si propongono

di raggiungere obiettivi di produttività, 10,91 di redditività, 8.333 di qualità, come previsto dall'attuale normativa che, da quest'anno, ha innalzato i tetti delle somme incentivabili (da 2 mila a 3 mila euro, fino a 4 mila in caso di coinvolgimento paritetico dei dipendenti) sia i redditi dei lavoratori beneficiari (da 50 mila a 80 mila euro lordi l'anno, includendo così anche quadri e dirigenti non apicali, accanto a operai e impiegati).

Sul fronte delle misure previste negli accordi depositati, fa sapere

ancora il ministero del Lavoro, 1.985 prevedono un piano di partecipazione e 3.872 contengono misure di welfare aziendale (le regole vigenti infatti consentono di erogare, sotto forma di voucher, beni, prestazioni e servizi, come, per esempio, educazione e assistenza ai familiari anziani, che sono esclusi dal reddito di lavoro dipendente, e l'eventuale scelta del lavoratore di convertire il premio di risultato agevolato nei benefici ricompresi nel welfare aziendale consente di detassare completa-

mente il loro valore, non più soggetto neanche all'imposta sostitutiva del 10 per cento).

La fetta principale di accordi sottoscritti sono «aziendali» (15.271 contratti, che interessano 4,3 milioni di lavoratori), i restanti 3.445 sono invece «territoriali».

Scendendo, poi, nel dettaglio, tra i contratti firmati nelle imprese, emerge come la regione con più rapporti depositati sia la Lombardia (4.716), seguita da Emilia Romagna (2.216), Veneto (1.951) e Piemonte (1.531). La di-

mensione negoziale territoriale, invece, è più presente in Emilia Romagna (847) e Veneto (691). Le regioni del Sud, soprattutto Calabria, Sicilia e Sardegna, confermano uno scarso appeal complessivo, verso la contrattazione di secondo livello.

Per il sindacato i dati diffusi ieri dal dicastero guidato da Giuliano Poletti «sono la miglior prova del valore della contrattazione», sottolinea Gigi Petteni (Cisl). Ed è per questo che il governo deve adesso «rafforzare lo sviluppo dei contratti di prossimità - incalza Maurizio Sacconi (Ap) - perché solo in azienda o nei territori per le micro imprese è possibile realizzare scambi virtuosi tra imprenditori e lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | A. Balocco | Ad Balocco

«Diversifichiamo nel fuori pasto»

■ Diversificazione nei fuori pasto e ampliamento delle categorie grazie al maxi investimento di dieci milioni nello stabilimento di Fossano: Balocco vince la crisi dei consumi strappando una crescita anche nel 2016, ma ora la partita si gioca all'attacco con le diversificazioni di prodotto e una maggiore attenzione ai mercati esteri con offerta e packaging ad hoc.

«Dopo un primo semestre in grigio - commenta l'ad Alberto Balocco - nella seconda parte dell'anno il mercato italiano della prima colazione si è ripreso. Contiamo di chiudere l'esercizio 2016 con ricavi intorno ai 170 milioni e un incremento a valore del 3%». Nel 2015 la società aveva realizzato un Ebitda di 17 milioni e un utile di 8,9 milioni.

L'azienda piemontese opera prevalentemente nei biscotti per la prima colazione, con una quota a volume che, lo scorso ottobre, nei frollini (il mercato valeva 192,5 milioni) era del 7,8% (+0,5%, fonte Nielsen), alle spalle di Mulino Bianco (30,3%, +0,1%) e Pavese (8,9%, stabile) e davanti a Galbusera (4,4%, +0,3%) e Doria (3,2%, +0,1%). Nel segmento dei dolci da ricorrenza, Balocco detiene una quota del 17% nei prodotti di Natale e Pasqua, alle spalle di Bauli.

La quota export si aggira intorno al 12%, in crescita rispetto al 2015. I Paesi con maggiore diffusione sono Francia, Cina, Turchia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Complessivamente valgono circa il 50% dell'export.

Quanto vi è costato produrre "senza olio di palma"?

Tanta fatica, ma se il consumatore, in un mercato già in contrazione, te lo chiede tu non puoi far al-

tro che assecondarlo. Abbiamo dovuto ricettare tutti i prodotti, ma ora sono più leggeri e buoni come prima. Inoltre offriamo più referenze di prima e abbiamo rivisto il packaging dell'intera gamma. Siamo più determinati anche sul fronte dell'export: a fine gennaio parteciperemo alla fiera specializzata del dolcificio a Colonia. L'ism, con nuovi prodotti per l'estero».

All'estero non fanno la prima colazione all'italiana.

Esatto. Infatti andiamo oltre. Proponiamo degli snack.

Nel 2017 completerete i lavori del terzo lotto a Fossano, che porterà a 60 mila mq la superficie coperta: perché tanta crescita in un mercato asfittico?

Completeremo l'immobile entro il 2017 ed entro il primo semestre dell'anno dopo lo doteremo delle tecnologie. Non si tratta solo di aggiornamento tecnico degli impianti ma anche di allargare le categorie. Con l'ampliamento di 12 mila mq dello stabilimento ci sarà una linea di produzione dei prodotti fuori pasto, destinata anche all'estero.

Di che prodotti si tratta?

Oggi non posso rivelarlo. Dico solo che sono adatti a chi fa sport e a chi guarda la Tv. Inoltre punteremo su una linea di prodotti di pasticceria tipica, artigianale e premium con il brand Bottega Balocco.

Il progetto Fico di Bologna. Sì. In 600 metri quadrati allestiremo, in piccolo, un'unità produttiva per sfornare panettoni, pandori e colombe a marchio Bottega Balocco.

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Distribuzione. Il piano 2017-2019

Unicoop Tirreno annuncia 481 tagli e dodici chiusure

Silvia Pieraccini

FIRENZE

■ Dopo i numeri-choc, è l'ora dello sciopero per i dipendenti di Unicoop Tirreno, la cooperativa di consumo di Piombino (Livorno) che conta 109 tra supermercato, iper e mini (di cui 66 in Toscana, gli altri in Campania, Umbria e Lazio) e 4 mila dipendenti. La cooperativa ha quantificato gli esuberi e le cessioni di punti vendita già annunciati nelle settimane scorse dal direttore generale Piero Canova, che ha messo a punto il piano industriale 2017-2019 destinato a riportare in sicurezza i conti col ritorno alla redditività nella gestione caratteristica nel giro di tre anni.

E i numeri sono stati peggiori di ogni previsione: otto cessioni di negozi; dodici chiusure di punti vendita; 481 esuberi full time equivalenti che - sottolinea la Cgil, sindacato di gran lunga prevalente all'interno della catena - corrispondono a più di 600 addetti, visto che in Unicoop Tirreno il part time si avvicina al 50%.

In più, il recesso annunciato dal contratto integrativo che «significa la perdita secca di diritti e di salario», spiega Cinzia Bernardini, segretaria generale Filcams-Cgil Toscana sottolineando che la vertenza è nazionale. Nell'integrativo, aggiunge la sindacalista, «ci sono i premi aziendali, le maggiorazioni, le domeniche, tutte voci che incidono in maniera rilevante sullo stipendio mensile e che andrebbero a penalizzare fortemente i lavoratori». Contro il piano i sindacati hanno proclamato otto ore di sciopero, con giorni e modalità da decidere. Per la Cgil avere come controparte una cooperativa della galassia Legacoop non è pratica frequente: «Ma piani come questi non si erano mai visti: è inaccettabile che il costo del la-

voro sia considerato l'unica leva su cui agire», dice Bernardini.

Il direttore Canova nelle settimane scorse aveva sottolineato la necessità di recuperare 8,7 milioni di euro sul costo del personale del quartier generale di Vignale (dove lavorano 490 persone) e di cedere immobili non strategici, dai quali si prevede di ricavare 170-180 milioni. Tutto questo per arrivare al 2019 con 900 milioni di fatturato e il ritorno alla redditività nella gestione caratteristica.

Il piano di Unicoop Tirreno arriva dopo il «salvataggio» ope-

LA REAZIONE

Contro questa decisione i sindacati proclamano

otto ore di sciopero

Cgil: «Inaccettabile agire solo sul costo del lavoro»

rato da altre otto cooperative di consumo - Alleanza 3,0, Unicoop Firenze, Novacoop, Coop Lombardia, Coop Liguria, Coop Centro Italia, Coop Reno e Coop Apatina - che hanno appena sottoscritto strumenti finanziari partecipativi per 170 milioni, destinati a rafforzare il patrimonio (si veda Il Sole 24 ore del 29 novembre 2016) abbattuto da 100 milioni di perdite negli ultimi mesi. Secondo le nuove regole di Bankitalia, infatti, la coop non era più in grado, con 175 milioni di patrimonio netto consolidato, di garantire il rimborso dei 931 milioni di prestito affidato dai soci-consumatori. Il rapporto doveva essere riportato al livello di 1 a 3. Nei prossimi tre anni il prestito sociale della coop dovrà dimezzarsi, scendendo a 500 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STILI&TENDENZE

In breve



SANTONI
Alto artigianato
e pellami preziosi



La collezione Santoni A-I 2017-18 descrive una nuova grammatica urbana, coerente con il dna di alto artigianato della maison ma immersa in uno scenario fortemente metropolitano. Le forme si fanno decise, i tagli netti e geometrici, le suole assertive. Trait d'union, il gusto dei materiali preziosi: vitello spazzolato, cocodrillo, vernice, vitelli invecchiati con finiture lucide. La palette dei colori è intensa e mascolina: nero, marrone, burgundy, blu profondo con tocchi di caramello.

GIUSEPPE ZANOTTI
Materiale tecnico
con incisioni 3D



Tra le molte novità per il prossimo autunno-inverno Giuseppe Zanotti presenta le Runner Studs: sneakers in materiale tecnico con dettagli e incisioni tridimensionali. Per la sera, protagonista il velluto e i dettagli dorati.

CAR SHOE
Sneakers con fondo
in gomma 2.0



Car Shoe presenta la nuova sneakers della collezione A-I 2017, dall'inedito fondo in gomma 2.0. Il classico gommone di Car Shoe (gruppo Prada) si trasforma in innovativo fondo che avvolge la tomaia in un guscio. Le nuove sneakers saranno disponibili in più varianti colore e combinazioni di materiali come pelle e nylon, caratterizzate da colorate suole nei toni del nero, giallo e blu cobalto.

FRATELLI ROSSETTI
Rivisitazione
dagli anni Quaranta



Fratelli Rossetti presenta la proposta per il prossimo inverno a ritmo di swing: una collezione sofisticata ed elegante che si ispira agli anni Quaranta rivisitandoli in chiave contemporanea. Si chiama Swinging in Milan e comprende 5 modelli.

MODA 24

LUXURY
Sostenibilità
nel futuro dei viaggi

Tre parole chiave per i viaggi di lusso del 2017: sostenibilità, esperienze e travel designer. I pareri e i consigli su come si viaggerà nel nuovo anno di sette professionisti che operano nel settore, come Dive, Desurmonts, Contos e Pennacchi.

www.moda24.ilssole24ore.com



Prada. Pantaloni e giacchetta di velluto a coste



Ferragamo. Understatement: colori spenti e allure pensosa



Fendi. Ottimista ed energetico, quasi pop

Milano/giorni 2 e 3. Un po' di '68 autobiografico nella collezione per l'inverno 2017 della signora Miuccia

Fendi energetico, Prada ribelle Ferragamo a tinte rilassanti

Anche N°21 torna al bomber e al parka, Msgm con il foulard in testa

Angelo Flaccavento

Oggi che tutto, persino il quotidiano e il banale, sono diventati oggetto di condivisione planetaria a solo scopo di lucro - anche l'auto-promozione attraverso i social è una forma di commercio - si avverte un bisogno diffuso di onestà e umanità. I machiavellisti che muovono le fila di ogni cosa hanno già trovato la soluzione al problema: reality storytelling. Ovvero, si sceglie un registro espressivo più intimo, un tono più amichevole, per fare in fondo sempre la stessa cosa: mettere in scena. All'impatto non si sfugge, ma almeno l'estetica progredisce. Nella moda va così. Il realismo morbido - opposto al cinismo aggressivo propinato dai brutalisti post-sovietici - è il messaggio vero di questa tornata di sfilate. «Ho lavorato su pezzi che abbiano senso e autenticità, in una collezione che definisca un'identità, rammetti in forma di ciondolo e poipiccole borse come manuali situazionisti. «Cruelty, durezza e ribellione» sono i vocaboli con i quali Prada sintetizza il messaggio, decisamente autobiografico se si considerano i trascorsi insieme borghesi e contestatori della signora. L'immagine del giovinetto che ha letto Marx, ma abita alle Cinque Vie in dubbia mente affascina, ma manca forse lo scarso con cui Prada in genere schiva l'ovvio e il letterale. Anche da N°21 è tempo di ribellione: qui si scende davvero per strada con il parka o il bomber addosso, la felpe parcamata, i pantaloni dalla piega affilata e gli scarponi combattivi. Contemporaneamente concentrato, Alessandro Dell'Acqua realizza un collage di bomber, di dischi, di modaiole e di ruvido che convince.

Il realismo di Fendi ha un tono ottimista ed energetico, quasi pop. È condensato in slogan affermativi come insegne pubblicitarie che si accendono su abiti e accessori pragmatici, realizzati con la perizia unica del gusto irridente dello spiazzamento che sono tratto saliente del dna Fendi. Ecco allora il k-way di visone e le ciabatte di montone, il proliferare di bande sportive e i pantaloni tipo tuta. Nel vorticare di parole, torna in auge il logo: elemento che rassicura perché carico di storia, non vana esibizione. Lastagione milanese, in linea generale, appare alquanto sobria. Sottotono non solo per la magrezza del

calendario, ma per presa di posizione estetica. L'esordio di Guillaume Meilland alla direzione creativa della collezione uomo di Salvatore Ferragamo, ad esempio, è all'insegna dell'understatement: linee morbide, colori spenti, allure pensosa. La calma è anche eccessiva, però. La passerella in fondo richiede di altro: se non stravaganza, almeno idee che costringano a fermare il pensiero. L'esordio di Lee Wood da Dirk Bikkembergs è un reset: abbandonati mutande e superomismi, si torna ai codici marziali e sensuali dei primordi, quando Bikkembergs era leader tra gli Antwerp Six. La collezione è un ottimo inizio: decisa, tesa e muscolare, a tratti monocorde ma frutto di una visione che porterà di certo ad interessanti sviluppi. Da Federico Curradi il rigore dei colori notturni si stempera nella poesia delle linee liquefatte, confermando un talento sicuro e singolare. Damir Doma, il brutalista lirico che a Milano ci sta per scelta, lavora sulle texture, esulsi l'houette allungate come nastri al vento, con la mano sicura dell'autore vero. La montagna, sublime e impervia, è lo scenario delle fantasie di Kean Etro, che si produce in un mix stimolante di performance fisica e opulenza decadente, come di Thom Browne, che da Moncler Gamme Bleu porta in spedizione alpina la ciurma di clonisti in abiti rinasciati. Questa volta però non è solo show, perché i pezzi sono vivi e possibili. Diverge il preppy fuori registro di MSGM - sberleffo azzecato, il foulard di Elisabetta II sulla testa di giovani working class - passo notevole verso la maturità stilistica, mentre intossica e ipnotizza il glamour grunge di Dsquared2, ripetitivo ma efficace. Sono però due giovinetti nemmeno trentenni, Loris Messina e Simone Rizzo, in arte Sunnei, a rubare la scena con una idea di normalità così poetica, ironica e leggera da rasserenare anche gli animi più agitati.

N°21. Collage di bombarolo e ska, modaiole e ruvido



Bikkembergs. Codice marziale



Scervino. Decorati dall'Oriente



Sunnei. Idea di normalità poetica



Damir Doma. Silhouette allungata



Dsquared2. Glamour grunge



Etro. Opulenza decadente



Msgm. Con il foulard in testa



Moncler Gamme Bleu. Alpinista



Missoni. Montgomery a quadri

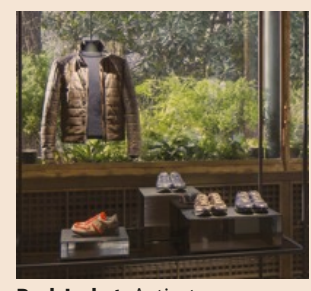
Cultura d'impresa Villa Necchi, Tod's racconta l'artigianalità

Qualche giorno fa l'Associazione stampa estera (che conta 5.250 corrispondenti) ha presentato il libro *Raccontiamo l'Italia al mondo*. E ha lanciato un appello perché istituzioni, imprenditori, artigiani e intellettuali li aiutino a conoscere e descrivere meglio il nostro Paese ai loro connazionali.

Gli esempi e le occasioni a guardar bene ci sono, in particolare durante le fashion week milanesi: forse anche i giornalisti stranieri devono ancora capire fino in fondo che il sistema moda rappresenta il meglio dell'Italia. Prendiamo la presentazione Tod's a Villa Necchi, espressione della grande architettura milanese (il progetto è di Piero Portaluppi), nonché trait d'union tra l'imprenditoria del secolo scorso (i Necchi Campiglio) e quella di oggi, con la famiglia Della Valle e il gruppo di cui Tod's è il simbolo, cresciuto proprio grazie alla tradizione artigianale e creativa del distretto marchigiano. Come dimostra il capo-icona dell'A-I 17-18, la Pash Jacket (nella foto), con spazzolature e cerature antiche a mano, e le calzature, borse e accessori che completano la collezione disegnata da Andrea Incontri.

G.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pash Jacket. Anticata a mano

Ma.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sportswear Paul&Shark accompagna in Islanda Alex Bellini

«La cosa più divertente del mio lavoro? Lavorare sui tessuti partendo da un'idea, da un'esigenza nuova, creativa o funzionale». Andrea Dini, anima manageriale, imprenditoriale e creativa di Paul&Shark, presenta così "40 Collection", composta da tre giacche tecniche, un pile e un pantalone creati in grado di resistere a temperature polari. «Tutto nasce dall'incontro con l'esploratore Alex Bellini, che tra poche ore partirà da Jökulhimar, in Islanda, per arrivare a piedi a Snaefell, ultimo avamposto a ovest del ghiacciaio Vatnajökull - racconta Dini affascinato, quasi volesse unirsi alla spedizione di Bellini -. In tre mesi abbiamo sviluppato i tessuti a partire da quelli che già utilizzavamo e mettendone a punto altri». Perseguire in tempo reale la traversata del ghiacciaio, mai tentata in inverno, Paul&Shark ha creato il sito www.freezehemont.it, ma Dini sottolinea che la capsule non servirà solo a Bellini in Islanda. «Le tre giacche sono pensate per essere indossate una sopra l'altra quando fuori ci sono 40 gradi sottozero. Ma quella più esterna è perfetta anche in città, specie in inverno rigido come questo. Arrivati in ufficio, si toglie e si ripone magari nel bauletto dello scooter, perché è leggerissima».

G.Cr.

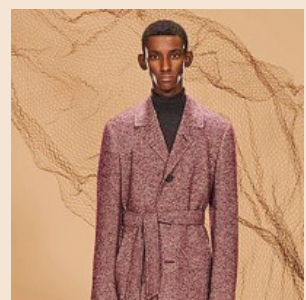


Ultra Resistant. Giacca pensata per temperature fino a -40 gradi

Ma.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sartorialità Canali aggiorna i codici dell'eleganza



Dettagli. Un look dell'A-I 2017-18

Portare nel futuro un'azienda storica facendo leva sull'eccellenza e sulla tradizione di cui quest'eccellenza si nutre. Senza però trascurare quel piglio contemporaneo indispensabile per conquistare i nuovi, e sempre più spesso giovani, consumatori in tutto il mondo. Canali, azienda di abbigliamento maschile di lusso fondata 83 anni fa e oggi guidata dalla terza generazione della famiglia Canali, rinnova questa formula con la linea autunno-inverno 2017/18, svelata durante Milano moda uomo con una presentazione e non, come accaduto in passato, con una sfilata.

La collezione è la seconda disegnata dal team interno che ha accolto la direzione creativa della linea dopo la conclusione del rapporto tra Canali e Andrea Pompilio, consulente creativo tra il 2014 e l'aprile 2016. E celebra la sartorialità italiana accendendo i riflettori sull'eleganza delle forme, sulla qualità dei tessuti e sulla raffinatezza dei dettagli.

Ma.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casualwear Dondup scommette sulla lana high tech



Pantaloni. Con le pinces

Sartorialità e tempo libero. Su misura e contemporanei. Made in Italy e orizzonti internazionali. Sono queste le caratteristiche della collezione uomo di Dondup per l'autunno-inverno 2017/18 giocata tra cappotti tartan, montoni tagliati a vivo e pantaloni con le pinces. L'azienda marchigiana, nata nel 1999 da un'idea di Manuela Mariotti, direttore creativo, e Massimo Berloni, oggi presidente onorario, ha presentato la collezione a Milano durante la fashion week per l'uomo. Si tratta del debutto dopo il cambio di assetto societario avvenuto lo scorso anno: a settembre 2016, infatti, Matteo Marzotto è entrato nel capitale dell'azienda di Fossombrone (Pu), la cui quota di maggioranza (80%) è attualmente di proprietà del fondo L-Catterton.

Il pezzo chiave del guardaroba maschile di Dondup per il prossimo inverno è l'abito, insieme sartoriale e contemporaneo, realizzato in lana hi-tech e abbinabile con una t-shirt e un paio di sneaker in velluto dai colori accesi.

Ma.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTIVITÀ MARITTIMA

In breve

**TORRE PILOTI****Chiesti 20 anni per comandante Jolly**

Il pm Walter Cotugno ha chiesto ieri 20 anni e 7 mesi di reclusione per il comandante del cargo Jolly Nero, Roberto Paoloni, nel processo per il crollo della Torre piloti del porto di Genova, abbattuta dal cargo della società Ignazio Messina il 7 maggio 2013. Il crollo della torre ha provocato nove morti e quattro feriti. Paoloni, con altre quattro persone, è imputato di omicidio colposo plurimo, crollo di costruzioni, attentato alla sicurezza dei trasporti. Venerdì scorso il Pm aveva chiesto 17 anni per Giampaolo Olmetti, consigliere d'amministrazione e delegato all'armamento della Messina, per le stesse imputazioni. L'udienza riprenderà venerdì prossimo con le richieste del pm per gli altri quattro imputati.

LOGISTICA**Alis si indirizza sulle risorse Ue**

Alis, Associazione logistica dell'intermodalità sostenibile, che conta 350 aziende iscritte ed è nata a Roma nell'ottobre 2016, è uno dei sottoscrittori del protocollo del Centro servizi per il mare, inaugurato nei giorni scorsi a Bruxelles, che avrà il compito di promuovere gli interessi del settore marittimo in Ue. «Vogliamo fare in modo che i nostri soci possano utilizzare al meglio le risorse che vengono annualmente messe in campo dall'Ue», spiega Marcello di Caterina, direttore generale di Alis.

Flotta. Nel 2016 rottamata 182 portacontainer, 376 navi per carichi secchi e 28 cisterne - Solo 159 nuove unità

Demolizioni record e pochi ordini

Armatori contro l'eccesso di capacità di stiva per far risalire i noli

Raul de Forcade

«Dopo anni di ordinari in crescita e demolizioni molto contenute, nel 2016 il mondo dello shipping sembra aver imboccato una strada completamente diversa. Strada che forse porterà (finalmente) a risolvere il problema dell'overcapacity della flotta mondiale, che ha condotto a una forte e protratta nel tempo - caduta del valore dei noli. Assegnerlo sono dati appena raccolti dalla società di brokeraggio Banchero Costa sull'andamento dell'anno passato. Numeri che dimostrano come, da un lato, siano crollati in maniera massiccia gli ordini di nuove navi, dall'altro, siano aumentate verticalmente le demolizioni.

Passando al settore delle unità portacontainer, nel 2016 è stato una anno straordinario, con 182 navi rottamate, pari a 640 mila teu (unità di misura di capacità demolita. Il secondo

anno, dal 2000, per capacità smantellata è stato il 2013, con 184 scafi e 435 mila teu. Anche se il numero di navi è maggiore di due unità nel 2013, quanto a capacità in teu il 2016 totalizza il 47% in più; perché, spiega Enrico Paglia, dell'ufficio ricerche di Banchero Costa, «oggi si demoliscono navi più grandi. La dimensione media delle unità demolite è infatti di 3.500 teu nel 2016 ed era di 2.400 nel 2013». Inoltre «ben 57 unità rottamate nel settore delle portacontainer sono navi costruite dal 2001 in poi: sono quindi state demolite prima del compimento del 15° anno di età. Di queste, il 75% sono unità panamax e post-panamax (tra 3.500 e 7 mila teu). Per quanto attiene poi agli ordini di nuove portacontainer, anche qui si assiste a un crollo: nel 2016 sono state commissionate ai cantieri 64 unità, per una capacità complessiva di 250 mila teu, contro i 290 ordini del 2015 pari a 2,5 milioni di teu. Il 2016, dunque, dice Pa-

glia, si configura come il secondo peggior anno dal 2000 in avanti quanto a ordini. Il record resta al 2009, quando furono ordinate solo 20 navi pari a 94 mila teu». La situazione per le portacontainer è particolare perché quelle da 10 mila teu stanno rimpiazzando quelle da 9 mila che non trovano facilmente impiego e le grandi compagnie si dedicano ad acquisizioni di società più piccole con le flotte, evitando nuovi ordini.

Passando al settore delle unità per carichi secchi, le demolizioni di dry bulk nel 2016 sono state pari a 376 navi, con un'età media di 23 anni, per 29 milioni di tonnellate di portata lorda (tpl), con una crescita del 6% rispetto al 2015, periodo in cui le unità smantellate sono state 355. Il 2016, peraltro, dal 2000, è stato il secondo anno quanto a numero di demolizioni, preceduto solo dal 2012, in cui furono rottamate 488 unità dry (con un'età media più alta, però: 32 anni), pari a 32 milioni di tpl.

I NUMERI**640 mila**

Portacontainer
Sono pari a una capacità di 640 mila teu (unità di misura pari a un container da 20 piedi) le 182 navi portacontainer rottamate nel 2016. Un numero da record che corrisponde al 47% in più del 2013, anno in cui c'era stato un altro picco di rottamazioni: 184 unità ma per una capacità molto inferiore: 435 mila teu

36**Carichi secchi**

Nel 2016 siano state commissionate solo 36 unità per i carichi secchi: una netta caduta rispetto ai 380 ordini del 2015 e al picco di 933 del 2013.

Sotto il profilo dei nuovi ordini, per i carichi secchi, dai report di Banchero Costa emerge come nel 2016 siano state commissionate solo 36 unità: una netta caduta rispetto ai 380 ordini del 2015 e al picco di 933 del 2013.

Guardando al comparto delle navi cisterna (che comprende quelle per il trasporto del greggio e quelle per i prodotti lavorati), si nota che le demolizioni di tanker nel 2016 sono state complessivamente 28 (9 crude carrier e 19 produttive carrier), pari a quelle del 2015 (5 crude e 23 produttive). Per quanto riguarda, invece, gli ordini di nuove unità, si riscontra una caduta: nel 2016 sono state commissionate 59 navi (31 crude e 28 produttive) per 9,1 milioni di tpl, mentre nel 2015 erano state ordinate 383 navi cisterna (185 crude e 198 produttive), per 58,8 milioni di tpl. Quanto a ordini, afferma Paglia, «le tanker hanno fatto di meno solo nel 2011 con 8,3 milioni di tpl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nautica. Produzione nello stabilimento di Avigliana

Azimut Benetti, materiali innovativi anche sui mini-yacht

Filomena Greco

TORINO

Il Gruppo Azimut Benetti spinge l'acceleratore sul carbonio per la realizzazione delle imbarcazioni. E non solo per i grandi yacht one shot ma anche su molti modelli di gamma prodotti fra Avigliana e Fano. È il nuovo corso del cantiere guidato dalla famiglia Vitelli, un'innovazione paragonabile, come sottolinea la vicepresidente Giovanna Vitelli, all'introduzione, a partire da Duemila, del legno in vetratura nello scafo.

Il punto d'inizio del nuovo processo industriale è rappresentato dall'investimento da 650 mila euro fatto dal Gruppo per implementare una fornace interna al cantiere in Piemonte e internalizzare - per i modelli prodotti nel sito di Avigliana - l'intero ciclo produttivo delle fibre di carbonio. «Il nostro ufficio ricerca sviluppo - racconta Giovanna Vitelli - ha messo a punto il procedimento di lavorazione della fibra di carbonio sul modello di quanto finora fatto con le fibre di vetroresina. Il carbonio è un materiale nobile che garantisce una riduzione di peso tra il 20 e il 40% dunque migliori prestazioni sugli yacht da 12 ai 35 metri e che cuba circa il 50% del fatturato, ha registrato nei primi mesi dell'anno nautico, da settembre a novembre, una raccolta ordini superiore ai 200 milioni - 165 barche - segnando una crescita a doppia cifra rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: +17% a valore, +12% a volume. Le buone performance di mercato riguardano sia le imbarcazioni più grandi, sopra i 72 pollici, con un +15%, sia i segmenti di mercato delle barche di minori dimensioni che hanno venduto il 35% rispetto al 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dei processi per ingegnerizzare la barca in tutte le sue componenti e ridurre sprechi e tempi». Una piattaforma produttiva, aggiunge Vitelli, «su cui si innesta il gusto tutto italiano per il design e la scelta dei materiali».

L'anno scorso dal cantiere di Avigliana sono usciti 44 Azimut 66, l'ultimo nato del Gruppo, e una ventina di Azimut 72. L'utilizzo del carbonio è dunque integrato nella produzione in serie di molti modelli e caratterizzato da buona parte delle parti più alte della struttura delle imbarcazioni, al netto della ca-

LASFIDA

Vitelli: «Con il carbonio abbiamo una riduzione di peso tra il 20 e il 40% e la sfida è utilizzare il materiale senza incidere sul prezzo»

rena. Una scelta che rende la produzione del gruppo piemontese abbastanza unica nel panorama dei costruttori di imbarcazioni.

Azimut Yachts, la divisione del Gruppo Azimut Benetti focalizzata sugli yacht da 12 ai 35 metri e che cuba circa il 50% del fatturato, ha registrato nei primi mesi dell'anno nautico, da settembre a novembre, una raccolta ordini superiore ai 200 milioni - 165 barche - segnando una crescita a doppia cifra rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: +17% a valore, +12% a volume. Le buone performance di mercato riguardano sia le imbarcazioni più grandi, sopra i 72 pollici, con un +15%, sia i segmenti di mercato delle barche di minori dimensioni che hanno venduto il 35% rispetto al 2015.

MERCATI IN ITALIA

Ancora su i prezzi di agrumi e ortaggi

di Massimo Agostini

Produzioni ortofrutticole ancora a rilento a causa delle gelate e delle campagne del centro-sud. Con prezzi in ulteriore rialzo, come previsto, in particolare per agrumi e ortaggi. Ieri il Consorzio Informercenti di Bologna segnalato scambi di arance Tarocco tra 0,80 e 1,30 euro al chilogrammo, in più rispetto alla settimana scorsa. Mentre le varietà Navel sono mantenute tra 0,70-0,80 euro e fino a un euro grazie alla buona qualità. Balzo del 20% invece per le clementine, in particolare per le varietà medio-tardive in arrivo dalla Puglia, tra le regioni più colpite dal maltempo, che hanno spuntato prezzi compresi tra 0,70 e 1,20 euro. Tra le specie di ortaggi più sensibili, le bietole sono praticamente raddoppiate, salendo tra 2 e 2,70 euro; stesso trend per i broccoli, a 3-3,50 euro; i cavolfiori bianchi sono aumentati da 1,60 a 1,70-2 euro. E poi le zucchine: quelle nostrane sono state vendute in media tra 4,30 e 4,80 euro (+38%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICI CONFINDUSTRIA

Indici dei prezzi delle merci avanti mercato (base 100, 2014) ponderati sul consumo mondiale (Iva) e sul commercio italiano (E)

	Dollari (base 1977=100)	Euro (base 1977=100)
	2016	2015
Alimentari (tot.)	117,66	121,07
Bevande	99,25	97,32
Cervali	158,03	154,10
Carri	83,15	92,35
Grassi	177,27	173,75
Non alimentari (tot.)	34,34	34,75
Fibre	206,12	200,21
Metalli	461,27	460,48
Comestibili (totale)	386,61	386,11
Totale (est. comb.)	246,29	247,24
Totale generale	122,76	122,73

BORSA ELETTICA

Prezzo unitario nazionale del 17.01.2017	Ore	C/MWh	Ore	C/MWh
01.00	68.814620	09.00	120.000000	17.00
02.00	63.953340	10.00	120.000000	18.00
03.00	65.385450	11.00	112.175550	19.00
04.00	55.982580	12.00	107.605820	20.00
05.00	55.633340	13.00	97.774790	21.00
06.00	64.115540	14.00	90.738510	22.00
07.00	81.208060	15.00	95.525310	23.00
08.00	104.562670	16.00	98.703450	24.00

DIAMANTI

Valori Best Average, in dollari Usa per carato. I prezzi indicati si intendono per la vendita all'ingrosso all'origine nei Paesi di produzione, al netto di spese, iva e agenzie di importazione. Brillanti da 1,50 a 1,99 carati

Colore	Qualità	Valori da 18.12.2016
D (bianco extra eccezionale+)	vs1	12208 - 16403
D (bianco extra eccezionale+)	vs2	10945 - 14081
E (bianco extra eccezionale)	if	10706 - 16332
F (bianco extra+)	if	10881 - 14427
G (bianco extra)	vs1	8146 - 10300
G (bianco extra)	vs2	7442 - 9431
H (bianco)	vs1	6076 - 7721
H (bianco)	vs2	5828 - 7503
I (bianco sfumato)	if	5922 - 6977
I (bianco sfumato)	if	5104 - 6251
K (bianco leggermente colorito)	vs1	3306 - 4285
K (bianco leggermente colorito)	vs2	3190 - 4080

Valutazione riferita a pietre certificate da certificazioni di autorità internazionali, tagliate a fronte, rapporti, buon lavoro (prezzi variano in base a particolarità naturali indesiderate). Fonti: Rapporti, New York (Internet: www.diamonds.net)

A MILANO**Caseari**

Rilevazione settimanale della Camera di Commercio di Milano del 16/01/2017. (Prezzi medi statistici riferiti alla situazione di mercato accertata nella settimana precedente). Franco Partenza, pagamento in contanti, Iva esclusa, € al kg.

Burro e crema di latte

Burro pastorizzato (comprensivo di premi quali quantitativi, oneri trasporti provvigioni), 240: prodotto con crema di latte sottoposto a centrifugazione e pastorizzazione. **regolamento CEE n.1234/07**, 4,15% di centrifuga da 2,40: **zangolato** di crema fresca per la burrificazione (comprensivo di premi quali quantitativi, oneri trasporti provvigioni). **Crema** di latte (40% di sostanza grassa) 2,04: **siero** di latte scremato (compresa la scotta) 100 kg. 16,50-15,91 **5,50: latticello** (uso zootecnico) 1000 kg. 8-9.

Formaggi

Formaggio caseificio magazzino stagionatura, merce nuda, contenuto di grassi secondo la prescrizione di legge, pagamento in contanti, Iva esclusa, € al kg. NB: Le forme e le confezioni dei prodotti di origine tipica devono recare il marchio dei rispettivi Consorzi di tutela.

Formaggio reggiano (solo DOP) per frazione di partita stagionatura 3 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana fino a tre mesi di stagionatura 5,20-5,35: oltre tre mesi 5,45-5,70. **Pecorino romano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 12 mesi e oltre 10,7-11,40: stagionatura 18 mesi e oltre 10,10-10,55: stagionatura 12 mesi e oltre 9,50-9,75. **Grano Padano** (solo DOP) per frazione di partita: stagionatura 15 mesi e oltre 7,85-8,45: stagionatura 9 mesi e oltre 7,15-7,25: stagionatura 60/90 giorni fuori sale 5,85-6,20. **Provone** Valpadana

Il primo test di Gentiloni con l'Europa e la «tenuta» dell'asse con Renzi

La trattativa con l'Europa sulla correzione dei conti e anche il ritocco al ribasso delle stime del Fmi sulla crescita, mettono a fuoco quello che è il vero nodo del Governo Gentiloni. Che non è tanto la manovra correttiva che vale qualche decimale di punto, ma la strategia economica complessiva a maggior ragione se la legislatura dovesse allungarsi fino al 2018. Non si tratta, insomma, di vedere se i toni del premier assomigliano a quelli di Renzi - per quanto sia difficile immaginarlo litigare a distanza con Juncker o la Merkel - ma di verificare se cambierà qualcosa nella sostanza delle scelte europee dopo la sconfitta referendaria.

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini



3,4 miliardi

Il gap del deficit secondo Bruxelles
La Commissione europea ha richiamato l'Italia a rispettare gli obiettivi prefissati per il 2017

Tra i dati politici più pesanti del 4 dicembre c'è stata - infatti - la bocciatura delle misure dell'ex Esecutivo su cui sarà necessario un ripensamento. Ed è qui che tornerà l'antico dilemma che ha attraversato anche gli ultimi tempi della gestione renziana: se continuare a muoversi sul filo degli "zero virgola" o se mettere nel conto uno sfioramento più corposo delle regole Ue per tirare su il Pil. Oggi, come ieri, esistono due linee nel Pd e nel Governo su cui si sta ancora ragionando e che molto dipendono anche dalla piega che prenderà il negoziato con Bruxelles. Nell'intervista rilasciata a Giovanni Minoli a La7, per esempio, il ministro Calenda è apparso più orientato a spingere sugli investi-

menti anche a costo di prendere qualche rischio in Europa e questa linea potrebbe avanzare a fronte dell'urgenza politica di ritrovare un feeling con l'opinione pubblica. È vero quello che dice Giorgio Tonini, presidente della commissione Bilancio al Senato, che finora ci si è mossi "tra Scilla e Cariddi", tra i richiami della Ue e il tentativo di prendersi margini di flessibilità, ma visto che quel crinale non ha portato i risultati attesi e che la politica dei "piccoli passi" non ha giovato al Pd, torna il grande dilemma europeo. Ecco, su questo passaggio sarà solo Renzi a decidere o si aprirà una dialettica con Gentiloni? Magari anche tenendo conto dell'opinione del Colle? E soprattutto sulle

ricette economiche che si dovranno scrivere nel Def di aprile (quando occorrerà stabilire come far fronte alle clausole di salvaguardia che valgono circa 18 miliardi) sarà ancora e solo il leader del Pd a scegliere? Nell'intervista a Repubblica di domenica scorsa, l'ex premier continua a rivendicare la sua politica economica - dagli 80 euro al taglio dell'Imu - nonostante gli scarsi risultati sulla crescita e le varie batoste elettorali, dalle amministrative fino al referendum. La prova più lampante è stata la sconfitta proprio nelle aree di più forte disagio economico, a partire dal Sud e dalle periferie italiane, dove quelle misure non hanno inciso. Dunque sia sulla scelta di quale delle due

linee abbracciare - quella più prudente di Padoa-Schioppa e quella più problematica di Calenda - sia sulla strategia economica, Gentiloni dovrà chiarire da che parte sta e se darà il via a un cambio di marcia. Non sono tanto le correzioni di marzo la "prova" di Gentiloni, ma il Defad aprile che chiarirà se l'Italia è ancora tra Scilla e Cariddi o se ha scelto una direzione. E se in questa scelta avrà tenuto l'asse con Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE
«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilssole24ore.com

Centrodestra. Il leader della Lega rilancia le primarie ma il Cavaliere si prepara a dare le carte per il dopo Italicum

Salvini, no a Berlusconi candidato premier Dietro lo scontro sulla leadership la trattativa sulla legge elettorale

Barbara Fiammeri

ROMA

Silvio Berlusconi e Matteo Salvini sono sempre più lontani. E le dichiarazioni giornalistiche del leader della Lega lo confermano. «Non è scritto nei dieci comandamenti che il candidato sia Berlusconi», ha detto ieri Salvini tornando a rilanciare le primarie. Ma a dispetto di questa distanza siderale, i contatti tra Fi e il Carroccio proseguono. Anche perché in ballo, prima ancora della guida del centrodestra, c'è la legge elettorale, da cui dipende molto se non tutto. E Berlusconi questa partita è intenzionato a giocarla in prima persona non appena arriverà la pronuncia della Corte costituzionale il 24 gennaio.

L'ex premier è consapevole di aver riacquisito un ruolo centrale, se non decisivo, e ha dato mandato ai suoi di sondare il terreno tanto con il Carroccio ma anche con il Pd, in attesa che la Consulta metta le carte sul tavolo. Ma il Cavaliere ha già una fiche in mano: da Fi dipende infatti il destino della legislatura. Renzi e Salvini vogliono andare a votare ma se Berlusconi si mette di traverso, l'impresa è quasi impossibile. Le resistenze al voto sono trasversali e Renzi per di più è il segretario del principale partito di governo. Solo un accordo che porti rapidamente a una nuova legge elettorale potrebbe accelerare la fine anticipata della legislatura o l'apertura delle urne a giugno.

Berlusconi ha detto e ripetuto che punta al proporzionale. Un'ipotesi che per Salvini equivale alla confessione di voler "inciuciare" con il Pd per una futura grande coalizione. Ma in

realità anche il Mattarellum, sponsorizzato dal leader della Lega, non esclude possibili rimasti post voto, in quanto gli eletti una volta raggiunto lo scranno parlamentare sono sempre liberi di decidere con chi stare. Certo, con il Mattarellum Berlusconi sarebbe costretto a scendere a patti con il Carroccio, che avendo al Nord un consenso molto più marcato

I CONTATTI

Va avanti il tavolo tra Carroccio e Forza Italia per definire le candidature alle amministrative di primavera

LO SCAMBIO

Berlusconi è disponibile a «concedere» a Renzi il voto anticipato a giugno per ottenere in cambio un sistema proporzionale

di Fi, potrebbe fare la voce grossa. Ma sempre fino a un certo punto, perché anche la Lega rischierebbe non poco a sfidare Grillo e Renzi senza alleati. Quindi più che di possibili "inciuci", si tratta di convenienze. L'estesse che impongono al Carroccio di mantenere l'alleanza con Fi in vista delle amministrative di primavera. Ecco perché, al di là delle dichiarazioni roboanti, sotto sotto la prospettiva di un proporzionale corretto, ad esempio sul modello tedesco, non dispiace neppure alla Lega. Anche Renzi è disponibile. Il segretario del Pd non ha rinun-

ciato all'obiettivo del voto a giugno ed è pronto a pagare il prezzo di una legge proporzionale per raggiungerlo. Ma quale proporzionale? Per capirlo bisogna attendere la pronuncia della Corte sull'Italicum. A oggi tutti danno quasi per scontata l'abolizione del ballottaggio. A sostegno di questa tesi è anche la scelta della Consulta di voler pronunciare solo dopo il referendum costituzionale. La sopravvivenza del bicameralismo paritario fa infatti emergere la forte disomogeneità tra i sistemi elettorali di Camera e Senato, visto che l'Italicum si applica solo per la scelta dei deputati. La Corte quindi potrebbe intervenire eliminando anzitutto questa disomogeneità. Ma ci sono altri due punti essenziali: il premio di maggioranza, previsto attualmente dall'Italicum per la lista che dovesse raggiungere il 40%, e i capilista bloccati. Sarà la sopravvivenza o meno di uno di entrambi questi due tasselli a segnare i confini entro cui disegnerà il nuovo sistema elettorale e, in prospettiva, il futuro assetto del governo che verrà.

Nel frattempo i giocatori in campo continueranno a suonarsi in pubblico (e più di qualcuno a trattare in privato). Giorgio Meloni per il 28 ha indetto una manifestazione a Roma contro il Governo. Sul palco assieme alla leader di FdI ci sarà anche Salvini. «Io vorrei - dice con riferimento a Berlusconi - che ci fossero tutti, e spero che per Fi sarà l'occasione per uscire da un equivoco: restare nella palude del Nazareno oppure in piazza col popolo a chiedere libertà e sovranità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alleati. Silvio Berlusconi e Matteo Salvini

Strategie a confronto

SILVIO BERLUSCONI

Legge elettorale proporzionale e ipotesi larghe intese
Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi spera nella sentenza della Corte dei diritti di Strasburgo per recuperare la sua agibilità politica e, nell'immediato, ha intenzione di condurre in prima persona le trattative sulla legge elettorale, dopo che la sentenza della Consulta avrà chiarito l'orizzonte. La speranza è un'intesa che gli consenta (con una legge proporzionale con una soglia di sbarramento) di poter rompere ufficialmente con gli alleati, correre alle elezioni da solo e ipotizzare delle larghe intese successivamente.

MATTEO SALVINI

Collegi uninominali e corsa alla leadership nel centrodestra
Una strategia ipotizzata da Berlusconi non piace a Salvini, convinto non solo che si debba andare al voto il prima possibile, ma soprattutto pronto a sfidare il Cavaliere sulla leadership del centrodestra: «Io sono per fare le primarie». Salvini è contrario a una legge elettorale proporzionale, che favorirebbe gli «inciuci» ed è per un ritorno ai collegi uninominali, che costringerebbero Berlusconi a scendere a patti con la Lega prima del voto. Tuttavia a prospettiva di un proporzionale corretto, ad esempio sul modello tedesco, potrebbe non dispiacere neppure alla Lega.

Partiti ed economia. L'indagine commissionata dal Movimento al sociologo De Masi e a 11 esperti su un tema cruciale anche in vista della campagna elettorale

«Lavoro 2025», il M5S prova ad allungare lo sguardo

Manuela Perrone

ROMA

È sul lavoro - il tema che si riverbera cruciale in senso pratico e politico per il nostro Paese, anche nella prossima campagna elettorale - che il Movimento Cinque Stelle tenta lo scatto nella direzione di una rappresentazione più complessa della realtà. Che vada oltre gli slogan e il cavallo di battaglia del reddito di cittadinanza e allarghi lo sguardo alle dinamiche che segneranno le trasformazioni economiche e sociali da qui a dieci anni. Lo sforzo arriva da una ricerca previsionale "Lavoro 2025. Come evolverà il lavoro nel prossimo decennio", coordinata dal sociologo Domenico De Masi e condotta secondo il metodo scientifico Delphi con la collaborazione di undici esperti di varia estrazione (Leonardo Becchetti, Federico Butera, Nicola Cacace, Luca De Biase, Donata Francescato, Fabio Longoni, Walter Paserini, Umberto Romagnoli, Riccardo Staglianò e Michele Tiraboschi, ciascuno ignaro di chi fossero gli altri e di chi fosse il committente), ai cui risultati sarà dedicata una "due giorni" di dibattito in programma alla Camera domani e dopodomani. Probabile la presenza di Beppe Grillo.

Rispetto all'analogo tentativo di approfondimento sull'energia, che non a caso è il primo capitolo del programma di governo messo ai voti sulla piattaforma Rousseau, qui la differenza è sostanziale: se si cerca la cerchia di tecnici vicini all'ortodossia Cinque Stelle e si

attinge da competenze trasversali per delineare lo scenario in cui le politiche del lavoro dovranno essere calate. Il motto? «Prevedere per programmare», come ripetono i deputati pentastellati Tiziana Ciprini e Claudio Cominardi. Non è catastrofismo il quadro che emerge dallo studio: l'Italia del 2025 non vivrà alcun nuovo miracolo economico (il Pil crescerà dell'1,3% annuo, la produttività dello 0,9% e l'occupazione dello

LE PREVISIONI

L'automazione distruggerà più posti di quanti ne creerà. Dalle maggiori disuguaglianze spinta al reddito di cittadinanza e al welfare aziendale

0,4%), ma neanche una decrescita o una completa débâcle. Piuttosto si assisterà a una faticosa transizione verso una produzione concentrata sull'«immateriale», appesantita dai ritardi con cui finora si è investito in scuola, ricerca e formazione, anche manageriale, e con cui l'organizzazione del lavoro si è adeguata ai valori della società postindustriale.

C'è molto della "filosofia" del Movimento nei risultati dello studio: l'accento quasi ossessivo sul ruolo delle tecnologie e sul digital divide, l'enfasi sull'economia circolare e il turismo culturale, la robotizzazione, l'ossigeno connesso all'ingresso dei millennials nel mercato del lavoro, l'allarme per

la disoccupazione tecnologica. Robot e software nel 2025 creeranno 13 milioni di nuovi posti di lavoro, ma ne distruggeranno 22 milioni. È l'automazione, bellezza. Che cancella non soltanto mansioni manuali, ma anche quelle intellettuali esecutive. Con riverberi inevitabili sul welfare che, complice l'invecchiamento della popolazione (tra dieci anni il rapporto tra over 65 e persone in età attiva salirà dal 33,9% del 2015 al 42,6%) e l'aumento delle disuguaglianze, cambierà pelle. Secondo le previsioni della ricerca, sarà sempre più la dualità pubblico-privato a giungere in soccorso e si istituirà al contempo un reddito di cittadinanza, né universale né permanente, che assicuri ai poveri la sussistenza. È un assist al refrain politico del M5S. Ma inquadrato in uno scenario di "universalismo selettivo" molto più articolato che contempla la spinta al welfare aziendale attraverso la defiscalizzazione, la ristrutturazione degli ammortizzatori sociali, l'insistenza sull'inclusione lavorativa.

Gliesperti raccontano di un tasso di occupazione che crescerà dal 56% attuale al 59%, merito soprattutto della riduzione della popolazione tra i 15 e i 64 anni, e di un tasso di disoccupazione che scenderà sotto il 10 per cento. Dipingerà una durata annua media del lavoro che calerà del 14%, da 1.800 a 1.500 ore, e un'attività sempre più polverizzata e smart. Immagina una distribuzione percentuale degli addetti tra agricoltura, industria e servizi non distante dall'at-

I NUMERI

1,3%

Crescita annua fino al 2025
Nell'inchiesta commissionata dal Movimento 5 Stelle a un gruppo di studiosi ed esperti coordinati dal sociologo Domenico De Masi si prevede che il Pil italiano crescerà alla media dell'1,3% annuo fino al 2025; +0,9% per la produttività e +0,4% per l'occupazione

59%

Tasso di occupazione
Nel 2025, secondo gli esperti, il tasso di occupazione crescerà di tre punti rispetto al valore attuale: da 56 al 59 per cento. Effetto soprattutto della riduzione della popolazione tra i 15 e i 64 anni

36 su 100

Giovani iscritti all'università
Il punto debole dell'Italia - si sottolinea nella ricerca che verrà presentata alla Camera domani alla presenza di Beppe Grillo - è al capitolo formazione. Tutti gli indicatori dimostrano la correlazione tra numero di laureati e sviluppo: eppure fatti 100 i giovani in età universitaria in Italia appena 36 sono iscritti all'università. In Russia sono 76, negli Stati Uniti 94 e in Corea del Sud ben 98

tuale: 6%, 23% e 71%. Si soffermano sull'impatto dei flussi migratori (circa 200 mila unità l'anno da qui al 2025). Tema sensibile, per i Cinque Stelle, che contendono alla Lega gli elettori di centrodestra. Ma il rapporto parla chiaro: anche se gli immigrati continueranno a concentrarsi sui profili professionali medio-bassi e ad alimentare paure e tensioni, saranno determinanti per abbassare l'età media della forza lavoro e allentare la pressione sui sistemi di welfare.

Cruciale, anche per evitare un aumento esponenziale dei Neet (la massa di coloro che non studiano né lavorano) è considerata la formazione, il *vulnus* italiano forse più grave: fatti 100 i giovani in età universitaria, in Corea 98 sono iscritti all'università, 94 negli Usa, 76 in Russia, appena 36 in Italia. Quando tutti gli indicatori dimostrano che numero di laureati e sviluppo sono direttamente proporzionali. Ma si prevede che la situazione possa e debba migliorare, a patto di introdurre gli opportuni correttivi.

Quanto e come i Cinque Stelle faranno tesoro delle previsioni proponendo ricette credibili, pure sul nodo pensioni, si scoprirà soltanto quando sarà completata la bozza di programma cui stanno lavorando i parlamentari. Per ora attaccano il Jobs Act e la «precarizzazione» impressa con i voucher. Ma studiano, anche, avvalendosi di voci indipendenti. E questo è un salto di qualità: dalla "pancia" alla testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BREVI

Dall'interno

LATINA

Corruzione: arrestato sindaco di Sperlonga

Dieci arresti e 30 indagati nell'operazione condotta ieri dal comando provinciale dei carabinieri di Latina. In carcere anche Armando Cusani, 53 anni, sindaco di Sperlonga (eletto con lista civica e prima in Fi). Con lui in manette anche imprenditori e funzionari di diversi comuni della provincia pontina, accusati di corruzione e associazione a delinquere finalizzata alla turbata libertà degli incanti. A Cusani si contesta la corruzione per il mancato ripristino dei luoghi dopo l'accertamento dell'ampliamento abusivo dell'Hotel Grotte di Tiberio di Sperlonga, di sua proprietà.

ROMA

Cotral: truffa su manutenzione bus

Per anni hanno fatto risultare funzionanti gli autobus, ma in realtà la manutenzione non veniva mai effettuata. È quello che gli investigatori della Guardia di Finanza e la procura di Roma hanno scoperto alla Cotral, l'azienda pubblica dei trasporti regionali del Lazio. L'indagine ha portato all'arresto del titolare di un'officina di Ladispoli, mentre un'altra cinquantina di persone tra dipendenti e imprenditori risultano indagati.



IL RILANCIO DEL PD

Renzi lavora alla nuova segreteria e a circoli aperti alla società civile

Nuova giornata di incontri nella sede del Pd di Largo del Nazareno per il segretario Matteo Renzi, sempre più presente a Roma dopo il ritiro pontassievse. E in attesa della decisiva sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum prevista per il 24 gennaio, il rilancio del Pd passa per l'ex premier dalla segreteria e dai territori. Domani saranno riuniti i segretari regionali, mentre per sabato è in programma la mobilitazione dei circoli Pd su tutto il territorio nazionale con iniziative che lo stesso Renzi dovrebbe annunciare in settimana secondo la logica di un partito più aperto a cittadini non iscritti e società civile. E tra mercoledì e giovedì potrebbe essere annunciata la nuova squadra del Nazareno. Il segretario non ha ancora sciolto la riserva, ma si va definendo il profilo del team che lo affiancherà nella fase di rilancio

dopo il referendum. E in questo senso, spiegano fonti Dem, saranno importanti non solo le deleghe di segreteria ma anche l'apporto di personalità come Giuliano Da Empoli, che guida la fondazione "Volta", su temi specifici al fianco di Tommaso Nannicini che coordina il lavoro sul programma. Per il resto, fermo restando il ruolo del vicesegretario Lorenzo Guerini, accanto a conferme come quelle dell'economista Filippo Taddei e del deputato Emanuele Fiano ci saranno nuovi innesti di peso come l'ex segretario Ds Piero Fassino e il ministro Maurizio Martina. E poi l'ingresso dei sindaci (continuano a girare i nomi di Ciro Bonaiuto, di Ercolano, e Mattia Palazzi, di Mantova) e dello scrittore magistrato Gianrico Carofiglio. Dovrebbe entrare anche il segretario dell'Emilia Romagna Paolo Calvano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDUSTRIA DELL'ORO

FOCUS

Il Sole
24 ORE
MARTEDÌ 17 GENNAIO 2017
WWW.ILSOLE24ORE.COM

L'evento. Il 20 apre i battenti **Vicenza Oro January**, dedicato ai temi della sostenibilità ▶ pagina 19

L'intervista. Il vicepresidente Ieg, **Matteo Marzotto**: «Vanno valorizzate le nostre filiere» ▶ pagina 19

L'impresa. **Bros** (Brosway, Rosato, Pianegonda) sperimenta gioielli in acciaio, ottone e argento ▶ pagina 19



In vetrina. Gioielli in esposizione a **Vicenza Oro**, la fiera internazionale che prende avvio nella città berica a partire dal 20 gennaio fino al 25

Il trend delle esportazioni. La ripresa dei consumi interni di Mosca fa ben sperare - L'export è cresciuto del 28%

Nel 2017 la sorpresa sarà la Russia

La filiera soffre del calo mondiale di domanda - Aprea: «Più cultura d'impresa»

Katy Mandurino

■ I primi effetti della Brexit, le tensioni geopolitiche, gli eventi terroristici, il calo del prezzo del petrolio, l'incremento del prezzo dell'oro. E poi la stretta sui consumi di lusso in Cina o il cambiamento delle regolamentazioni nella compravendita di preziosi in India.

Sono stati tanti e tutti significativi i fattori negativi che hanno condizionato il consumo mondiale di oro e di gioielli nel 2016. È stato un anno di peggioramento dello scenario globale e di risultati poco brillanti per il settore. Nei primi nove mesi dell'anno appena passato l'export italiano di gioielleria e bigiotteria ha segnato un -6,2%; se si considera il solo comparto dei gioielli in oro (quasi il 90% delle esportazioni) il calo è stato del 5,8%. Spacchettandolo per Paesi di destinazione, nella sola area degli Emirati Arabi Uniti le vendite sono scese del 16,3%, più o meno una perdita di 128 milioni di euro di valore. Sono andati male Paesi come la Svizzera (-9,7%) o la Francia (-16,4%), cioè Paesi "di transito", dove i gioielli made in Italy arrivano per essere poi destinati ai clienti dei grandi marchi della moda piuttosto che ad altre aree mondiali.

Lo scenario internazionale è stato caratterizzato da un forte calo dei consumi globali: la domanda è scesa del 20% (in tonnellate), complice l'andamento in India (-30%), Paese che da sempre ha detenuto il primato nei consumi mondiali, ma che ora è un mercato in difficoltà, anche a causa di nuove regole sulla compravendita dell'oro, e l'andamento della Cina e di Hong Kong (-20%), aree di forte consumo dove gli acquisti di gioielli di lusso hanno subito un forte ridimensionamento. Un'altra grande area di consumo resta il Medio Oriente, territorio strategico anche per il ruolo di smista-

mento (si pensi a Dubai). Ma anche qui si è verificato un calo del potere d'acquisto legato alla discesa del prezzo del petrolio.

A fronte del negativo trend generale del 2016, ci sono, però, per la gioielleria made in Italy alcuni dati confortanti e molto promettenti. Il primo arriva dagli Stati Uniti: nei primi nove mesi dell'anno trascorso l'export italiano negli Usa è salito del 5,7%. «La percentuale e il valore non sono in grado di controbilanciare le perdite subite nelle altre macroaree del mondo - spiega Stefania Trenti, della Direzione studi e ri-

SCENARIO DI TENSIONI

L'industria orafa risente delle tensioni geopolitiche, ma anche delle difficoltà del mercato in India e in Cina, Paesi tra i maggiori consumatori

LA CONGIUNTURA

L'export italiano dei primi nove mesi del 2016 ha ceduto il 6,2%, percentuale che si attesta al 5,8 se si considera la sola gioielleria in oro

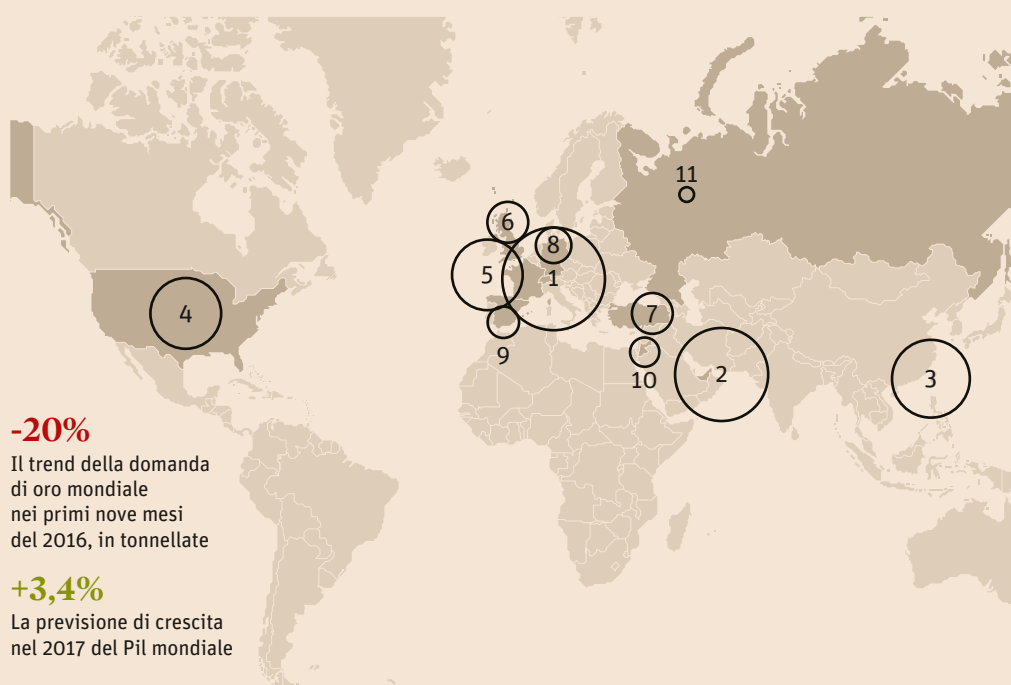
cerche di Intesa Sanpaolo -, ma gli Stati Uniti cresceranno ancora; sono già usciti dalla crisi finanziaria del 2009 e saranno mercato promettente anche per il 2017». Quest'anno potrebbe essere una positiva sorpresa la Russia, che, grazie ad una leggera ripresa del prezzo del petrolio, alla stabilità del rublo e, in previsione, ad un clima politico ed economico più disteso rispetto al passato, mostra dei segnali di ripartenza del mercato interno interessanti. «La Russia ha sempre pesato molto sull'export italiano della moda e della gioielleria - continua Trenti -. Dopo aver raggiunto cali impressio-

nanti come -30 o -40%, nei primi nove mesi del 2016 il nostro export nel Paese asiatico ha segnato un +28%; un tasso di crescita molto elevato perché la base di partenza era molto bassa, ma significativo di un rinnovato potere d'acquisto». Le esportazioni italiane verso la Russia dei prodotti di gioielleria e bigiotteria hanno raggiunto il loro massimo nel 2007, con 112 milioni di euro, pari al 2,2% dell'export complessivo dall'Italia, per poi scendere fino a soli 33 milioni (0,5%) nel 2015, con la Russia al 25° posto tra gli sbocchi commerciali.

In generale, comunque, la filiera italiana del gioiello esce dal 2016 ulteriormente indebolita dal quadro macroeconomico mondiale. Si tratta di un campanello d'allarme, una battuta d'arresto, dopo una fase nei 2-3 anni precedenti in cui le performance italiane erano ridiventate positive. Non c'è una specifica difficoltà delle imprese italiane, che, invece, nell'ultimo decennio hanno saputo riposizionarsi in una fascia alta di prodotto conquistando quote di mercato. «Quello che ancora manca - dice il presidente del Club degli Orafi e del brand Chantecler Gabriele Aprea -, nel contesto di incertezza molto elevata, è la cultura d'impresa. Tra le nostre aziende, mediamente troppo piccole per affrontare i mercati di oggi, c'è una grande cultura di mestiere ma manca la cultura d'impresa intesa come capacità di investire nell'organizzazione, nell'amministrazione, nella managerialità. È necessario un controllo economico e finanziario della propria impresa che la faccia crescere e sopravvivere ai competitor internazionali e a chi la voglia comprare. Il solo prodotto di qualità non basta più e non c'è più spazio per l'improvvisazione, oggi non si può trascurare nessun dettaglio».

Il made in Italy nel mondo

Livelli e variazioni delle esportazioni italiane di gioielleria e bigiotteria (codice Ateco 321)



Paese	Mln di euro anno 2015	Var. % 2015	Var. % 2016*
1 Svizzera	1.294,5	+12,8	-9,7
2 Emirati Arabi Uniti	1.064,7	-11,5	-16,3
3 Hong Kong	742,6	+12,9	-11,3
4 Stati Uniti	614,6	+10,4	+5,7
5 Francia	612,3	+36,7	-16,4
6 Regno Unito	205,0	+17,8	+8,1
7 Turchia	204,7	+10,5	-2,7
8 Germania	155,4	+5,3	-1,9
9 Spagna	121,3	+15,1	-4,8
10 Giordania	104,8	+26,9	+13,7
11 Russia	33,7	-37,9	+28,1
TOTALE	6.527,4	+5,1	-6,2

(*) primi sei mesi

Fonte: Direzione Studi e Ricerche Intesa Sanpaolo

INTERVISTA Ivana Ciabatti Federorafi

«Il settore soffre, ma il mercato vuole il made in Italy»

Marta Casadei

■ «Il 2016 è stato un anno molto difficile per il settore, con le esportazioni dei gioielli made in Italy in calo di oltre il 6%, il mercato interno in flessione del 4%. Il lato positivo di questa situazione è che la crisi ci sta spingendo a concentrarci sul rilancio della nostra produzione orafa, in Italia e soprattutto all'estero, dove si trova il 90% dei nostri clienti». Ivana Ciabatti, presidente dell'arentina Italpreziosi, parla in qualità di presidente di Federorafi, associazione che guida dal 2015 con piglio combattivo. La battaglia che sta conducendo, nella fattispecie, ha come obiettivo «ridare la dignità al gioiello made in Italy, facendo leva su un sistema di valori che contraddistingue i nostri prodotti e che dobbiamo promuovere al meglio».

Presidente Ciabatti, cosa sta succedendo all'oreficeria italiana?

L'industria sta soffrendo: vorrei poterle dire di no, ma è così. Di fatto, si tratta di un riflesso di ciò che nel 2016 è accaduto a livello globale: la domanda di prodotti di oreficeria è crollata, sull'onda della nuova legislazione indiana che limita l'uso dei contanti, della legge anti corruzione che sta frenando gli acquisti cinesi, del calo del prezzo del petrolio. Non potevamo non avere ripercussioni.

Dadove arrivano, invece, i segnali positivi?

Ci sono Paesi che, a livello globale, hanno comprato più gioielli rispetto allo stesso periodo del 2015: l'Iran, per esempio. Ma anche il Regno Unito, il Messico, la Germania e gli Usa. Nel nostro focus ci sono anche i paesi emergenti come quelli africani, ma anche Maleisia e Vietnam.

L'internazionalizzazione è sempre uno dei vostri obiettivi primari?

Certo. Vendiamo soprattutto all'estero e dobbiamo coltivare i mercati che hanno potenziale maggiore. Soprattutto, dobbiamo aiutare le nostre aziende, che sono per lo più piccole e medie imprese, ad apprezzare questi mercati.

La collaborazione con l'Ice si inserisce in questo contesto?

Sì. L'idea di base è quella di fornire alle aziende non solo un contributo economico, ma una serie di misure concrete per la valorizzazione delle loro produzioni, a partire dal marketing e dalla comunicazione.

Quali sono stati gli ultimi progetti realizzati in collaborazione con l'Ice?

Abbiamo sostenuto circa 200 aziende italiane sul mercato americano con una serie di misure ad hoc. E sono convinta che questo piano abbia influito sull'andamento delle esportazioni del gioiello made in Italy negli Usa. Che nei primi nove mesi dell'anno sono aumentate. Ora portiamo 34 top buyer a stelle e strisce a Vicenza Oro: il progetto è in pieno svolgimento.

Avviate iniziative simili anche in altri paesi?

Vorremmo realizzare un piano per agevolare l'accesso delle PMI dell'oreficeria italiana in Giappone, dove nel 2020 ci saranno le Olimpiadi. Poi c'è l'Iran, un paese cui guardiamo con grandissima attenzione.

E la Russia?

L'export verso quest'area è tornato a crescere. Aspettiamo e vediamo: se gli Usa, come sembra dalle intenzioni del presidente eletto Trump, dovessero alleggerire le sanzioni imposte alla Russia, l'oreficeria made in Italy avrebbe sicuramente dei benefici.

Oltre all'internazionalizzazione quali strategie avete messo in campo per il rilancio?

Io continuo a ribadire l'import-



A capo. Ivana Ciabatti

SEGNALI POSITIVI

«Iran, Messico, Usa hanno aumentato gli acquisti in oro, questo fa ben sperare»

INIZIATIVE

«Stiamo studiando un piano per agevolare l'accesso delle PMI in Giappone»

tanza dell'innovazione: nella gestione dei processi produttivi, nella comunicazione e nella vendita, adottando quel modello "ibrido" che la moda e il lusso stanno già adottando. Il mondo è cambiato profondamente e dobbiamo far fronte ai nuovi consumatori e ai loro desideri.

Altrimenti?

Potremmo avere pesanti ripercussioni sul nostro tessuto industriale, a partire dall'occupazione. Anche per questo stiamo lanciando una serie di iniziative legate alla formazione: da quella tecnica, con scuole professionali volte a preparare gli artigiani di domani, a quella manageriale, rivolta agli imprenditori.

Il vostro legame con la moda e il lusso si va rafforzando?

Sì. Nell'ottica di quel "fare sistema" che ci ha riunito tutti al cosiddetto Tavolo nazionale della Moda voluto dal ministro Calenda. A questo proposito, come Federorafi, stiamo pensando di partecipare alla settimana della moda donna di Milano, a settembre. Organizzeremo un evento per promuovere la gioielleria made in Italy, tra grandi brand e piccoli artigiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

La collaborazione con l'Ice

■ Federorafi collabora fattivamente con l'Ice: tra le iniziative svolte, quella che ha visto il sostegno a 200 imprese italiane con misure ad hoc per investire sul mercato americano

A Vicenza Oro

■ Sempre nell'ambito del potenziamento delle relazioni di business tra Italia e Stati Uniti, Federorafi porta all'edizione di gennaio di Vicenza Oro, che si apre il 20, 34 top buyers a stelle e strisce

Sinergie

■ Nell'ottica del "fare sistema" che ha riunito tutti gli attori della filiera al cosiddetto Tavolo nazionale della Moda voluto dal ministro Calenda, Federorafi sta pensando di partecipare alla settimana della moda donna di Milano, a settembre. Verrà organizzato un evento per promuovere la gioielleria made in Italy, di grandi brand e piccoli artigiani